

“IL RUOLO DELLA TURCHIA NELLE MISSIONI DI PACE la soluzione turca a vecchi contenziosi e nuove ambizioni?”

Indice:

Capitolo I – Türkiye 2012. Il Paese della Mezzaluna.

- - *Türk Milleti*-La Nazione Turca.
Introduzione storico-sociale dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano al XXI secolo.
- - *Türkiye Cumhuriyeti*-La Democrazia Turca.
La Struttura Politica della Turchia.
 - *Türkiye Büyük Millet Meclisi*-La Grande Assemblea Nazionale Turca.
L'impostazione parlamentare.
 - *Türk Silahlı Kuvvetleri*-Le Forze Armate Turche.
Il Ruolo dei Militari.

Capitolo II – Il nuovo Approccio “Neo-ottomano”. Progetti strategici e ambizioni della Turchia.

- - *Guardare ad Ovest*. La trafilata europea e l'asse Ankara-Washington.
- - *Tra Est e Ovest, la Turchia in bilico su Cipro*.
 - *Approfondimento United Nations Peacekeeping Force in Cyprus*
- - *Voltarsi ad Est*. La Turchia come Stato candidato a *campione* del Medio Oriente.
- - *Oltre il Medio Oriente*. Lo sguardo turco sui Balcani, il Caucaso e l'Asia Centrale.

Capitolo III – Turchia attore di pace.

3.1 - *Cihanda Sulh*-La Pace nel Mondo.

L'impegno turco nelle missioni internazionali di sostegno alla pace e nelle missioni militari di osservazione.

3.2 - La Pace nei Balcani.

- 3.2.1. Bosnia-Erzegovina, Missione NATO-IFOR *Implementation Force*
- 3.2.2. Bosnia-Erzegovina, Missione NATO-SFOR *Stabilization Force*
- 3.2.3. Bosnia-Erzegovina, Missione UE-EUFOR *European Union Force-Althea*

3.3 - La Pace nel Caucaso e nell'Asia Centrale.

- 3.3.1. Georgia, Missione ONU-UNOMIG *United Nations Observer Mission In Georgia*
- 3.3.2. Afghanistan, Missione NATO-ISAF *International Security Assistance Force*

3.4 - La pace nel Medio Oriente

- 3.4.1. Libano, Missione ONU-UNIFIL *United Nations Interim Force In Lebanon*
- 3.4.2. Libia, Missione NATO-OUP *Operation Unified Protector*

Conclusioni – nesso tra ambizioni strategiche e impegno internazionale nelle missioni di pace?

introduzione

Compreso tra i paralleli XXXV e XL dell'emisfero Nord, e incluso tra i meridiani

XXVIII e XLIII del quadrante orientale, si delimita il territorio dello Stato turco: la patria erede della millenaria Nazione Ottomana, la roccaforte della laicità e della modernità nel mondo islamico, il paese della Repubblica di Turchia. Questo Stato, protagonista di un'evoluzione istituzionale e culturale che ne ha caratterizzato le politiche dal secondo dopoguerra ad oggi, si è distinto per la sua recente proiezione internazionale, definendo in tal modo un crescente ruolo della Turchia in ambito regionale e non solo.

Questa dissertazione, con l'obiettivo finale di valutare il nesso tra ruolo internazionale e ambizioni nazionali della Turchia, intende analizzare un aspetto specifico della moderna proiezione verso l'esterno della Repubblica turca: l'impegno nelle missioni internazionali di pace. A tal fine l'elaborato seguirà un percorso di analisi che, partendo dallo studio della democrazia e della nazione turca, schematizzerà la definizione geopolitica della Repubblica della Mezzaluna. Una volta delineati i tratti fondamentali di quello che potremmo definire il *Sistema Turchia*, l'esame del trattato cercherà di collocare, quanto più chiaramente possibile, lo Stato turco all'interno degli equilibri mondiali, descrivendone i progetti e le ambizioni in campo di politica estera. In fine, lo studio si concentrerà in maniera approfondita sul coinvolgimento attivo della Turchia nelle missioni di pace, tentando, in conclusione, di individuare il nesso tra tale specifico ruolo internazionale e le ambizioni nazionali turche.

Il Capitolo I, dal titolo *Türkiye 2012. Il Paese della Mezzaluna*, ha la funzione imprescindibile di presentare lo Stato turco attraverso l'esame della Nazione e della Democrazia. Ricostruendo il percorso storico che dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano al XXI secolo ha tracciato il radicale cambiamento della Repubblica turca, l'elaborato descrive l'organizzazione sociale della Turchia contemporanea tra riforme culturali, sviluppo della laicità dello Stato, amministrazione delle etnie e crescita economica. La seconda parte del capitolo concentra invece l'analisi sulla struttura politica del paese mettendo in risalto due aspetti fondamentali: l'impostazione parlamentare della Grande Assemblea Nazionale Turca ed il ruolo esclusivo delle Forze Armate, custodi e garanti della laicità dello Stato.

Attraverso l'esame condotto nel Capitolo I si delinea un'istantanea della Repubblica della Mezzaluna come un paese che, stando alle ultime riforme avviate dal governo filo-islamico del partito dell'AKP, sta diventando paradossalmente sempre meno laico e sempre più imprevedibile. Tale slittamento di paradigma non è tuttavia limitato alla ridefinizione dall'interno della Turchia, bensì risulta tangibile anche nella proiezione di questo Stato verso l'esterno.

Di questo cambio d'approccio si occupa il Capitolo II il quale, partendo dallo studio della nuova dottrina strategica alla base della politica estera nazionale, delinea i progetti strategici e le ambizioni della Turchia. Seguendo un percorso che idealmente si sposta da Ovest ad Est passando per l'isola di Cipro, crocevia strategico degli orientamenti turchi verso l'esterno, l'elaborato propone dettagliate valutazioni in termini di relazioni internazionali e di interessi della Repubblica turca con: gli Stati Uniti, l'Unione Europea, i paesi del Medio Oriente, dell'Africa Settentrionale, del Caucaso, dei Balcani e dell'Asia Centrale. Una panoramica che mette in luce le ambizioni regionali dello Stato turco, paese candidato a *campione* dell'area medio-orientale e attore in crescente ascesa sul piano di influenza globale, sia in ambito diplomatico, in quanto sempre più frequentemente promotore di mediazioni, che in ambito economico.

L'esame della Politica Estera, dei progetti strategici e delle ambizioni della Turchia affrontato nel Capitolo II definisce le direttrici principali della proiezione verso l'esterno della Repubblica turca: sicurezza nel vicinato e slancio egemonico nella regione. Evidenziati in tal modo gli interessi turchi sul piano internazionale, ne deriva un disegno articolato in cui la Turchia risulta sempre più un attore importante ed emergente in ambito regionale e non solo. Sicurezza, ambizioni e responsabilità internazionale hanno così, a poco a poco, definito le priorità nell'agenda politica dello Stato turco a partire dagli ultimi anni del XX secolo, trasformando la Politica di Difesa Nazionale da semplice politica volta alla stabilità dello status quo nell'area circostante, a politica di slancio estero capace di conciliare lo sforzo militare con l'interesse nazionale.

In questo quadro si inserisce il Capitolo III che prende in esame l'impegno turco alla stabilità e alla pace internazionale, impegno in cui inevitabilmente giocano un ruolo da protagonista le Forze Armate nazionali. Le ambizioni e le visioni strategiche della Turchia moderna hanno portato questo paese ad impegnarsi con crescente interesse nelle azioni internazionali di sostegno, osservazione e ripristino della pace, delineando un ampio scenario nel quale Ankara è effettivamente coinvolta su tre continenti ma che nello specifico mira a costruire un'area di pace e stabilità attorno ai propri confini nazionali. Il contributo turco in questo ambito è stato rilevante in molteplici occasioni e sempre inquadrato in sistemi a direzione multinazionale. Nello specifico l'apporto turco al mantenimento della pace ha operato sin dalle prime missioni all'interno del coordinamento delle Nazioni Unite attraverso operazioni di *peace-enforcement*, *peacekeeping*, *peace-building* e missioni

d'osservazione della pace.

Tali missioni hanno coinvolto, e coinvolgono tuttora, le forze militari e le forze di polizia in numerose operazioni internazionali. Tuttavia delle nove missioni attualmente in corso in cui sono impiegati contingenti turchi, solo tre costituiscono operazioni di ampio coinvolgimento per le Forze Armate della Turchia: la missione EUFOR-Althea in Bosnia-Erzegovina, la missione UNIFIL in Libano e la missione ISAF in Afghanistan. Le restanti sei, di contro, sono per lo più operazioni di personale di polizia internazionale, per questo caratterizzate da competenze ristrette in ambiti sicurezza civile, logistica e stabilizzazione della pace.

Il Capitolo III propone dunque un percorso volto all'approfondimento di una selezione di missioni che hanno coinvolto la Repubblica della Mezzaluna. L'ordine in cui tali approfondimenti sono presentati segue l'identificazione geografica delle missioni in un percorso che, girando attorno alla Turchia, parte dalla regione dei Balcani, attraversa l'area del Caucaso e l'Asia Centrale, e termina nella regione del Medio-Oriente. Attraverso l'uso di schede specifiche per missione e di cartine accurate, si cerca di puntualizzare il più possibile l'effettivo ruolo turco nei differenti contesti. Oltre ad analizzare in maniera più dettagliata le operazioni ancora in corso in cui sono ampiamente coinvolte le Forze Armate turche, sono oggetto di studio analitico del capitolo anche alcune missioni tra le più rilevanti concluse di recente, ivi compreso l'ultimo sforzo della Turchia che ha coinvolto il paese nelle operazioni di sostegno alla pace in Libia tra il marzo e l'ottobre del 2011.

L'elaborato si conclude dunque con un'attenta valutazione della relazione tra l'impegno internazionale della Turchia nelle missioni di pace e le ambizioni strategiche che questo paese sta perseguendo, rispondendo in tal senso al quesito iniziale esplicitato nel titolo della dissertazione stessa: *Il Ruolo della Turchia nelle Missioni di Pace. La soluzione turca a vecchi contenziosi e nuove ambizioni?*

Capitolo I – Türkiye 2012. Il Paese della Mezzaluna.

La Nazione, la Democrazia, le Forze Armate della Repubblica di Turchia.



1.1 - *Türk Milleti*-La Nazione Turca.

Introduzione storico-sociale dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano al XXI secolo.

T*ürkiye Cumhuriyeti*, la Repubblica di Turchia, intraprende il suo processo evolutivo

moderno con la caduta dell'Impero Ottomano negli anni del primo dopoguerra. Le forze tedesche e quelle austro-ungariche erano crollate sui campi di battaglia europei e con loro l'Impero Ottomano che con l'armistizio di Mudros, il 30 ottobre 1918, uscì dal conflitto. Alla susseguente conferenza di pace di Parigi del 1919 gli Stati al tavolo dei vincitori stabilirono pesanti condizioni nei confronti dell'Impero e nel 1920 (Trattato di Sèvres), servendosi delle spinte secessioniste delle nazionalità che lo componevano, lo indebolirono e frammentarono ulteriormente. Fu proprio in risposta a tale azione concertata di smembramento che si sviluppò la reazione turca che, su iniziativa dei militari contrari alla resa, diede origine a congressi per la rinascita nazionale promotori dei principi politici, sociali e culturali del futuro stato repubblicano.

I movimenti nazionalisti unirono le forze, fronteggiarono le potenze occidentali che ambivano alla spartizione imperiale, e il 1 novembre 1922 marciarono su Istanbul¹, sancendo la fine del sultanato e del regno dell'ultimo Sultano Mehmet VI che fu esiliato. La proclamazione internazionale ufficiale della nuova Turchia non tardò molto e il 24 Luglio 1923 il Trattato di Losanna istituì formalmente la Repubblica Turca². Questa data segna un passaggio storico per la neonata repubblica riconoscendone i confini e l'indipendenza, ma stabilendo allo stesso tempo la

1 Capitale dell'Impero Ottomano sino al 1923, anno in cui la fondazione della nuova repubblica spostò la capitale ad Ankara.

2 Il Trattato di Losanna sostituisce quello di Sèvres del 1920, disconosciuto dalla nuova Repubblica Turca.

rinuncia da parte turca ad ogni diritto su alcuni territori dell'ex impero³ e ufficializzando alcune cessioni territoriali⁴ che, in tal modo, riducevano di fatto i territori turchi a poco più dell'area della penisola anatolica (*figura 1 e figura 2*).

Alla fine del primo Conflitto Mondiale le priorità turche nell'agenda del paese si identificano nel ristabilire l'unità e l'indipendenza dello Stato, deporre l'ultimo Sultano e fondare la repubblica. Dalla disfatta turca nella Grande Guerra, causa della frammentazione imperiale, il paese della mezzaluna si riorganizza e si trasforma affidandosi ad una nuova classe dirigente, erede dei Giovani Turchi⁵, guidati da Mustafa Kemal detto Atatürk⁶ (*figura 3*) che verrà eletto primo presidente alle elezioni⁷ della nuova Turchia e che, riconfermato altre tre volte sempre a capo del suo partito, il Partito Repubblicano del Popolo⁸, governerà incontrastato per quattordici anni sino alla sua morte nel 1938.

Sotto questa nuova guida politica la Turchia intraprende un rapido processo di modernizzazione e secolarizzazione segnato da importanti riforme che hanno mutato radicalmente l'impostazione della società turca. I deboli segnali di innovazione che iniziavano a manifestarsi negli ultimi anni dell'Impero Ottomano, con l'avvento della Repubblica Turca, si trasformarono in riforme mirate che in breve tempo cambiarono il paese: la nuova Turchia democratica abolisce la poligamia nel 1925, si dota di codici giuridici⁹ secolari (penale, civile e commerciale) nel 1926, abbandona la scrittura araba adottando l'alfabeto latino nel 1928 e nello stesso anno rende obbligatorio il matrimonio civile, concede il voto alle donne nel 1934, passa dalla pratica del ripudio¹⁰ al riconoscimento del diritto di divorzio e, passaggio ancora più delicato ma fondamentale, diviene uno Stato laico a tutti gli effetti.

La laicità rappresenta per la nuova Turchia repubblicana un punto fermo voluto fortemente da Atatürk che con la legge del 20 maggio 1928 sancisce la divisione tra potere religioso e potere politico e fa abrogare l'articolo della costituzione turca del 1924, che dichiarava l'Islam come religione ufficiale di Stato. La religione viene ridefinita come fatto privato ed in quanto tale non può a nessun titolo interferire nella vita della repubblica né essere usata a scopi politici. In questo modo la laicità diviene il pilastro fondamentale del nuovo ordinamento, a tal punto da riconoscere nella

3 La Turchia rinuncia a ogni diritto sui territori del Dodecaneso, Cipro, Egitto, Sudan, Iraq e Siria.

4 Il controllo della Libia viene ceduto all'Italia.

5 Movimento nazionalista, laico e costituzionalista nato durante l'ultima fase dell'Impero Ottomano. Attore fondamentale per il futuro processo di modernizzazione del paese, artefice dei primi approcci riformatori sociali e politici (rivoluzione 1908 e susseguente democrazia costituzionale ottomana 1909-1911).

6 Mustafa Kemal (Salonicco 1881- Istanbul 1938) detto Atatürk che significa *Padre dei Turchi*.

7 Nel 1924 viene riconosciuto il suffragio universale maschile, esteso alle donne solo dieci anni dopo nel 1934.

8 CHP *Cumhuriyet Halk Partisi* era l'unico partito legale non tenuto conto delle brevissime parentesi d'apertura ad altre forze.

9 Codici giuridici turchi derivati dal riadattamento dei codici di matrice svizzera, tedesca ed italiana.

10 Pratica riconosciuta al solo marito in uso negli anni dell'Impero Ottomano.

costituzione stessa il ruolo dell'esercito come suo custode e garante¹¹.

Le istituzioni del sultano vengono abolite e superate in nome di una nuova epoca secolarizzata. Nello specifico, per gli affari religiosi viene istituito un Ministero apposito a direzione politica¹² atto alla supervisione dei funzionari religiosi. In parallelo a questo processo d'imbrigliamento della sfera religiosa, la società turca procede con la laicizzazione radicale del sistema d'istruzione e istituzionalizza l'Ente per gli Studi Orientali, organo predisposto all'istruzione religiosa in linea con il moderno Stato laico. Di pari passo alla secolarizzazione in senso stretto, il processo d'ammodernamento, con le sue riforme, interessò anche la secolarizzazione della società in maniera più ampia tramite riforme che stravolsero la struttura tradizionale islamica. Nello specifico si passò all'adozione della numerazione degli edifici, rinominando inoltre tutte le strade alla maniera europea, il calendario islamico venne sostituito da quello gregoriano e si elesse a giorno feriale la domenica al posto del venerdì musulmano. Inoltre la nuova Turchia liberalizzò la vendita di alcolici, fortemente vietati dalla legge del Corano, e stabilì l'adozione dell'abbigliamento occidentale.

Attraverso tutte queste riforme culturali volte ad occidentalizzare la Turchia si innesca un meccanismo definibile *reformismo assoluto e completo*¹³ che ha sì contribuito a cambiare alla radice la cultura tradizionale, ma ne ha anche determinato un notevole arricchimento: il processo riformatore della neonata repubblica non si limita a ridisegnare l'identità turca, esso coinvolge anche la sfera economica e le relazioni internazionali dello Stato, mutandone gli indirizzi e ricalibrandone le ambizioni. In questo ambito la Turchia avvia un processo di ammodernamento economico accompagnato dall'intensificarsi delle relazioni economiche e diplomatiche con l'occidente e da politiche di buon vicinato con i paesi confinanti nell'area del medio-oriente, politiche che ancora oggi sono alla base delle relazioni internazionali del paese.

Atatürk delineava, così facendo, una strategia orientata a mantenere un certo grado d'indipendenza economica della Turchia dai capitali esteri per saldare i vecchi debiti e allo stesso tempo superare l'ostacolo del rifiuto dei prestiti esteri che, assieme ai costi della ricostruzione post-bellica, stavano mettendo in difficoltà il rilancio economico del paese. Passaggio obbligato per la realizzazione di questo piano nazionalista di stampo autarchico, e principale conseguenza dello stesso, fu inevitabilmente la nazionalizzazione delle principali industrie.

11 La Costituzione turca stabilisce che l'esercito è il custode della laicità ed ha il compito di garantirla (*vedi § 1.2.2*).

12 L'Islam viene ridefinito come un dipartimento di Stato (articolo 136 della Costituzione Turca) in cui i dirigenti del Ministero per gli Affari Religiosi sono nominati dal Primo Ministro.

13 Luigi Mercuri, "Turchia. Un attore mediterraneo ed internazionale", edizioni Alpes Italia, collana ISIAMED, Roma 2011.

L'evoluzione riformista turca ha segnato una transizione marcata dall'Impero alla Repubblica. In questa transizione sono stati decisivi due elementi correlati: la persona di Atatürk e la sua strategia d'aggregazione nazionalista. Certamente buona parte del successo di transizione è dovuto alla figura di un leader carismatico come Atatürk, ancora oggi icona del paese, il mito della Turchia, padre fondatore considerato il simbolo dell'identità laica, osannato e celebrato di continuo, quasi al limite della venerazione e del culto¹⁴ (figura 4). Atatürk è stato il promotore dell'innovazione laica di stampo occidentale ma anche e soprattutto l'uomo che ha saputo tenere unita la popolazione lungo il complicato cammino della transizione e della rottura con il passato. È in questo ambito che si inserisce il secondo elemento chiave della svolta riformista: la strategia d'aggregazione nazionalista. Per attuare le riforme volute dai Giovani Turchi e da Atatürk era necessario compattare la popolazione. A tal fine l'obiettivo del nuovo gruppo dirigente repubblicano si focalizzò sul creare un paese fortemente omogeneo. Un'unica nazione era fondamentale, specialmente tenuto conto della situazione di disorientamento che era derivata dal disgregamento dell'Impero Ottomano: bisognava evitare una pluralità di etnie pronte a prendere strade separate con il rischio di ulteriori e rovinosi conflitti intestini. Bisognava creare all'interno del nuovo Stato un'identità turca per tutti. In concreto questa strategia inculcò nella popolazione l'orgoglio etnico turco e arrivò a diffondere ed incoraggiare la circolazione di teorie¹⁵ storiche e linguistiche per attribuire ai turchi un ruolo centrale nell'evoluzione dell'umanità, ponendo addirittura la lingua turca (nel tentativo di elevare il turco al livello delle principali lingue nazionali) all'origine di tutte le altre. In questo senso fu lo stesso Atatürk a muoversi per il paese con l'obiettivo di diffondere la nuova lingua turca purificata dalle influenze del passato ottomano, arabo e persiano. Tuttavia questa strategia d'aggregazione finì per tradursi in un nazionalismo che potremmo definire *nazionalismo esasperato*. Ne conseguirono effetti collaterali non di poco conto come il rifiuto di ammettere che nel paese esistessero popolazioni non turche, causando flussi migratori e situazioni di conflitto tra i principali gruppi etnici tanto che la maggior parte dei greci e degli armeni¹⁶ abbandonarono il paese, lasciando il gruppo etnico turco in netta maggioranza.

14 La figura di Atatürk è ancora oggi rappresentata in tutti i principali luoghi pubblici del paese, immagini e statue trovano posto negli uffici e nelle scuole, nelle piazze più importanti, nelle stazioni e negli aeroporti, nelle abitazioni private e spesso lungo le vie. Nella città di Istanbul la strada che costeggiando il Bosforo, da Dolmabahçe Caddesi alla Mecidiye Köprüsü Sokak, ripercorre con i suoi 2.5 chilometri di tragitto, dal quartiere di Beşiktaş sino ad Ortaköy, gli anni della presidenza del Padre dei Turchi tramite gigantografie retroilluminate che alternano momenti ufficiali del politico a scatti di vita quotidiana illuminando il viale come se fosse una mostra permanente a cielo aperto, eterna testimonianza dell'uomo e del mito.

15 Teorie che negli anni furono sottoposte a revisione critica anche nella stessa Turchia.

16 La questione armena è da allora una ferita aperta che ancora divide aspramente Armenia (Stato indipendente dal 1991 dopo un'effimera esistenza all'indomani della Prima Guerra Mondiale) e Turchia. Il dialogo diplomatico tra le due parti è stato assente per anni e solo di recente si sono registrati segnali d'apertura che tuttavia sono culminati in un nulla di fatto che ha comportato il congelamento dei negoziati e l'ennesima chiusura reciproca dei rapporti diplomatici.

In questo quadro etnico-nazionale si manifestò il caso particolare della popolazione curda. I curdi rappresentavano ancora una presenza etnica e culturale rilevante, ma erano e sono tutt'oggi un popolo senza stato¹⁷ prevalentemente insediato nella regione montagnosa che segna il confine tra Turchia, Iraq, Iran e Siria. Per questa ragione i curdi furono denominati “*turchi di montagna*”¹⁸ e, di fronte all'impossibilità di negare che la loro lingua appartenesse alla famiglia indoeuropea, venne proibito l'uso del curdo sia nella vita pubblica sia nella vita privata¹⁹. Ad ogni modo, nonostante i dissapori tra turchi e curdi che hanno caratterizzato (e caratterizzano ancora oggi la Turchia) anche con episodi di terrorismo²⁰, la maggior parte dei curdi ha tenuto le distanze dalla lotta armata, integrandosi a pieno nel tessuto sociale del paese.

Con la morte del padre della patria Mustafa Kemal Atatürk, la Turchia proseguì, con il neo eletto presidente Mustafa İsmet İnönü, il suo percorso evolutivo nel segno del progresso occidentale e del proprio rafforzamento in termini politici ed economici. Tuttavia questo processo di sviluppo, con il cambio al vertice della guida della repubblica, subì in campo estero un lieve ridimensionamento che impostò le relazioni turche verso una *cauta neutralità*²¹ necessaria a lasciare il paese nelle condizioni di riorganizzarsi nel post-transizione. L'approccio di neutralità fu evidente con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, conflitto che vide la Turchia tenersi fuori dai giochi strategici e dai combattimenti diretti nonostante le ripetute pressioni ad opera delle principali forze alleate. Solo nel febbraio del 1945, a conflitto ormai praticamente concluso, la Repubblica della mezzaluna dichiarò guerra a Germania e Giappone sbilanciando la sua neutralità in favore dell'alleanza composta da Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia. Tale decisione, seppur giunta all'ultimo, proiettò lo Stato turco verso una posizione di accresciuto rilievo nelle relazioni internazionali, garantendo alla Turchia un posto nel 1945 al tavolo dei fondatori dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Il prestigio turco, disperso con la frammentazione dell'ex Impero, riacquistava ora nuovo smalto ma l'equilibrio di cauta neutralità, che sino a quel momento aveva giovato al paese, finì per incrinarsi sul fronte sovietico poco prima della conferenza di San Francisco²² e subì una definitiva

17 Il Kurdistan (oggi regione dello Stato Federale Iracheno) è sempre stato solo vagamente identificato all'interno della penisola anatolica. Uno Stato curdo era stato comunque previsto Trattato di Sèvres, ma in seguito cancellato dal Trattato di Losanna nel 1923.

18 La parola *curdo* non fu mai pronunciata ufficialmente sino al 2009 (vedi nota 19).

19 Nel 2009 il Primo Ministro turco Recep Tayyip Erdoğan ha messo in atto un *processo d'apertura democratica* volto a distendere i rapporti con la comunità curda, a fare concessioni e a lasciare spazio a riconoscimenti ufficiali alla cultura e alla lingua curda.

20 Ad oggi sono oltre 30 mila le vittime della guerra con i terroristi curdi.

21 Federico De Renzi, “*dall'Impero alla Repubblica le origini ottomane della nuova Turchia*”, contenuto in “Il Ritorno del Sultano” Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 4/2010, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma settembre 2010.

22 San Francisco ospitò dall'aprile al giugno 1945 la conferenza internazionale che diede origine all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

rottura con l'inizio della guerra fredda. L'Unione Sovietica aveva denunciato nel marzo 1945 il Patto d'Amicizia che legava Mosca ad Ankara, rivendicando come esclusivo il controllo degli stretti nel Mar Nero che il patto aveva invece stabilito dovesse essere congiunto. Fu lo strappo definitivo che allontanò i due paesi e che pochi anni più tardi, nel 1952, in piena Guerra Fredda, portò la Turchia ad aderire alla NATO²³ schierandosi definitivamente al fianco del blocco Ovest, assumendo il ruolo di baluardo occidentale verso est della sfera guidata dagli Stati Uniti.

All'interno dei confini della repubblica però le cose cominciarono a non andare più altrettanto bene. Con il sostegno del piano Marshall, l'economia del paese aveva fatto registrare interessanti segni di crescita, trasformando inoltre la Turchia in un paese dotato di buona attrattiva per gli investimenti esteri, ma ben presto lo slancio si perse e nei decenni successivi le condizioni economiche e sociali dello Stato peggiorarono. Le cause di questo arresto in termini di sviluppo, sono riconducibili ai disordini civili e all'instabilità in politica interna determinata dal susseguirsi di deboli governi di minoranza e da due colpi di stato militari²⁴ e due cambi di costituzione nell'arco di un ventennio. A questi aspetti, di per sé notevoli, si aggiunsero inoltre crisi in ambito internazionale che in quegli anni coinvolsero la Turchia impegnandola anche militarmente: la questione cipriota²⁵ e il contenzioso di petrolio attorno alle isole greche che caratterizzò gli anni settanta²⁶.

Il collasso dell'Unione Sovietica ed il suo conseguente autoscioglimento aprì per la politica estera turca una nuova stagione volta a sfruttare le caratteristiche linguistiche, storiche e culturali che accomunavano la Turchia con i neonati stati ex-sovietici dell'Asia centrale e del Caucaso. Ankara tese subito la mano ai nuovi paesi turcofoni fornendo sostegno logistico e inviando aiuti (anche di armi se necessario).

In quegli anni anche sul fronte interno si vivevano situazioni destabilizzanti. Al boom economico che caratterizzò la seconda metà degli anni '80 si contrappose nei primi anni '90 una forte crisi economico-finanziaria determinata da un'alto tasso d'inflazione e da un debito estero in forte crescita. A trovare vantaggio dalle condizioni economiche in cui verteva il paese in quel momento furono, sorprendentemente ma non troppo, i fondamentalisti islamici.

I movimenti islamici erano divenuti sempre più popolari a partire dall'industrializzazione che segnò lo sviluppo del paese a metà tra gli anni '60 e '70. Il grande processo di secolarizzazione intrapreso da Atatürk agli inizi della Repubblica aveva infatti colpito soprattutto le città principali, lasciando

23 *North Atlantic Treaty Organization*, organizzazione internazionale per la collaborazione nella difesa del blocco ovest.

24 *Vedi § 1.2.2*

25 *Vedi § 2.2*

26 La presenza di giacimenti di petrolio nella piattaforma continentale sotto le acque attorno alle isole greche che affacciano sulla costa turca fece scoppiare il contenzioso tra i due paesi. Lo scontro fu evitato solo per merito dell'intervento diplomatico e la mediazione di Stati Uniti, Gran Bretagna e Nazioni Unite.

l'entroterra turco pressoché immutato. Con l'industrializzazione si innescò un flusso migratorio dai villaggi alle città che riportò nei centri urbani la cultura islamica, dando origine ad una nuova dottrina musulmana mutata nella forma.

Il successo di matrice islamica alle elezioni²⁷ del 1995 che portò al governo per la prima volta, dopo settantadue anni di storia della giovane repubblica, una componente non laica, non fu del tutto inaspettato. In Turchia infatti le componenti religiose più radicali erano sopravvissute alla secolarizzazione grazie alla pratica delle attività segrete e dell'organizzazione di sette musulmane. Le *tarikats*²⁸, così erano chiamate tali organizzazioni, svilupparono ben presto robuste potenzialità politiche che si tradussero facilmente in peso elettorale. Nonostante il divieto stabilito dalla legge di dare luogo a componenti di questo genere, la società turca ne subiva il proliferarsi sottobanco e, considerato il numero crescente dei suoi aderenti, a cui corrispondevano potenzialmente ingenti voti elettorali, le autorità finirono per tollerarne in una certa misura le attività.

Con un governo di stampo islamico la Turchia prese le distanze dall'Europa, percepita ora come un mercato da cui diffidare in quanto mercato dei paesi cattolici, e orientò i suoi interessi verso il medio-oriente, incoraggiando la collaborazione economica con i paesi musulmani, in particolare verso Libia e Iran.

Inevitabilmente questa svolta a sud-est in chiave musulmana ad opera dell'esecutivo, mise in allarme le Forze Armate che nel rispondere del compito loro assegnato dalla costituzione²⁹, diedero atto nel 1997 ad un nuovo colpo di stato per destituire il Primo Ministro Necmettin Erbakan accusandolo di seguire un programma di governo islamico, programma che dunque risultava in contrasto con la laicità dello stato.

Mantenuto l'ordine sotto il controllo delle Forze Armate, gli anni '90 si conclusero tra l'intensificarsi della lotta al terrorismo curdo³⁰ e la candidatura ufficiale d'adesione³¹ della Repubblica di Turchia all'Unione Europea che, al Consiglio Europeo di Helsinki nel dicembre del 1999, venne accettata come paese candidato in quanto conforme ai criteri di Copenaghen³².

27 Le elezioni parlamentari del 1995 furono vinte dal partito islamico *Refah* (Benessere) con il 21% dei voti.

28 Termine turco che letteralmente significa *ordine religioso*

29 Forze Armate come garanti e protettrici della laicità dello stato. Vedi § 1.2.2

30 Nel 1999 viene catturato Abdullah Öcalan il capo del PKK (Partiya Karkeren Kurdistan - Partito dei Lavoratori del Kurdistan). Condannato a morte, la pena verrà in seguito commutata in carcere a vita.

31 Vedi § 2.1

32 Parametri richiesti per la candidatura d'adesione all'Unione Europea.

Il nuovo secolo in Turchia viene salutato con una notevole svolta nella storia politica e non solo. Le elezioni del 3 novembre 2002 portano sul palcoscenico politico turco una nuova composizione guidata da un nuovo leader, si tratta del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP *Adalet ve Kalkınma Partisi*) e del suo capo carismatico Recep Tayyip Erdoğan.

La formazione di Erdoğan si presenta come un partito conservatore di ispirazione islamica ma allo stesso tempo si tratta di un partito che punta a promuovere la libertà, la democrazia, lo stato di diritto ed i diritti umani. Questi principi, affiancati ai valori islamici, portarono l'AKP ad ottenere il 34,29% dei voti che significavano la maggioranza assoluta in parlamento, una vittoria schiacciante che consegnò a questo nuovo attore politico il 66% dei seggi³³. Tale risultato elettorale lasciò fuori dal *Türkiye Büyük Millet Meclisi*³⁴ quasi tutta l'opposizione, ad eccezione delle forze socialdemocratiche dello storico Partito Repubblicano del Popolo (CHP), che con il 19,29% dei voti fu l'unica componente d'opposizione in grado di resistere al successo AKP.

Guidata da questo nuovo governo la Turchia concentrerà molte delle sue forze per la realizzazione dell'obiettivo nazionale dell'ingresso nell'UE. A tale proposito inizierà in questi anni un periodo di stabilizzazione politico-sociale che coinvolgerà in particolar modo i rapporti tra forze politiche e le Forze Armate, allo scopo di tenere unito il paese nell'incoraggiare lo sviluppo economico e nel promuovere gli adeguamenti richiesti dall'Europa per portare avanti le trattative d'adesione (es. intensificare lo sforzo in ambito diritti umani o riconoscere diritti alla minoranza curda come la diffusione della propria lingua).

L'esecutivo AKP ha amministrato la Repubblica Turca dal 2002 e per altri 2 mandati venendo riconfermato anche alle ultime elezioni del 12 giugno 2011, e identificando nella persona di Recep Tayyip Erdoğan il leader incontrastato del paese, aiutato in questo da un'opposizione debole, poco organizzata e spesso in disaccordo nel fare fronte comune.

La Turchia contemporanea non si identifica più nella vecchia struttura imperiale in cui le masse rurali erano alla base delle aristocrazie urbane, al contrario la società della repubblica ha capovolto tale ordine affidando l'egemonia del paese alle Forze Armate, garanti di laicità e componente indispensabile per la stabilità. A conferma di tale coesione, e nonostante il processo di

33 Recep Tayyip Erdoğan, nonostante la schiacciante vittoria conseguita alle elezioni del 2002, non poté insediarsi immediatamente a capo del governo, così come gli fu vietato di prender parte alla competizione elettorale, a causa della condanna per incitamento all'odio religioso che pendeva a suo carico. Il fatto si riferiva alle dichiarazioni inneggianti all'islam che lo stesso Erdoğan rilasciò nel periodo in cui era sindaco della città di Istanbul (1994-1998) e che gli costarono anche un periodo di detenzione. Tuttavia nel 2003 il nuovo parlamento votò un emendamento che consentì al leader AKP di riprendersi il posto da Primo Ministro guadagnato con la fiducia degli elettori.

34 Il Parlamento turco è la *Türkiye Büyük Millet Meclisi*, ovvero la Grande Assemblea Nazionale della Turchia.

mobilità sociale³⁵ intrapreso negli anni '50 non si sia ancora concluso, oggi si registra una notevole riduzione della distanza psicologica che un tempo teneva nettamente lontane le popolazioni rurali e urbane.

Grazie ad una società più omogenea, alla stabilità interna degli ultimi 10 anni e alla spinta del processo comunitario, la Turchia ha incrementato i livelli di crescita economica e intensificato i propri flussi di scambio, registrando eccezionali ritmi di sviluppo tali da candidare la repubblica della mezzaluna a punto di riferimento per la regione medio-orientale.

Economicamente parlando dunque, la crisi finanziaria mondiale ha fatto registrare conseguenze lievi sulle finanze turche: la contrazione, che ha avuto inizio alla fine del 2008, si è già esaurita sul finire del 2009. Questo risultato è stato ottenuto grazie alle politiche economiche del governo, che ha saputo adottare incentivi ed aiuti nei settori strategici per l'economia del paese, ma anche alla fiducia degli investitori nazionali e stranieri.

Nel corso del 2010 e nel primo semestre del 2011 la Turchia è stata in grado di mostrare concreti segnali di ripresa, favorita da una sostenuta domanda interna. Allo stesso tempo però, si è registrato un crescente aumento delle importazioni che, non sorretto da altrettante esportazioni, hanno inciso sull'incremento del deficit delle partite correnti.

Per porre rimedio a tale disavanzo nell'economia turca, per proseguire nel processo di crescita, e per contribuire ad abbattere la disoccupazione³⁶, il programma di sviluppo per i prossimi anni del governo Erdoğan ha previsto una serie di manovre. Queste riguarderanno soprattutto: una maggiore flessibilità del lavoro al fine di migliorare la competitività turca sul mercato mondiale; la lotta all'economia sommersa; l'attuazione di una politica fiscale e di bilancio per un adeguamento al sistema europeo ed internazionale; la liberalizzazione del mercato energetico; il miglioramento del sistema educativo; un sostegno finanziario alle piccole-medie imprese.

In definitiva, dalle valutazioni dei mercati economici turchi emerge un ciclo economico post-crisi disomogeneo e caratterizzato da una forte volatilità. Le previsioni di crescita del PIL sono certamente positive, ipotizzando un incremento del 5.5% per il 2011 e un'oscillazione tra il 4.6% ed il 4.7% per il 2012 (tuttavia se confermate, decisamente in calo rispetto ai risultati del +8.4% registrati nel 2010). Per il prossimo biennio si attendono importazioni a ritmi elevati a segnare una crescita ancora sostenuta, anche se accompagnata da una decelerazione del PIL e da un analogo decremento nel commercio mondiale con inevitabili rischi legati alla sostenibilità dei conti pubblici.

35 Il processo di mobilità sociale in Turchia prese il via negli anni '50, spostando popolazione rurale nelle città per sostenere il nascente settore industriale. Al contrario, grazie al diffondersi dei media, la cultura cittadina raggiunse le campagne consentendo di omogeneizzare le culture e di amalgamare la società stessa.

36 Il tasso di disoccupazione in Turchia attualmente (dato riferito al mese di settembre 2011) risulta superiore al 10.8% per una popolazione disoccupata pari a oltre 2.800.000.

In ultima analisi la Turchia si presenta oggi come un paese solido nonostante i non sempre semplici rapporti tra élite militari e vertici di partito, è un ponte ammirato e temuto ancora sospeso tra Europa ed Asia che prosegue fiducioso il suo processo di sviluppo su tutti i fronti: da quello sociale a quello economico, da quello religioso/laico a quello occidente/oriente.

Esaurita sommariamente la presentazione storico-sociale della Repubblica Turca, e definite le origini e i capisaldi che ne caratterizzano il sistema politico-sociale, sarà ora opportuno analizzare in maniera più approfondita la struttura politica, passaggio imprescindibile per comprendere la conformazione alla base dell'impegno turco nelle missioni di pace, oggetto di studio di questo elaborato.

Figure paragrafo 1.1



Figura 1. L'espansione dell'Impero Ottomano. Fonte Limes

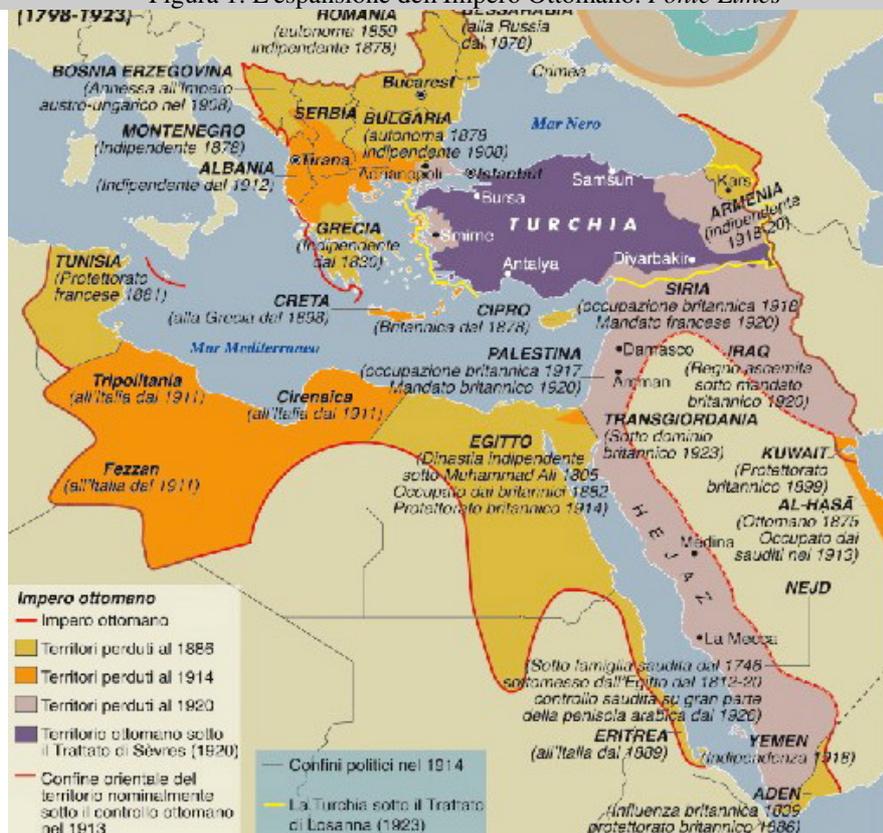


Figura 2. Il crollo dell'Impero Ottomano. Fonte Limes



Figura 3. Mustafa Kemal Atatürk ed i Giovani Turchi. *Fonte Cumhuriyet Halk Partisi*



Figura 4. Celebrazioni in onore del Padre della Patria Mustafa Kemal Atatürk. Piazza Taksim, Istanbul, giugno 2011.

Fonte M.Marsini

1.2 - *Türkiye Cumhuriyeti*-La Democrazia Turca.

La struttura politica della Turchia.

“La Repubblica Turca è uno stato democratico, secolare e sociale governato dalla regola di legge; tenendo presente i concetti della pace pubblica, la solidarietà nazionale e la giustizia; rispettando i diritti umani e fedele al nazionalismo di Atatürk³⁷”.

L'ordinamento turco si definisce in una Repubblica Parlamentare *sui generis* in quanto

caratterizzata da un ruolo fortemente condizionante che la costituzione nazionale affida alle Forze Armate (vedi § 1.2.2). Ne deriva la notevole gerarchizzazione del sistema partitico turco, composto da una serie di formazioni politiche severamente regolate dalla legge, vigorosamente verticistiche e saldamente in mano ai rispettivi leader. Principale conseguenza di tale impostazione si identifica nella chiusura di fatto, da parte delle amministrazioni partitiche, alle innovazioni e alle personalità di spicco, attitudine che inevitabilmente contribuisce ad abbassare ancora di più la già modesta considerazione della classe politica, percepita come corrotta e scarsamente efficiente, da parte dei cittadini.

In controtendenza con questi effetti distorti della struttura del sistema partitico-politico turco, si pone la partecipazione al voto. Questa fa registrare, ancora oggi, una media d'affluenza alle urne sui livelli dell'80%, segno che alla poca considerazione nei confronti della classe dirigente, corrisponde tuttavia un solido interesse per la vita politica, interesse reso ancora più evidente dalle grandi folle che puntualmente riempiono i comizi di piazza in tutto il paese.

Altro aspetto importante del sistema politico turco è rappresentato dalla campagna elettorale che coinvolge l'intero paese in un misto tra disciplina e folclore. A tale riguardo è debito notare che i manifesti sono affissi nel rispetto degli appositi spazi senza mai sconfinare nell'affissione “selvaggia” a cui al contrario si sono ormai dovuti abituare gli elettori italiani e non solo. A fare da contraltare alla disciplina e al rigore con cui è gestita l'affissione di manifesti si trovano però, a decorare strade e piazze, miriadi di bandierine con i colori e i simboli dei partiti (figura 5). Un'infinità di tonalità e drappi a rendere l'evento elettorale almeno in parte una festa a cui tutti i turchi sono invitati a partecipare e contribuire. Ad ogni modo la campagna elettorale turca non è solo manifesti, bandierine e comizi, essa mira a sensibilizzare la popolazione con ogni mezzo. I candidati infatti, oltre ad utilizzare i mezzi di propaganda più comuni, come il volantinaggio o i banchetti in strada, sfruttano molto spesso camioncini appositamente attrezzati di sistemi d'altoparlanti per portare la

37 “Anayasa” Costituzione della Repubblica Turca, 2010.

voce o gli inni dei partiti in ogni via, ingaggiando addirittura questo o quel cantante per prestare la propria voce e intonare, anche a ritmo di musica rap, i programmi elettorali (*figura 6*).

Ulteriore elemento caratteristico del sistema partitico turco è dato dal fatto che non esistono liste specifiche degli iscritti ad un partito. Per meglio dire queste sono raccolte in schedari provinciali o comunali ma composte previa approvazione delle sedi centrali, innescando, in tal modo, un processo burocratico che potenzialmente espone le liste al rischio di manipolazioni.

L'ordinamento legislativo corrente della Repubblica Parlamentare turca, fondato sul principio della divisione dei poteri, è entrato in vigore con l'approvazione del testo costituzionale del 1982. Secondo quanto stabilito dalla legge fondamentale del paese il potere legislativo viene affidato in via esclusiva al parlamento, la Grande Assemblea Nazionale della Turchia (*vedi § 1.2.1*).

Il potere esecutivo è invece di competenza del Presidente della Repubblica (eletto secondo la nuova legge del 2007 con votazione diretta del popolo ogni 5 anni), coadiuvato dal Consiglio di Sicurezza Nazionale³⁸ e dal Consiglio dei Ministri. A tale proposito si collega la titolarità di formazione del governo, una responsabilità correlata di cui è sempre incaricato il Presidente della Repubblica. Il Primo Ministro, capo del governo, viene infatti nominato dal Capo dello Stato, tenuto conto delle maggioranze acquisite dalle componenti partitiche con il voto popolare, ed insieme individueranno i ministri che comporranno l'esecutivo.

Il potere giudiziario, in fine, è affidato alla Corte Costituzionale, i cui membri sono assegnati dal Presidente della Repubblica, e dalla Corte d'Appello, composta da giudici eletti dal Consiglio Supremo dei Giudici e Procuratori.

1.2.1 *Türkiye Büyük Millet Meclisi*-La Grande Assemblea Nazionale Turca.

L'impostazione parlamentare.

Il sistema parlamentare turco è di tipo unicamerale e si identifica nella Grande Assemblea Nazionale della Turchia. Essa si compone di 550 membri, eletti per via diretta dai cittadini ogni cinque anni, tramite un sistema elettorale proporzionale con sbarramento al 10%. Una soglia di tale entità fu introdotta dai militari allo scopo di ostacolare l'ingresso in Parlamento di partiti islamici e di riferimento etnico curdo. Alla prova dei fatti però la strategia militare non diede i risultati sperati, o meglio, non del tutto, perché se è vero che il partito curdo non riuscirà mai a raggiungere il tetto di sbarramento, così non è stato per la formazione politica di ispirazione islamica dell'AKP, che non

³⁸ Organo delle Forze Armate. L'esecutivo deve rispondere del suo operato anche nei confronti di quest'istituto, oltre che al Parlamento. Vedi § 1.2.2

solo ha raggiunto la soglia del 10%, ma l'ha anche superata pienamente guadagnandosi per tre elezioni consecutive la maggioranza (2002, 2007, 2011).

Inevitabilmente però, una soglia di sbarramento così alta ha comportato effetti distorsivi non da poco nella composizione partitica del Parlamento turco. Nel 2002 i partiti che riuscirono a passare le maglie del 10% furono solo due, l'AKP e il CHP (*vedi § 1.1*). Nel 2007 il risultato elettorale restituì un copione simile a quello di cinque anni prima con la novità di un terzo attore, il Partito del Movimento Nazionalista MHP, che, strappando voti al CHP, riuscì ad accedere in Parlamento, impedendo alla formazione di maggioranza di raggiungere i 2/3 dei seggi necessari alla modifica costituzionale senza compromessi³⁹, obiettivo del Primo Ministro Erdoğan⁴⁰. Ad ogni modo l'elettorato continuava a credere nel progetto AKP, premiandolo per gli anni di notevole progresso economico e per la politica d'adesione comunitaria nonostante le delusioni che questo processo in corso stava restituendo ai turchi. Nel 2011 le elezioni parlamentari del 12 giugno hanno confermato gli orientamenti della precedente tornata elettorale, assegnando al CHP il 25.9% dei voti e 135 seggi, ai nazionalisti dell'MHP il 12.9% dei voti e 54 seggi e all'AKP, che aveva ottenuto il 49.9% dei voti, ben 325 seggi, ancora una volta però non sufficienti per attuare la manovra di riforma costituzionale voluta dai suoi vertici.

Tuttavia, è bene sottolineare che la composizione parlamentare dell'Assemblea Turca non si completa con le sole formazioni partitiche, ma si compone anche di pochi candidati indipendenti (*BGMZ*). La legge elettorale in vigore infatti, per mezzo di una specifica disposizione, consente, a quei candidati che abbiano ottenuto e superato il 50% dei voti nella circoscrizione di riferimento, di aggiudicarsi automaticamente il seggio ed entrare in Parlamento. È questo il caso dei parlamentari curdi i quali, al di fuori del partito di riferimento etnico PKK, sono stati eletti in alcune province specifiche a maggioranza curda dell'Est e del Sud-Est del paese (*figura 8*).

La principale forza parlamentare turca è il Partito della Giustizia e dello Sviluppo, partito che si è già detto essere d'impostazione islamica, e per questo posto da subito al centro di pesanti polemiche legate all'accusa di seguire un programma islamizzato in contrasto con il principio costituzionale di laicità della Repubblica. Ma l'AKP non è solo islam, bensì un partito che si è imposto come innovatore e promotore di grandi riforme, fortemente sensibile all'agenda europea, impiegando molti dei suoi sforzi alla causa dell'adesione comunitaria, e non ultimo, un partito che

39 L'ordinamento turco prevede due possibili vie alternative per una modifica della costituzione. In un primo caso sono necessari i 3/5 della maggioranza (331 deputati) con un successivo referendum confermativo. Nel secondo caso invece sono sufficienti i 2/3 della maggioranza (367 deputati) senza il bisogno di un passaggio referendario di approvazione popolare.

40 “*ileri bir Demokrasi çağdaş bir Anayasa ile mümkündür*” (Una Democrazia avanzata è possibile solo con una Costituzione contemporanea), questo uno dei motti dell'amministrazione AKP che punta ad una modifica del testo costituzionale volta a ridurre notevolmente il ruolo delle Forze Armate in ambito politico e a indirizzare il sistema turco verso un sistema presidenziale. (*figura 7*)

ha saputo risollevare l'economia del paese ampliandone gli scambi, gli investimenti e i coinvolgimenti commerciali.

Sul fronte opposto, a capo dell'opposizione ormai da quasi un decennio, si riorganizza l'elezione dopo elezione, lo storico Partito Repubblicano del Popolo. Se una volta, questo partito di centro-sinistra, fondato nel 1923 proprio dal padre della patria Atatürk, rappresentava l'identità turca (governando il paese per ben 28 volte⁴¹), oggi il CHP appare una formazione vecchia e statica, legata ancora ad un certo tipo di nazionalismo che non va molto d'accordo con la globalizzazione ed il cammino europeo. In tal senso l'impressione sembra essere quella di un partito intento più a difendere ad ogni costo, e con ogni mezzo, la laicità dello stato, che a trovare un modo per rinnovarsi e tornare effettivamente competitivo, così da ridare alla Turchia quella credibile alternativa di cui ha bisogno per onorare il principio democratico dell'alternanza e salvaguardare la democrazia dello Stato, altrimenti condannato alla via del regime.

Terzo protagonista dell'Assemblea Nazionale turca, saldamente ago della bilancia dall'approdo in Parlamento nel 2007, è il partito di estrema destra del Movimento Nazionalista. Si tratta di una formazione politica ardentemente sciovinista, concettualmente orientata all'ideologia panturca e avversa alle minoranze etniche, in particolar modo nei confronti di quella armena e curda. L'MHP ha confermato la propria solidità politica alle elezioni 2011, risultando addirittura il secondo partito di maggioranza in alcune delle 81 province turche, nonostante esso sia spesso più comunemente identificato nel braccio politico del movimento nazionalista anti-comunista (i *Lupi Grigi*) che è stato responsabile negli ultimi anni di una serie d'attentati anche all'estero.

1.2.2 *Türk Silahlı Kuvvetleri*-Le Forze Armate Turche.

Il Ruolo dei Militari.

Alla guida della Repubblica Turca, sin dalla sua istituzione, vigilano al fianco dell'esecutivo le Forze Armate, garanti e protettrici per Costituzione della laicità del paese. Per comprendere le origini e l'importanza di questo ruolo riconosciuto ai militari, sarà necessario partire da un altro principio espresso nel dettato Costituzionale turco: il principio di Sovranità. L'*Anayasa*⁴² sancisce infatti “...il primato assoluto della volontà della nazione...” stabilendo che “...la sovranità spetta pienamente e incondizionatamente alla nazione turca e nessun individuo, o organismo

41 Su sessantasei governi, compresi quelli militari, che si sono succeduti alla guida della Turchia dalla proclamazione della Repubblica nel 1923 ad oggi, ben ventotto sono stati gli esecutivi del Partito Repubblicano del Popolo.

42 Letteralmente “legge principale” è la Costituzione della Repubblica Turca.

abilitato ad esercitare questa sovranità in nome della nazione, deve discostarsi dalla democrazia liberale e dal sistema giuridico...". La scelta del termine *nazione* da parte dei membri della Costituente non fu dunque casuale, bensì mirata a rimarcare l'indipendenza della sovranità stessa dal popolo e dai suoi rappresentanti politici. Attraverso tale concetto cardine, apparentemente semplice sfumatura tra *nazione* e *popolo*, la legge fondamentale della Democrazia Turca pone le basi per la regolamentazione della divisione tra potere civile e potere militare.

Il compito perenne di difesa della laicità dello Stato affidato alle Forze Armate trova dunque ragion d'essere proprio nel principio della separazione dei poteri, affidando alle Forze Militari la possibilità d'intervento qualora, su iniziativa del potere civile, la laicità dello Stato venga meno o rischi seriamente di essere compromessa.

Seguendo questa impostazione storica, le Forze Armate turche hanno vigilato negli anni sul rispetto della laicità nell'esercizio della sovranità, prendendo in mano la situazione in ben cinque occasioni: tre colpi di stato veri e propri e due segnalazioni ufficiali per iscritto al Primo Ministro. Tuttavia si è trattato sempre d'interventi limitati allo scopo unico di riportare l'ordine nel Paese poiché in Turchia, a differenza dei tristemente noti golpe di stampo sudamericano, l'Esercito rimane al potere lo stretto necessario, incidendo con ritocchi o disposizioni costituzionali volte a ridare stabilità, per poi restituire ai civili la direzione nazionale.

Il primo colpo di stato della storia della Repubblica Turca ebbe luogo il 27 maggio 1960 e fu attuato a seguito di un decennio politico dominato dall'amministrazione intollerante e oppressiva del Primo Ministro Adnan Menderes. Le Forze Armate, di tutta risposta, sciolsero il partito di governo e fecero redigere una nuova Costituzione che fu approvata in seguito tramite referendum popolare. Nel nuovo testo si riconosceva un'impronta più liberale e allo stesso tempo si marcava l'autorità militare, elevandola a garante, oltre che della laicità dello Stato, dell'unità nazionale, dei principi di democrazia e dei nuovi diritti sociali per i lavoratori riconosciuti per la prima volta proprio nel documento costituzionale. La nuova Costituzione istituiva inoltre due organismi di fondamentale importanza: la Corte Costituzionale, adibita al controllo della costituzionalità delle leggi, e il Consiglio di Sicurezza Nazionale.

Quest'ultima istituzione rappresenta senza ombra di dubbio il più importante punto di raccordo tra la sfera militare e la sfera politica del paese. Il Consiglio si compone infatti di sei membri appartenenti ai vertici delle Forze Armate e di altri cinque d'estrazione politica: Presidente della Repubblica, Primo Ministro, Ministro degli Esteri, Ministro dell'Interno, Ministro della Difesa. Il compito principale di questo organo è essenzialmente quello di indirizzare l'esecutivo con pareri che, seppur non vincolanti, all'atto pratico esercitano un certo peso all'interno del sistema decisionale. A tale potere d'indirizzo si affianca un'ulteriore competenza esclusiva di altrettanto

valore: la possibilità per il Consiglio di decretare l'espulsione senza appello dalle Forze Militari, di ufficiali coinvolti in organizzazioni islamiche, ritenuti per tanto compromessi.

Nel 1971 le Forze Armate turche si trovarono per la seconda volta nella storia della Repubblica a forzare la politica con un intervento militare reso necessario dalla grave radicalizzazione della lotta politica che stava coinvolgendo e affossando tutto il paese. Il 12 marzo si arrivò dunque al colpo di stato che sollevò dall'incarico il governo politico, costrinse alle dimissioni il Primo Ministro, sciolse i partiti estremisti di destra e di sinistra e preparò la Turchia a nuove elezioni. Anche in questa occasione venne attuata una riforma del testo costituzionale che rafforzò ulteriormente il potere esecutivo.

Tuttavia, le misure prese nel 1971 non servirono ad arginare completamente la crisi politica turca. Due anni più tardi la contestazione radicale riesplse nuovamente e questa volta in forma più aspra, caratterizzata da attori nuovi, come il partito separatista curdo del PKK, e dagli attentati terroristici che minarono la nazione. La Turchia in questi anni vive una situazione politica allarmante⁴³ che influenzerà negativamente l'economia e porterà il paese sull'orlo della guerra civile. Per porre fine a questa condizione d'instabilità continua, e per difendere la laicità dello Stato da un governo che si reggeva solo grazie all'appoggio di una composizione politica di chiara ispirazione islamica⁴⁴, le Forze Armate turche presero nuovamente in mano la situazione e il 12 settembre 1980 realizzarono un terzo colpo di stato. Il Governo Militare che si insediò al posto di quello politico questa volta rimase in carica per ben tre anni, il tempo necessario per contrastare con efficacia le formazioni islamiche e quelle estremiste, riportando gradatamente la stabilità nel paese. In parallelo al processo di riorganizzazione nazionale, i militari diedero origine ad un'Assemblea Costituente, composta da 160 membri, con il compito di elaborare la nuova Costituzione Turca. I lavori furono completati in due anni e il nuovo testo, che per la prima volta metteva in secondo piano le libertà personali dei cittadini rispetto allo Stato, fu approvato dal referendum popolare con oltre il 90% dei consensi⁴⁵.

43 Nei quasi dieci anni dal 1972 al 1980 si alternano alla guida della Turchia ben nove governi differenti.

44 Il partito del governo del Primo Ministro Demirel, il Partito della Giustizia, si reggeva solo grazie all'appoggio del Partito della Salvezza Nazionale, formazione di chiara ispirazione islamica guidata dal leader Necmettin Erbakan, il quale in seguito al colpo di stato fu arrestato e notificato di divieto di esercitare attività politiche per dieci anni (divieto poi rimosso nel 1987).

45 Il testo costituzionale del 1982 rafforzava i poteri del Presidente della Repubblica e aboliva il Senato, tramutando la Democrazia Turca in un sistema monocamerale (vedi §1.2.1). Tale dettato costituzionale è nel suo complesso tutt'ora in vigore, nonostante le parziali riforme che lo hanno interessato dal 1987 al 2010. In particolare quelle degli ultimi anni sono state necessarie per rispondere alle richieste d'adeguamento nei confronti dell'Unione Europea e hanno riguardato nello specifico il regime dei diritti e delle libertà personali (es. abolizione della pena di morte 2002).

Dopo le riforme del triennio del Governo Militare, le Forze Armate non sono più dovute intervenire con la forza nella politica del paese, ma ciò nonostante la loro azione di sorveglianza sullo Stato non è mai venuta meno, tanto che non sono mancati episodi in cui il Consiglio di Sicurezza Nazionale ha fatto sentire la sua voce in maniera marcata e diretta nei confronti del governo. Tra i casi più importanti si ricorda il documento del 28 febbraio 1997, passato alla storia come il *colpo di stato postmoderno*⁴⁶, che dettava al governo, imponendo un termine per l'adozione, una serie di misure da rispettare per garantire la laicità della Repubblica, ritenuta a rischio dalla condotta dell'esecutivo filo-islamico in carica⁴⁷.

Ultimo episodio di intromissione marcata da parte delle Forze Militari nell'ambiente politico ha visto per protagonista, il 28 aprile 2007, lo Stato Maggiore della Difesa che per mezzo di un comunicato, il così detto *comunicato di mezzanotte*, ribadiva il proprio obbligo costituzionale di garante della laicità a difesa delle istituzioni. Tale comunicato fu strategicamente emanato durante le votazioni in Parlamento per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, di risposta alla candidatura della maggioranza che sosteneva Abdullah Gül, ex esponente di partiti filo-islamici.

Ad ogni modo le Forze Armate turche non sono solo colpi di stato e comunicati al governo in difesa della laicità. La salvaguardia dell'ambito secolare della Repubblica, così come ideata dal fondatore Atatürk, è solo un aspetto, sebbene per molti il più importante, della struttura militare del paese.

L'esercito della mezzaluna conta oltre 500.000 uomini che ne fanno il secondo esercito in termini numerici dell'Alleanza Atlantica, i suoi reparti sono impegnati su molti fronti coinvolgendo la Turchia nella lotta al terrorismo nazionale (PKK) e internazionale, ed è un importante e stimato contributore delle missioni internazionali di sostegno alla pace (*vedi §3.1*).

Le Forze Armate turche si compongono di un Comando delle Forze Terrestri, Forze Aeree e Forze Navali, subordinato allo Stato Maggiore della Difesa. A queste si aggiungono il Comando Generale della Gendarmeria ed il Comando della Guardia Costiera, entrambe alle dipendenze del Ministero degli Interni in tempo di pace, ma rispettivamente rispondenti alle Forze Terrestri e alle Forze Navali in tempo di guerra. Si tratta inoltre di una struttura molto solida anche sotto il profilo economico, in virtù del Centro d'Assistenza per le Forze Armate che dispone di numerose partecipazioni azionarie di varie aziende turche.

46 Definizione dovuta alla non implicazione dell'intervento dei carri armati. Colpo di Stato limitato ad un ultimatum scritto al Primo Ministro.

47 Governo del Partito della Prosperità (*Refah Partisi*), 28 giugno 1996 – 30 giugno 1997, guidato dal leader Erbakan.

La missione e le responsabilità delle Forze Armate turche sono riportate nel dettato costituzionale e integrate nelle leggi ordinarie volte a fornire misure attuali alle nuove sfide sulla sicurezza e contro i moderni rischi provenienti dall'interno e dall'esterno. Nello specifico le Forze Militari turche svolgono i seguenti compiti: a) amministrazione della sicurezza nazionale; b) gestione delle crisi; c) dispiegamento delle forze; d) guerra convenzionale; e) operazioni diverse dalla guerra richiedenti l'intervento armato.

In conclusione le Forze Armate turche rappresentano un pilastro fondamentale della Repubblica, non certo un ostacolo alla democrazia come invece vengono spesso dipinte da alcuni ambienti europei contrari ad una Turchia comunitaria. Probabilmente un pilastro meno solido rispetto a qualche anno fa, grazie anche al referendum del 2010⁴⁸ che ne ha ridimensionato il potere, ma certamente un pilastro che sta imparando a convivere con la nuova realtà del paese orientata ad un neo-conservatorismo-religioso della società.

Oggi dunque, grazie all'amministrazione decennale dell'AKP, il potere civile sembrerebbe essere riuscito a prendere il sopravvento su quello militare, sovvertendo l'ordine delle relazioni in nome del principio che in ogni democrazia il potere militare è inferiore rispetto a quello politico.

Figure paragrafo 1.2



Figura 5. Bandiere propagandistiche campagna elettorale 2011. Istanbul giugno 2011. Fonte M.Marsini

48 Con l'approvazione del referendum del 12 settembre 2010 il ruolo dell'esercito viene ridimensionato. Inoltre viene trasferita alla magistratura ordinaria il giudizio dei reati commessi dai militari che in pratica, se processati, dovranno sottoporsi al verdetto dei tribunali civili.



Figura 6. Furgone propagandistico campagna elettorale 2011. Istanbul giugno 2011. Fonte M.Marsini



Figura 7. “Una Democrazia avanzata è possibile solo con una Costituzione contemporanea” motto del leader dell'AKP Recep Tayyip Erdoğan. Campagna elettorale 2011. Fonte akparti.org.tr

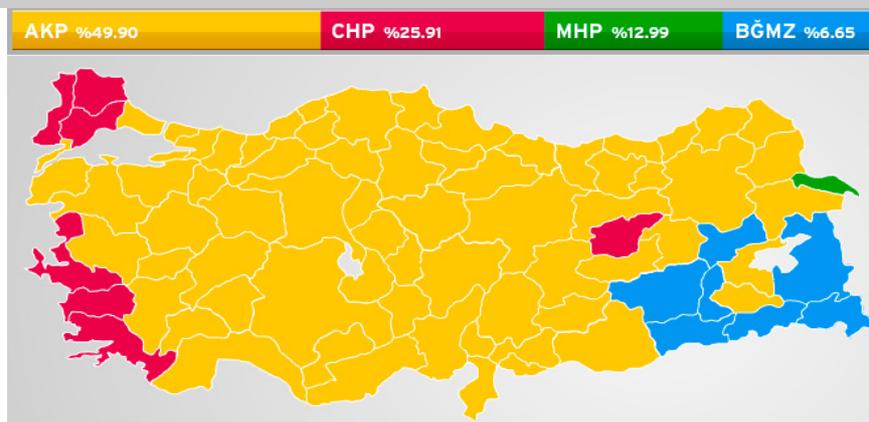


Figura 8. Risultati elezioni parlamentari nazionali giugno 2011. Fonte Meridiani Relazioni Internazionali

Capitolo II – Il nuovo Approccio “Neo-ottomano”.

Progetti Strategici e Ambizioni della Turchia.



L'analisi della Nazione e della Democrazia turca descritta nel Capitolo I ha restituito

un'istantanea della Repubblica della Mezzaluna come un paese che sta diventando sempre meno laico e sempre più imprevedibile. Tale slittamento di paradigma non è tuttavia limitato alla ridefinizione dall'interno della Turchia, bensì risulta tangibile anche nella proiezione di questo Stato verso l'esterno.

La politica estera di Ankara è uscita dagli argini decennali che l'hanno a lungo caratterizzata come filo-americana, anti sovietica, anti araba e fortemente ancorata dalle Forze Armate sui principi democratici di Atatürk. I rapporti internazionali della Turchia contemporanea vivono oggi uno slancio volto a ridisegnare la collocazione del paese negli equilibri geopolitici e a ridare vigore alle ambizioni strategiche nazionali sulla regione. Si tratta dunque di una politica che, dosando realismo e ottimismo, è pronta a fare della Turchia un'aspirante protagonista globale, potenziale terza economia europea e nona mondiale nei prossimi quarant'anni.

Architetto e vicedirettore⁴⁹ del programma di ricollocamento turco nelle relazioni internazionali, è l'attuale Ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu, ormai più comunemente riconosciuto come il padre del nuovo approccio *Neo-ottomano*.

Alla base della dottrina Davutoğlu si trovano richiami alla storia dei rapporti diplomatici della Turchia, punti di partenza imprescindibili per comprendere l'odierno orientamento in ambito estero.

Primo aspetto preso in considerazione dal nuovo approccio turco deriva dai vuoti di potenza lasciati nello spazio mediorientale dalla fine della Guerra Fredda e dalle problematiche che la lotta americana al terrorismo ha comportato nella regione. A tale riguardo lo slancio turco nell'area

⁴⁹ Il direttore, e principale realizzatore della politica estera del paese resta comunque il Primo Ministro Recep Tayyip Erdoğan.

islamica-mediorientale mira a rimuovere il paese da decenni di posizioni politiche passive⁵⁰ per poter riaffermare la propria influenza regionale. È in questo ambito che trovano spiegazione le parole ambiziose dello stesso Davutoğlu quando, intervistato sulle mire politiche turche nella regione, afferma senza mezzi termini che “*la Turchia deve riprendersi il Medio-Oriente perché questa regione ci appartiene, è casa nostra*⁵¹”.

Un secondo aspetto si identifica in quello che il Ministro degli Esteri turco definisce “*l'estero vicino*” con riferimento alle aree d'influenza a cui punta la manovra espansiva della politica estera di Ankara. Tali aree sono essenzialmente: la regione dei Balcani, l'area del Mar Nero, la regione del Caucaso, la zona del Mar Caspio, l'Asia centrale turcofona (Uzbekistan, Tajikistan, Turkmenistan), la regione del Golfo Persico/Arabo, la regione Medio-orientale e l'area del Mediterraneo.

Ulteriore obiettivo correlato al progetto d'espansione d'influenza in queste regioni, riguarda l'ambizione turca al controllo, o partecipazione al controllo, di sei punti strategici dei traffici marittimi mondiali. Tali punti coincidono con: lo *Stretto dei Dardanelli* che collega il Mar di Marmara al Mare Egeo; il *Canale del Bosforo* che tagliando in due la città di Istanbul mette in comunicazione il Mar Nero con il Mar di Marmara; il *Canale di Suez* che collega il Mar Mediterraneo al Mar Rosso; lo *Stretto di Bab-el-Mandeb* che congiunge il Mar Rosso all'Oceano Indiano; lo *Stretto di Hormuz* che, tra Penisola Arabica e coste dell'Iran, collega il Golfo di Oman al Golfo Persico/Arabo; lo *Stretto di Gibilterra* che mette in comunicazione l'Oceano Atlantico con il Mar Mediterraneo.

Seguendo i confini tracciati dalle aree d'influenza così descritte si traduce in termini geografici il campo d'azione del così detto approccio *Neo-ottomano*. In tal modo ne risulterà delineata un'ellisse che, interessando ben tre continenti, segna l'espansione degli interessi turchi nell'area dell'*estero vicino*, ridefinendo la Turchia da Stato Periferico a Potenza Centrale (*figura 9*).

Altro aspetto al cuore della dottrina Davutoğlu è rappresentato dal principio “*zero problemi con i vicini*”. Con questo concetto si rimarca l'importanza di intraprendere un processo d'integrazione nella regione, a partire dai paesi confinanti. Attraverso questa teoria la Turchia si appresta a giocare il ruolo di facilitatore del dialogo nella zona del suo “*vicinato*” servendo l'area con sostegno alle mediazioni e tessendo una rete economico-culturale che allacci tutti i paesi a lei limitrofi.

50 Posizioni che hanno ridotto la Turchia a braccio armato coordinato dall'esterno.

51 Così Davutoğlu in un'intervista nel 2010 al Portale per il dialogo con il mondo islamico dell'Istituto di Cultura Tedesco *Qantara*.

A testimonianza dell'iniziativa turca in questo processo, negli ultimi anni si sono susseguiti ed intensificati gli interventi di mediazione promossi da Ankara. L'intervento diplomatico turco nel "vicinato" si è concentrato nell'area medio-orientale coinvolgendo Iraq, Siria e Arabia Saudita. In particolare in Iraq lo sforzo turco ha ottenuto il dialogo tra le differenti etnie irachene, convincendo in fine la fazione sunnita a riconoscere il nuovo sistema politico⁵² e partecipare alle elezioni. In Siria l'azione diplomatica turca ha invece favorito la distensione dei rapporti tra Damasco e Baghdad. Siria ed Iraq sono infatti al centro di reciproche accuse d'interferenza nei propri sistemi⁵³, aggravate da ripetuti episodi di violenza lungo il confine comune.

Tuttavia, a fare da contraltare ai successi diplomatici che potremmo definire "di piccolo e medio raggio", la diplomazia turca ha incontrato non poche difficoltà nella mediazione di crisi più lontane dai propri confini nazionali quali la questione palestinese⁵⁴ o l'interesse al caso somalo, a quello marocchino o quello egiziano. Tali ridimensionamenti in campo negoziale sono la prova di un ruolo internazionale turco sicuramente entusiasta ed energico, ma che a volte può apparire non del tutto realistico a confronto con le concrete potenzialità diplomatiche del paese.

Ulteriore elemento da prendere in considerazione nella definizione della politica estera della Repubblica della Mezzaluna è senz'altro l'economia che, assumendo un ruolo di primo ordine, rappresenta in un certo senso il motore dell'approccio *neo-ottomano*.

Politica economica e ambizioni strategiche nella regione raggiungono infatti la massimizzazione degli interessi nella proiezione geo-energetica della Turchia. Questo ha fatto sì che, oltre ad un intensificarsi dei rapporti bilaterali tra Ankara e i principali fornitori energetici della regione, si ridefinisse strategicamente la Penisola Anatolica come crocevia per i flussi d'esportazione diretti agli stati europei, degli idrocarburi provenienti dalla regione del Caucaso, dalla Russia, dall'Iraq e dall'Iran (*figura 10*).

Tale proiezione geo-energetica, accompagnata dalla sostanziosa crescita economica che la Turchia ha registrato negli ultimi dieci anni (*vedi §1.1*), ha rafforzato le ambizioni turche nello scenario internazionale, conseguenza diretta del principio che un paese in grande sviluppo economico punta ad una più marcata conferma in politica estera.

All'atto pratico questa manovra si è tradotta in numerose iniziative diplomatiche che hanno riguardato in particolare l'ambito regionale. Le principali, come riportate in una recente intervista⁵⁵

52 Sistema nato dalla ricostruzione istituzionale che a seguito del conflitto iracheno scoppiato nel 2003.

53 In particolar modo l'Iraq sostiene che la Siria miri a colpire la fragilità istituzionale dell'ex Stato dittatoriale per poter beneficiare della momentanea debolezza del paese nel periodo della sua ricostruzione.

54 La Turchia si è battuta per i diritti dei palestinesi di *ǰamās*, vincitori delle elezioni e per tanto democraticamente legittimati a governare. Vedi §2.3.

55 Intervista di Luigi Mercuri contenuta nella pubblicazione "Turchia. Un attore mediterraneo ed internazionale" a cura di Luigi Mercuri, edizioni Alpes Italia, collana ISIAMED, Roma 2011.

dall'Ambasciatore Carlo Marsili⁵⁶, sono state: il rilancio delle relazioni con la Grecia; il tentativo di mediazione tra Israele e Siria; l'iniziativa per la piattaforma di stabilità del Caucaso; lo scambio di visite a più alto livello con l'Armenia; l'attivismo sul dossier afgano-pakistano e su quello del nucleare iraniano; l'appoggio alle aspirazioni di Kosovo, Montenegro, Macedonia e Albania; l'intensificazione dei legami con Croazia e Slovenia; il riconoscimento del ruolo chiave della Serbia e l'iniziativa di consultazione trilaterale Turchia-Serbia-Bosnia Erzegovina (*vedi § 2.4*).

A tal proposito è interessante osservare che l'iniziativa trilaterale è divenuta un elemento frequente delle relazioni diplomatiche turche degli ultimi anni, risultando uno strumento efficace nella soluzione delle controversie e allo stesso tempo mezzo utile al rilancio turco nel panorama internazionale nel ruolo di mediatore tra paesi in situazione di contenzioso. Oltre che nel citato caso che ha coinvolto Serbia e Bosnia Erzegovina, l'approccio trilaterale è stato fondamentale anche nel dialogo politico Turco-Croato-Bosniaco e in quello Turco-Afgano-Pakistano, contribuendo ad avvicinare i governi coinvolti e stimolando la cooperazione.

A completare il quadro d'insieme del nuovo paradigma estero turco si trova la mutata percezione di Ankara nei confronti dell'Occidente. Le relazioni Turchia-Europa, condizionate in larga parte dalla trama comunitaria, e i rapporti Turchia-Stati Uniti, intaccati negli ultimi anni da prese di posizione caparbie⁵⁷, rappresentano una cornice imprescindibile della politica estera turca contemporanea. Tali temi saranno argomento specifico del paragrafo seguente.

56 L'Ambasciatore Carlo Marsili è stato il rappresentante diplomatico italiano in Turchia dal 2004 al 2010. Sostituito al termine del suo mandato dall'attuale Ambasciatore italiano ad Ankara Gianpaolo Scarante.

57 Nel 2003 la Turchia non concede il transito sul suo territorio delle Forze Armate statunitensi dirette in Iraq; nel 2008 la Turchia in sede ONU vota contrario alle sanzioni nei confronti dell'Iran appoggiandone il progetto di sviluppo nucleare; nel 2010 la Turchia invia a Gaza una nave di aiuti umanitari, innescando una reazione scomposta da parte dello stato d'Israele.

Figure paragrafo 2.0

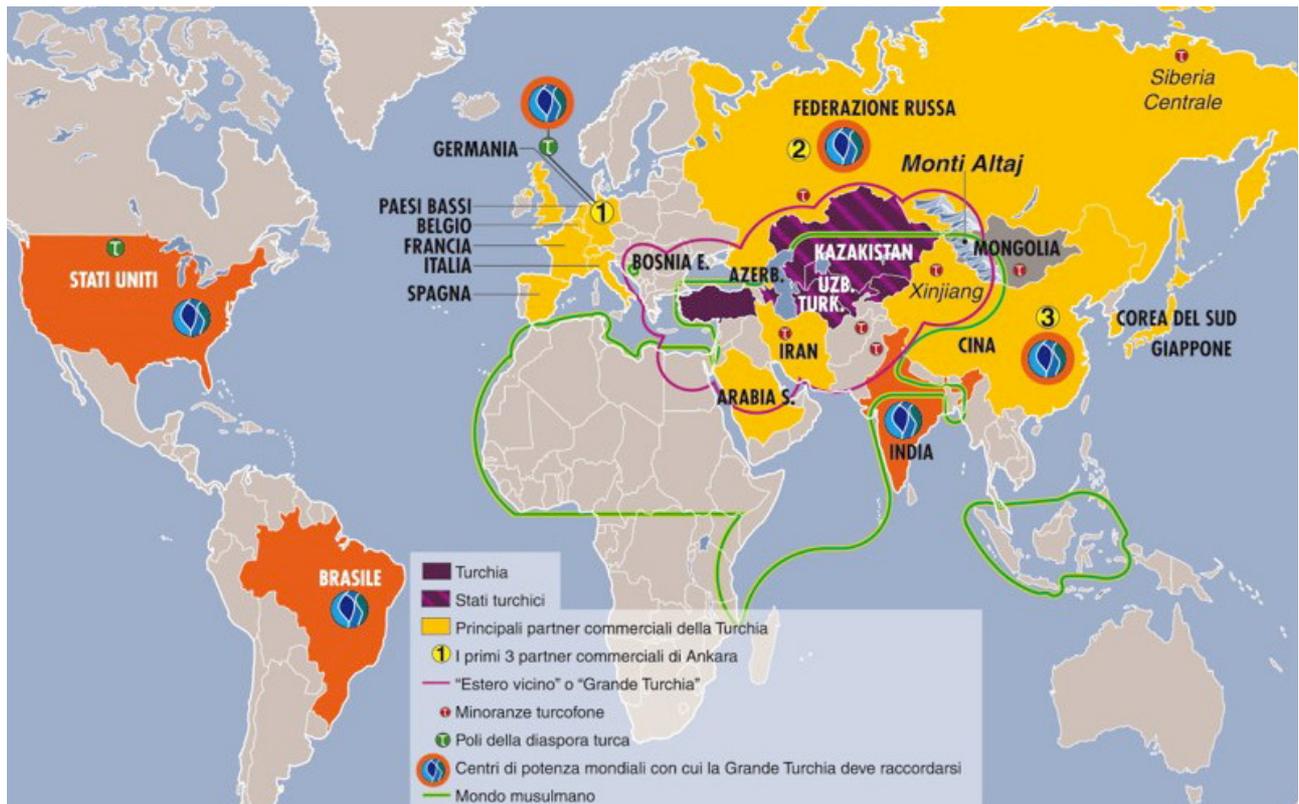


Figura 9. Il mondo visto da Ankara. Fonte Limes

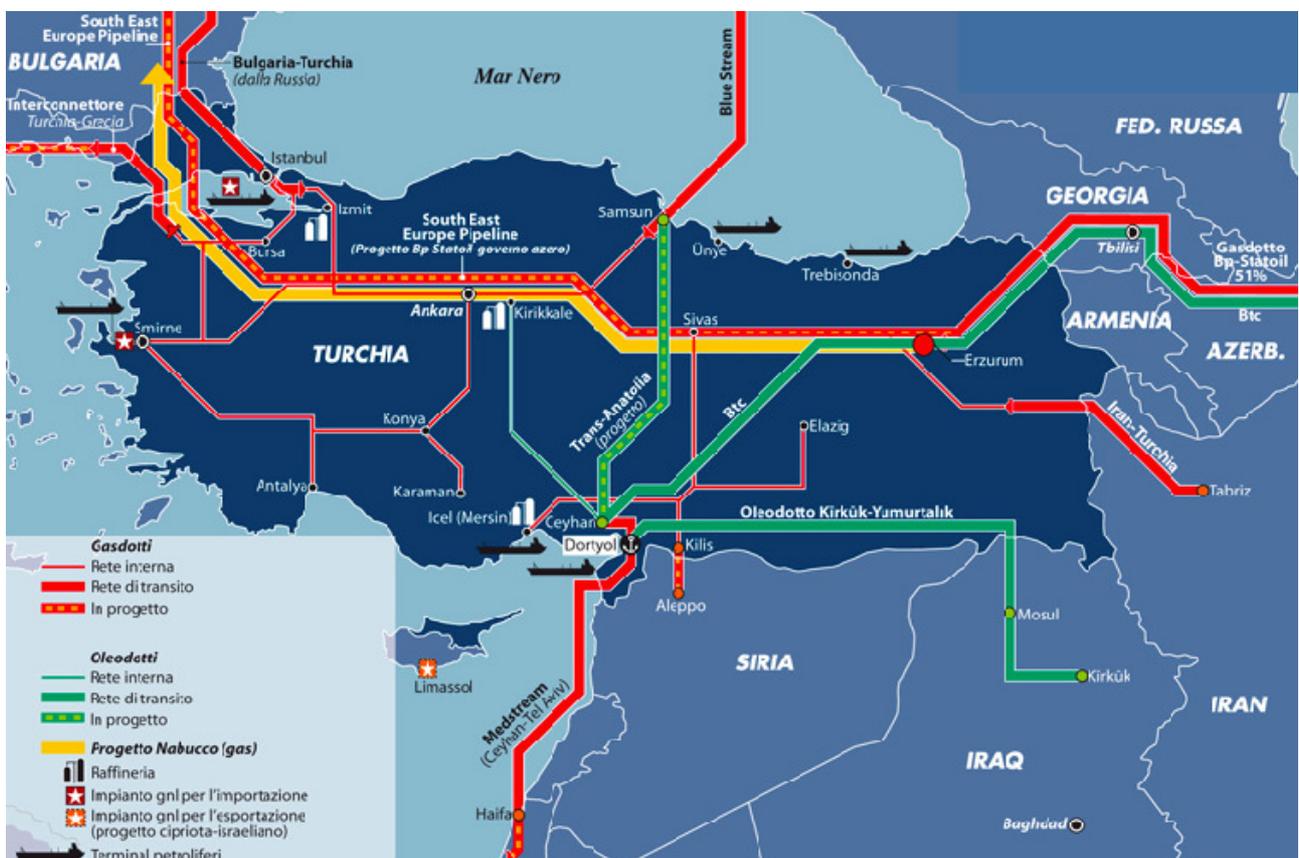


Figura 10. Lo snodo energetico turco. Fonte Limes

2.1 - *Guardare ad Ovest*. La trafila europea e l'asse Ankara-Washington.

I rapporti internazionali tra Turchia ed Occidente poggiano tradizionalmente su due principi storici della politica estera turca: l'integrità territoriale della nazione e la laicità dello stato. In particolare il secondo elemento ha influito in maniera determinante nella scelta della Repubblica della Mezzaluna di privilegiare le relazioni con l'ovest dagli anni della Guerra Fredda sino ai tempi più moderni. In questo ambito, in passato, la politica turca si è rivolta al Medio-Oriente raramente e ad ogni modo su suggerimento o previa approvazione delle forze alleate occidentali e difficilmente su propria iniziativa indipendente.

Eccezioni all'allineamento occidentale sono stati quei casi in cui l'integrità territoriale o i principi repubblicani venivano percepiti in pericolo. In tali situazioni, la minaccia ai principi storici, portava e porta tuttora lo Stato turco ad adottare automaticamente atteggiamenti in netto contrasto con gli auspici occidentali, a costo di determinare effetti negativi sui rapporti Turchia-ovest nel campo specifico, o in altri non necessariamente correlati⁵⁸.

Con la nuova impostazione dei rapporti internazionali a firma Davutoğlu, sostenuta dal cambio di paradigma in politica interna dei governi Erdoğan, la politica estera della Turchia ha evidenziato negli anni più recenti una virata sostanziale dei suoi orientamenti.

L'approccio di Ankara è passato in primo luogo da una condizione di riserbo nei confronti di un possibile coinvolgimento a livello regionale, determinata dal contrasto tra laicità dello Stato e forte presenza islamica nel vicinato, ad un interesse primario nell'*estero vicino*, secondo la politica del *zero problemi con i vicini*. In secondo luogo le relazioni internazionali del paese si sono distaccate ampiamente dal rapporto privilegiato con l'occidente, per lasciare spazio ad un approccio più multidimensionale che ha portato la Turchia in breve tempo a ridefinirsi partner affidabile nelle aree limitrofe e protagonista attivo nei processi di pace.

Al fine di comprendere in maniera più approfondita le relazioni turche nei confronti dell'occidente si concentrerà lo studio di questo paragrafo sui due principali interlocutori della Turchia del fronte ovest: Gli Stati Uniti d'America e l'Unione Europea.

58 Un caso esemplare in questo ambito è rappresentato dalla questione cipriota (*vedi §2.2*) dove il conflitto scaturito tra greco-ciprioti e turco-ciprioti fu percepito da Ankara come un pericolo all'integrità territoriale nazionale e comportò l'intervento diretto ed il mantenimento sull'isola delle Forze Armate turche. Tale presa di posizione perpetuata nel tempo ed in netto disaccordo con l'aspettativa occidentale, comportò, tra le altre cose, delle ricadute nei negoziati d'adesione all'Unione Europea che ancora oggi tengono bloccato il processo.

Turchia e Stati Uniti - Türkiye ve Amerika Birleşik Devletleri

Gli Stati Uniti rappresentano da sempre un paese di massimo rilievo nella politica estera turca. Nonostante gli avvenimenti della storia abbiano inciso sui mutamenti di percezione tra i due Stati, avvicinando notevolmente le intese tra le due capitali durante la Guerra Fredda, e distanziandole timidamente con l'ascesa al governo dell'AKP e le conseguenti preoccupazioni americane per un'islamizzazione del paese, Turchia e Stati Uniti proseguono, tra alti e bassi, la loro collaborazione come confermato dai numerosi colloqui ed incontri bilaterali degli ultimi tempi (*figura 11*).

Tuttavia dietro agli sforzi diplomatici in cui sono impegnati i due Stati, si cela un rapporto non poco complicato, caratterizzato da interessi sempre più divergenti, che hanno fatto venir meno le condizioni per proseguire l'intensa cooperazione simbolo di decenni di rapporti Turchia-Stati Uniti. Lo storico asse, oltre che delle derive islamiste interne, ha risentito della sovrapposizione delle ambizioni strategiche dei due paesi (in particolare nelle zone dell'Asia centrale, nel Caucaso e in Medio Oriente) ed è stato parzialmente compromesso dalle posizioni assunte dalla Turchia di apertura alla Russia, di conflittualità con Israele e di avvicinamento all'Iran e ad Hamas⁵⁹ in Palestina, entrambe potenze avverse all'egemonia mondiale americana.

Alla base di tale distaccamento turco ricoprono un ruolo decisivo la nuova impostazione della politica estera di Ankara, un generale sentimento anti-americano presente nella società e un governo che ha smesso di considerarsi l'inalterabile alleato dell'occidente e dell'America, non accettando più di essere strumentalizzato.

Origine dell'irrigidimento marcato dei rapporti tra Ankara e Washington fu il rifiuto turco⁶⁰ nel 2003 di concedere il passaggio sul territorio nazionale delle truppe statunitensi dirette in Iraq settentrionale. A questo primo episodio di deterioramento delle relazioni turco-americane, ne è seguito un secondo nel 2008 quando, dopo che la Russia aveva invaso militarmente il confine Georgiano (*vedi §3.5*), Ankara ritardò il supporto di aiuti statunitensi diretti via Bosforo a Tbilisi.

Ulteriore ostacolo al riavvicinamento politico, e alla definizione di una nuova intesa tra Stati Uniti e Turchia, è rappresentato da una questione estremamente delicata: la controversia armena. Tale problema ha origine negli scontri etnici che negli anni della Prima Guerra Mondiale videro macchiarsi di atrocità reciproche il popolo turco e quello armeno. Gli scontri causarono moltissime

59 Organizzazione palestinese di carattere politico e paramilitare che combatte dal 1987 l'occupazione israeliana in Palestina.

60 Nel marzo del 2003 il Parlamento turco, con 264 voti in favore, 251 contrari e 19 astensioni, non ha approvato (necessari almeno 267 voti favorevoli per l'approvazione) il dispiegamento di 62 mila militari, 255 caccia e 65 elicotteri statunitensi destinati all'intervento nell'Iraq settentrionale. Tale voto sfavorevole è stato determinato da una più generale contrarietà al conflitto iracheno da parte della Turchia.

vittime⁶¹ e spinsero la maggior parte della popolazione armena ad emigrare.

Tuttavia ancora oggi non si è fatta piena luce sui tragici eventi, e né Jerevan né Ankara hanno mai formalmente riconosciuto le stragi, ma negli Stati Uniti la diaspora armena ha dato origine ad un gruppo di pressione che ha coinvolto anche il Congresso Americano⁶². Lo stesso Congresso, nell'organo della Commissione Esteri della Camera dei Deputati, è stato protagonista nel 2010 di una risoluzione che condanna ufficialmente i massacri degli armeni avvenuti tra il 1915 ed il 1917, definendo l'intero evento come *genocidio*⁶³.

La reazione turca fu di totale indignazione e portò il Primo Ministro Erdoğan a richiamare in patria l'ambasciatore turco a Washington, aprendo una crisi diplomatica che ebbe grosse difficoltà a rimanere circoscritta, inasprendo ulteriormente i rapporti tra Turchia e Stati Uniti.

Tenuto conto di questi aspetti come presupposti alle relazioni turco-americane, un'unica alternativa risulterebbe essere in grado di contribuire alla stabilizzazione e normalizzazione dell'asse Ankara-Washington: una strategia di reciproco vantaggio.

Se è vero che la Repubblica della Mezzaluna non può proseguire indisturbata nella sua proiezione internazionale senza il sostegno dei suoi alleati⁶⁴, è altrettanto vero che il Presidente americano Barack Obama, dal canto suo, è tenuto a lavorare insieme al Governo Erdoğan se non vuole compromettere del tutto gli interessi statunitensi nella regione turca-mediorientale.

È pertanto in quest'ottica che la politica americana si sta concentrando nel sostenere e promuovere la Turchia come hub energetico tra Asia centrale ed Europa, punta a favorire concretamente lo sviluppo dei rapporti Turchia-Unione Europea, e apre ad un proprio coinvolgimento come mediatore tra Ankara e Gerusalemme per riavvicinare le due capitali dopo le recenti chiusure diplomatiche (*vedi §2.3*).

In definitiva gli Stati Uniti devono trovare una soluzione che risani l'allontanamento dalla Turchia, devono fare in modo che la Turchia resti ancorata alle sue tradizionali alleanze e alle relative responsabilità, o il rischio potrebbe essere che Ankara rafforzi le relazioni turche con altre potenze ostili, delineando uno scenario altamente indesiderabile e instabile dal punto di vista occidentale.

61 Circa 1,5 milioni i morti di etnia armena secondo Jerevan, non più di 300 mila secondo le autorità turche.

62 Sono stati stimati ben 150 parlamentari a composizione della lobby dello schieramento armeno all'interno del Congresso degli Stati Uniti.

63 *Affirmation of the United States Record on the Armenian Genocide Resolution*, H. Res. 252, 111th Congress, 2nd Session.

64 In primo luogo i paesi membri della NATO, il che vuol dire soprattutto gli stessi Stati Uniti.

Turchia e Unione Europea - Türkiye ve Avrupa Birliği

Il rapporto tra Turchia e Unione Europea, in quasi cinquant'anni di relazioni diplomatiche, ha seguito un andamento caratterizzato da alti e bassi, culminando spesso in punti morti e stalli negoziali. Ad ogni modo, non è possibile ripercorrere la storia delle relazioni Unione Europea-Turchia, senza aver esaminato i passaggi che hanno scandito sino ad ora il complicato cammino di Ankara lungo la via comunitaria.

Il cammino europeo della Turchia ha inizio formale con l'Accordo di Ankara del 1963, successivamente integrato dall'accordo addizionale del 1970, che instaura un rapporto d'associazione tra l'allora Comunità Europea e la Repubblica Turca. Tale accordo costituirà la base su cui, negli anni a seguire, le due parti lavorarono per dar vita ad un'unione doganale, effettivamente istituita a partire dal primo gennaio 1996 grazie all'entrata in vigore dell'omonimo Accordo di Unione Doganale.

Sino a qui, Turchia ed Europa avevano dato origine a forme di collaborazione dal mandato ben preciso, relazioni che accorpavano gli interessi comuni, ma che allo stesso tempo consentivano di mantenere le dovute distanze.

Tuttavia il progetto turco puntava a ben altro e così, nel dicembre 1999, il Consiglio Europeo di Helsinki mutò la sostanza del rapporto Europa-Turchia accettando ufficialmente quest'ultima come *paese candidato*. La conferenza al vertice riconobbe l'ottemperanza turca dei parametri necessari all'adesione comunitaria, i così detti Criteri di Copenaghen, e aprì la candidatura turca verso la trafila negoziale.

Benché in Finlandia i Capi di Stato e di Governo europei avevano ufficializzato la candidatura turca, la trattativa non partì immediatamente. Atteso il rapporto positivo della Commissione Europea sul processo turco di riforme, fu il Consiglio Europeo tenutosi a Bruxelles nel 2004 a stabilire finalmente la data d'inizio dei negoziati per l'adesione: 3 ottobre 2005.

Ad influenzare tale ritardo, hanno avuto un ruolo di primo piano le pressioni dovute allo scetticismo che nel frattempo si stava sviluppando all'interno di alcuni Paesi Membri⁶⁵, infiammando le opinioni pubbliche nella grossolana convinzione che la Turchia non appartenesse all'Europa e per tanto doveva continuare a starne fuori.

65 In particolare forti oppositori all'adesione turca furono (e in buona parte restano tuttora) Francia, Austria e la fazione cristiano-democratica della Germania (oggi al governo con la Cancelliera Angela Merkel).

Il processo negoziale turco si intavolava non certo sostenuto dalle migliori premesse, lasciando aperta ogni possibilità di conclusione, ma lo spirito con cui venne affrontato da Ankara fu certamente di grande entusiasmo per una piena integrazione comunitaria.

Tuttavia all'euforia dell'inizio dei lavori si sostituì ben presto la consapevolezza che la trafila europea sarebbe stata tutt'altro che breve a causa di nodi negoziali che intralciarono le trattative. Primo fattore che influì, e attualmente influisce pesantemente, sul negoziato è la questione a oggi ancora irrisolta di Cipro (*vedi §2.2*). In secondo luogo il processo di grandi riforme, che aveva convinto gli organi comunitari ad avviare la procedura d'adesione, si era arenato e alcune riforme, ritenute necessarie dall'Unione, risultano ancora incompiute⁶⁶. In ultimo, sorretti dalla sempre crescente diffidenza delle opinioni pubbliche dei paesi europei oppositori, iniziavano ad essere portati al tavolo delle trattative anche vecchi e artificiosi ostacoli relativi alla questione armena, alla questione curda o sterili argomentazioni geografiche.

Il 3 ottobre 2011 si è concluso il sesto anno di negoziati, l'Unione Europea e la Turchia si avviano al settimo anno di trattative⁶⁷, e l'impressione è che nel processo d'adesione stiano pesando più i pretesti dell'Unione che i passi in avanti effettivamente compiuti dallo Stato turco, con il risultato che Ankara si sta stancando ed inevitabilmente allontanando sempre più dal progetto europeo⁶⁸.

Ad ogni modo, considerato lo stato di stallo in cui verte attualmente la trafila negoziale, risulta indispensabile un maggior grado d'obiettività da parte europea nel considerare le manovre turche poiché, come ha affermato il Presidente italiano della Camera dei Deputati Gianfranco Fini, *“l'Unione Europea non è una carta geografica, ma un insieme di valori e regole; né è un club religioso, ma condivisione di alcuni valori fondamentali. Di qui il diritto della Turchia ad entrarvi, perché non vi possono essere pregiudizi e i patti vanno rispettati”*.

66 Il processo riformatore turco è iniziato con ritmi intensi su molti fronti (diritti umani, struttura sociale, struttura politica, minoranze etniche) e l'esecutivo aveva tra le altre cose già adottato un programma nazionale per l'allineamento all'*acquis comunitario* (insieme dei diritti ed obblighi degli Stati UE), era riuscito a riorganizzare il codice penale abolendo la pena di morte, aveva riconosciuto maggiori diritti alle donne e alle minoranze etniche lanciando anche un canale in lingua curda, si era impegnato nel dare attuazione ad una nuova legge sulle fondazioni religiose, e aveva ratificato il Protocollo di Kyoto per la salvaguardia ambientale. Tuttavia con il procedere a rilento del negoziato, anche l'incentivo a ulteriori revisioni era venuto meno, e restano ancora oggi fuori dal processo alcune riforme come quelle volte a migliorare la condizione delle donne in tutto il paese o quelle relative all'implemento della libertà di stampa.

67 Ad oggi, dei 35 capitoli negoziali che costituiscono l'intero processo d'adesione comunitario, la Turchia ne ha aperti solo 13 (in realtà 12 considerato che il capitolo riferito alla scienza e alla ricerca è stato di recente provvisoriamente chiuso) e ne tiene congelati ben 18 a causa del veto cipriota e francese. I rimanenti 3 capitoli, relativi rispettivamente alla politica di concorrenza, alla regolazione degli appalti pubblici, e alla politica sociale e dell'occupazione, si trovano invece in una situazione di stallo poiché tecnicamente ritenuti difficili da realizzare.

68 Se nel 2004 oltre l'80% dei turchi sosteneva l'obiettivo nazionale d'adesione europea, nel 2010 lo stesso dato è sceso al 32% ribaltando le aspettative della maggioranza dei turchi che oggi non vuole più entrare a far parte dell'Unione Europea (dati *Transatlantic Trends Institute* diffusi dal *German Marshall Fund*, 2010).

Anche se la prospettiva di un'adesione turca sembrerebbe non essere prevista nemmeno all'ordine del giorno di lungo periodo dei membri dell'Unione Europea, il futuro ingresso turco in Europa resta una questione centrale della politica internazionale contemporanea.

Il caso turco rappresenta infatti una problematica tanto discussa, quanto anomala. Nello specifico l'aspetto singolare è dato dal fatto che la Turchia si vede oggi costretta a subire una massiccia opposizione ai suoi sforzi in chiave comunitaria, pur essendo già uno Stato Membro di importantissimi organi internazionali come il Consiglio d'Europa, la Banca Mondiale o l'Alleanza Atlantica. Le adesioni turche a tali istituzioni non hanno mai comportato alcun problema, al contrario - aspetto ancor più rilevante in questo ambito - non sono mai state messe in discussione dagli altri Stati Membri, compresi quelli stessi Stati che attualmente, in ambito UE, hanno posto il loro veto su numerosi capitoli negoziali del processo turco.

Ad ogni modo in un quadro in cui, come si è visto, numerosi problemi strutturali affliggono e destabilizzano le relazioni Turchia-Unione Europea, questi due protagonisti della scena mondiale non mancano di portare avanti rapporti commerciali e di cooperazione strategica.

In ambito economico i dati 2010, forniti dalla Commissione Europea e relativi allo scambio commerciale, hanno fatto registrare relazioni sempre più intense che individuano nell'Europa il primo partner dell'economia Turca. Questo primato è stato possibile grazie all'unione doganale euro-turca che rappresenta oggi il rapporto commerciale più avanzato e stretto tra UE e un paese terzo. Sotto questo aspetto Ankara resta dunque un partner strategico sia sul piano strettamente commerciale, che nel quadro di sviluppo energetico che sta interessando il paese⁶⁹. In particolar modo la Turchia rappresenta, in qualità di membro di organismi internazionali-regionali⁷⁰, un alleato indispensabile per gli interessi comunitari volti ad approfondire le relazioni commerciali ed energetiche dell'Unione in direzione Asia centrale e Medio-Oriente. Ne deriva un impegno bilaterale volto a rilanciare la collaborazione commerciale per salvaguardare il rapporto economico privilegiato, e poter servire da basamento propedeutico ad un'auspicata piena integrazione.

In materia di cooperazione strategica e sicurezza con l'Unione, la Turchia ricopre un ruolo notevolmente ridimensionato per le sue potenzialità e capacità. Nonostante la grande esperienza delle Forze Armate turche, sviluppata in particolar modo in zone desertiche e di montagna, l'Esercito della Mezzaluna ha preso parte a solo 7 delle 23 missioni civili e militari patrocinate dall'UE⁷¹ e, a dispetto della considerevole influenza turca nel Medio-Oriente, si è astenuto da

69 La Turchia rappresenta un importantissimo corridoio energetico, la principale arteria tra est ed Europa (*figura 10*).

70 Organizzazione di cooperazione economica del Mar Nero, Banca per il commercio e lo sviluppo del Mar Nero, Processo di cooperazione per l'Europa Sud-orientale.

71 Delle sette missioni che hanno visto coinvolte le Forze Armate turche, ben 5 hanno avuto luogo nella regione dei

prendere parte ad alcuna missione in questa regione.

Ancora una volta, a determinare il ridimensionamento del potenziale turco, hanno avuto una funzione rilevante lo scetticismo e le tensioni tra Ankara e alcuni paesi Membri coinvolti nel braccio di ferro del processo d'adesione comunitaria. In maniera specifica Francia e Cipro risultano tra gli Stati più diffidenti nel concedere alla Turchia una funzione più determinante nella politica di difesa comunitaria.

Tuttavia la collaborazione in campo difesa e sicurezza tra Turchia ed Unione Europea prosegue sostenuta su più livelli e attraverso diverse iniziative quali il riconoscendo alle Forze Militari turche del ruolo di osservatore all'interno della Forza di Gendarmeria Europea⁷², o annoverando la presenza di numerosi ufficiali turchi nelle file della Forza Multinazionale Eurocorps⁷³.

A questi sviluppi di stampo prettamente europeo, si aggiunge inoltre lo sforzo concertato in ambito NATO che, con l'approvazione nel novembre del 2010 della nuova strategia dell'alleanza, si intensifica e prosegue nella sua missione di cooperazione unendo la maggioranza dei paesi Membri UE alla Turchia.

Alla luce di quanto emerso nel corso di questo paragrafo, le prospettive future del rapporto euro-turco non danno l'impressione di essere pienamente confortanti. Turchia ed Unione Europea sembrano avvicinarsi pericolosamente ad un punto di rottura in cui o si procederà con una piena integrazione della Repubblica della Mezzaluna, o quest'ultima prenderà la sua strada proseguendo senza vincoli nell'attuazione della sua politica estera d'influenza nella regione.

Senza integrazione, o senza significativi passi avanti in questo processo, l'attuale attivismo estero della Turchia perseguirà il proprio obiettivo riducendo il suo impegno nel vicinato al solo interesse nazionale del paese. In tal modo Ankara dimostrerà che non ha bisogno dell'Unione Europea per essere un attore regionale di rilievo e proseguirà anche da sola la promozione del proprio *soft power* allo scopo di creare interdipendenza tra le parti della sua regione e ridurre il potenziale di conflitto. Dal canto suo, l'Europa, perdendo la Turchia avrà perso una preziosa occasione di proiezione nella regione medio-orientale e, allo stesso tempo, avrà lasciato andare un fondamentale alleato di cui avrà invece bisogno se vorrà consolidarsi come giocatore globale.

Balcani e 2 nel continente africano.

72 EGF (o Eurogendfor) rappresenta il Corpo Militare a carattere sovranazionale dell'Unione Europea. Si compone di forze di polizia ad ordinamento militare dell'UE (ad esempio l'Arma dei Carabinieri italiana) in grado di intervenire in aree di crisi sotto il comando ed il controllo della NATO, dell'ONU, della stessa UE o di coalizioni costituite ad hoc fra diversi paesi.

73 Forza multinazionale istituita nel 1992. Eurocorps fa capo all'Unione Europea ma agisce sotto il comando ed il controllo della NATO. Ha sede a Strasburgo e comprende reparti francesi, tedeschi, spagnoli, belga e del Lussemburgo, oltre che ufficiali di collegamento provenienti dalla Grecia, dalla Polonia, dall'Italia, dall'Austria e dalla Turchia.

In conclusione, molto delle relazioni tra Turchia ed Occidente, oltre al futuro del Medio-Oriente, del Caucaso e della regione dei Balcani, dipenderà dal se e come riusciranno a coordinarsi e come saranno in grado di sincronizzare i rispettivi approcci la Turchia, gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

Figure paragrafo 2.1



Figura 11. Il Ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoğlu e il Segretario di Stato americano Hillary Clinton.

Fonte U.S. Department of State



Figura 12. Il Primo Ministro turco Recep Tayyip Erdoğan e il Presidente della Commissione Europea José Barroso.

Fonte EUobserver

2.2 - Tra Est ed Ovest, la Turchia in bilico su Cipro.

Un elemento decisivo dell'impostazione internazionale della Turchia è rappresentato dalla controversia cipriota, questione che da quasi quaranta anni influisce pesantemente nelle scelte internazionali del paese e nei processi esteri che lo riguardano. Una controversia che è tutta l'essenza di Cipro, Stato con cui le ambizioni regionali della Turchia devono inevitabilmente fare i conti.

L'isola di Cipro è situata nella parte estrema del Mediterraneo orientale, collocata strategicamente nel punto d'incontro delle acque di ben tre continenti, a soli 70 chilometri dalla costa turca, e a 386 dal primo confine greco (Isola di Rodi). Ricopre una superficie pari a circa 9251 chilometri quadrati ed è abitata da una popolazione spaccata in due etnie predominanti: quella di maggioranza di origini ellenica, di lingua greca e religione ortodossa, e quella di minoranza (circa il 18% della popolazione) di origini anatoliche, di lingua turca e religione islamica. Due comunità tuttavia in grado di convivere per lungo tempo, a determinare un ambito culturale e spaziale tanto turco quanto greco durato sino agli anni cinquanta.

Proprio queste due etnie, e le contese che dalla seconda metà del ventesimo secolo sino ad oggi le contrappongono tenendole separate, sono all'origine della questione cipriota e delle questioni correlate.

Originariamente territorio dell'Impero Ottomano, Cipro passò nel 1878, a seguito di una convenzione di alleanza tra turchi e britannici, sotto il controllo della Gran Bretagna come territorio amministrativo. Ben presto l'isola mutò status divenendo colonia nel 1914 grazie all'annessione unilaterale decretata da Londra, instaurando un regime coloniale che fu però ufficialmente riconosciuto solo nel 1923 all'interno del Trattato di Losanna.

Negli anni cinquanta, sull'onda dei primi segnali del processo globale di decolonizzazione, la comunità greco-cipriota iniziò a contestare l'occupazione britannica aderendo all'idea politica denominata *Enosis*⁷⁴: un progetto sostenuto dalla stessa Repubblica Ellenica, volto all'unificazione dell'isola alla Grecia. L'amministrazione britannica si trovò dunque a fronteggiare la campagna terroristica messa in atto dagli indipendentisti greco-ciprioti mentre i turco-ciprioti, tutt'altro che interessati ad una possibile annessione alla Grecia, bensì minacciati da un progetto simile, si tennero fuori dalle contestazioni alle autorità della Corona del Regno Unito, riorganizzando un'opposizione

74 La parola *Ἐνωσις* (enosis) in greco significa letteralmente unione. Si riferisce all'idea politica e obiettivo stesso della politica estera greca negli anni della dominazione coloniale britannica a Cipro. Nel 1954, inviate da Atene, sbarcarono sulla costa occidentale dell'isola due navi cariche di quintali d'esplosivo. Obiettivo di questa spedizione, che aveva portato sull'isola anche l'ex collaboratore nazista George Grivas, era la cacciata dei britannici e l'annessione di Cipro alla Madrepatria greca.

per prendere le distanze dalla comunità greca⁷⁵.

Ebbe inizio un periodo di scontri interni che vide le organizzazioni greco-cipriote contrapporsi duramente da un lato alle forze britanniche, e dall'altro alla resistenza turco-cipriota, con il risultato che, a seguito dei continui scontri e del peggiorare della situazione, nel 1959 Londra fu costretta ad elaborare degli accordi⁷⁶ per concedere l'indipendenza dell'isola. Tali accordi, che riconoscevano il Regno Unito, la Turchia e la Grecia come potenze garanti del nuovo ordine, poggiavano su un fragile disegno costituzionale prevedendo la creazione di una Repubblica Presidenziale che assegnasse la presidenza ad un candidato di etnia greco-cipriota, e la vicepresidenza ad un candidato turco-cipriota. Allo stesso modo, sempre su base etnica, si spartivano le cariche ministeriali e si ripartivano i seggi del Parlamento e della Corte Costituzionale. Per garantire il rispetto del principio d'equità nei confronti di entrambi le comunità, fu previsto un sistema di veti incrociati che inevitabilmente finì per paralizzare del tutto le istituzioni della neonata Repubblica cipriota.

Nel 1960 fu proclamata ufficialmente l'indipendenza di Cipro ma il conflitto tra le due comunità non si interruppe e proseguì per tutta la prima metà degli anni sessanta intensificandosi⁷⁷. La guerra civile stava piegando il paese e spazzando via la popolazione della comunità turca, delineando uno scenario di estrema crisi che costrinse il Presidente Makarios a rivolgersi all'Organizzazione delle Nazioni Unite per ottenere aiuti. Fu così che il 4 marzo 1964 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adottò all'unanimità la risoluzione 186 che instaurò la missione di pace UNFICYP, il cui mandato originario fu definito “...nell'interesse di preservare la sicurezza e la pace internazionale, per impiegare i suoi migliori sforzi nel prevenire il ripetersi del combattimento e, se necessario, per contribuire al mantenimento e al ripristino della legalità e dell'ordine per un ritorno a condizioni normali”. I caschi blu delle forze di interposizione ONU divennero operativi il 27 marzo ma gli scontri continuarono e da allora il mandato della missione fu rinnovato sino ad oggi⁷⁸ impegnando ancora le forze di pace a presidiare la zona cuscinetto tra la regione nord turco-cipriota e quella sud greco-cipriota (vedi *Approfondimento United Nations Peacekeeping Force in Cyprus*).

La continua pressione dei movimenti dell'*Enosis* portò nel 1973 ad un nuovo apice di violenza quando i nazionalisti del sud dell'Organizzazione Nazionale dei Combattenti Ciprioti (EOKA⁷⁹), supportati da Atene, realizzarono un colpo di stato che estromise il Presidente Makarios e insediò l'artefice di numerosi attacchi terroristici contro i turco-ciprioti, Nicos Sampson per completare il

75 In risposta alla politica dell'*Enosis*, nacque tra i turco-ciprioti un movimento di resistenza il cui obiettivo era chiaro e semplice: *taksim*, dal turco *separazione* poiché volto a separare le due comunità.

76 Accordi tripartiti di Zurigo e di Londra del febbraio 1959.

77 La Guardia Nazionale (greco-cipriota) non rispondeva più al Presidente cosicché, assieme agli Squadroni della Morte dei nazionalisti greci, in netta maggioranza rispetto alla comunità turca, schiacciarono la resistenza turco-cipriota che registrò il maggior numero di vittime.

78 Missione rinnovata sino al 15 dicembre 2011 dalla risoluzione 1986 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 13 giugno 2011 e nuovamente rinnovata sino al 19 luglio 2012 dalla risoluzione 2026 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 14 dicembre 2011.

79 Ethniki Organosis Kypriou Agoniston.

processo d'annessione dell'isola alla Grecia.

In difesa della comunità turco-cipriota, ed in virtù dell'obbligo di garanzia riconosciutogli dagli accordi a fondamento dello Stato cipriota, la Repubblica Turca decise di intervenire militarmente facendo sbarcare una consistente flotta lungo la costa nord nei pressi del porto di Kyrenia. Le Forze Armate turche, composte da seimila unità, avanzarono verso la parte meridionale dell'isola appoggiate dalla copertura aerea dell'aeronautica militare turca che bombardò le postazioni militari e decimò i blindati greco-ciprioti.

L'azione turca capovolse i rapporti di forza, le unità inviate da Ankara furono incrementate a 30.000 e l'avanzata coprì in pochi giorni oltre il 30% del territorio, arrestandosi solo una volta che l'esercito raggiunse la capitale Nicosia. Moltissimi furono i rifugiati greco-ciprioti che ripararono al sud, così come altrettanti furono quelli appartenenti alla comunità turco-cipriota che si trovarono costretti ad abbandonare le proprie abitazioni per trovare rifugio nella parte settentrionale. La situazione rischiava di degenerare ulteriormente e la diplomazia internazionale, che nel frattempo aveva approvato tramite le Nazioni Unite una risoluzione⁸⁰ di condanna contro la Turchia, si affrettò a trovare una soluzione che portò le parti a concordare il cessate il fuoco e ad identificare nella *linea verde*⁸¹ la linea di confine che divideva in due la città di Nicosia e che proseguendo distingueva Cipro Nord da Cipro Sud.

L'isola era ormai divisa e attraversata da est ad ovest dagli oltre 180 chilometri della zona cuscinetto delle forze ONU, confine ancora vigente e invalicabile fino al 2003⁸² (*figura 13*). La situazione rimase cristallizzata, lasciando le due comunità separate in uno stato informale di guerra, sfociando puntualmente in episodi di insofferenza che dolorosamente scadevano nella violenza vera e propria.

Il 15 novembre 1983 l'amministrazione della zona settentrionale turco-cipriota proclamò una dichiarazione d'indipendenza unilaterale della Repubblica Turca di Cipro Nord. Tale atto, tuttavia, oltre a costare alla autoproclamata Repubblica una condanna da parte del Consiglio di Sicurezza⁸³, non ottenne mai il riconoscimento formale da parte di alcun paese, ad eccezione della Repubblica turca che ciononostante, non si adoperò mai apertamente per coinvolgere altri Stati nel riconoscimento al fine di non compromettere i negoziati volti alla futura ed auspicata riunificazione dell'isola.

80 Risoluzione 353 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 20 luglio 1974.

81 La denominazione *linea verde* deriva dal fatto che fu disegnata dai britannici con una penna verde su una mappa della capitale cipriota (*figura 14*).

82 Fino al 2003 il passaggio della linea verde in uno dei due checkpoint ufficiali di Nicosia era molto difficile, permesso solo ai diplomatici e in rari casi. Dal 2003 la possibilità di passare da una parte all'altra di Nicosia è divenuto molto più agevole, a patto di rientrare entro sera nella zona d'appartenenza. A tal proposito sono numerosi gli abitanti della zona nord che per lavoro si recano ogni giorno nella parte sud.

83 Condanna per occupazione militare sancita dalla Risoluzione 541 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 18 novembre 1983.

Le trattative dirette tra le due comunità, attraverso i rispettivi organi amministrativi, si incanalarono in anni di lunghi e complicati processi negoziali che non conobbero punti di svolta sino al 2004, quando l'impegno del Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, riuscì a intavolare delle consultazioni diplomatiche che incontrarono un certo grado di consenso, raggiungendo un compromesso accettabile, che portò all'elaborazione congiunta di un piano per la riunificazione dell'isola.

Il piano Annan, nella sua versione finale, proponeva la creazione di una Repubblica Unita di Cipro che interessasse l'intera superficie dell'isola, eccezion fatta per le basi militari britanniche di Akrotiri e Dhekelia (*figura 13*), riunificando le due comunità in un sistema federale costituito da due Stati, quello greco-cipriota e quello turco-cipriota, uniti da un'apparato di governo anch'esso federale⁸⁴. Tale piano includeva inoltre una Costituzione federale e una Costituzione specifica per ogni Stato della federazione, proponeva una nuova bandiera ed un nuovo inno nazionale, e consentiva a Grecia e Turchia di mantenere una presenza militare permanente sull'isola, seppur in misura sostanzialmente ridotta rispetto ai contingenti al momento dispiegati sul territorio. Perché la pianificazione Annan potesse essere concretamente attuata mancava ancora un passaggio fondamentale, penultima fase del lungo processo. Si rendeva necessaria l'approvazione popolare per poter in fine procedere con la ratifica parlamentare ad opera degli Stati parte dell'accordo. Il piano fu dunque sottoposto al voto della popolazione cipriota, ma il risultato dei due referendum del 25 aprile rispettò le previsioni e stroncò gli entusiasmi. Dalle urne turco-cipriote uscì il 66% di consensi, mentre il voto della comunità greca fece registrare il 76% di no, per un verdetto conclusivo che respinse la storica proposta di riunificazione.

Si trattò di una bocciatura scoraggiante, determinata in buona parte dalle pressioni della Chiesa Ortodossa⁸⁵ e da una campagna nazionalista profondamente anti-turca, che ebbe come effetto il blocco dei negoziati tra le parti e lasciò sbigottiti l'Unione Europea e le Nazioni Unite. Ulteriore elemento che influì notevolmente sull'esito referendario fu inoltre la candidatura europea della Repubblica di Cipro, l'unica formalmente riconosciuta, che proprio nel 2004 aveva concluso i propri negoziati e che di lì a pochi giorni sarebbe ufficialmente entrata a far parte dell'Unione

84 Sistema ispirato al modello confederale svizzero. Prevedeva un Consiglio di Presidenza collettivo con carica quinquennale, composto da sei membri con diritto di voto e tre senza, selezionati in proporzione alla popolazione delle due comunità; un Presidente ed un Vicepresidente individuati dal Consiglio di Presidenza all'interno del Consiglio stesso, due cariche divise una per comunità, alternandosi nelle loro funzioni ogni 20 mesi; un Parlamento bicamerale composto da un Senato (24 senatori turco-ciprioti e 24 greco-ciprioti) e da una Camera dei Deputati (48 deputati divisi in proporzione alla popolazione delle comunità con una soglia minima di 12 rappresentanti per la comunità più piccola); una Corte Suprema formata dal Consiglio di Presidenza e composta da un numero uguale di giudici da entrambe le comunità più tre giudici stranieri.

85 Ad Atene i turchi venivano bollati come “*barbari che non hanno posto nella famiglia cristiana dell'Europa*” e addirittura il Vescovo della Chiesa Ortodossa Cipriota ammonì i fedeli presenti all'ultima messa domenicale prima del voto affermando che “*chi voterà sì, si renderà partecipe di un'ingiustizia e perderà la sua patria e il regno dei cieli*”.

Europa⁸⁶. La comunità greco-cipriota, sentendosi già praticamente europea a prescindere dal futuro esito referendario, non voleva dunque che le porte dell'Unione si aprissero anche alla comunità turca, e orientò il proprio voto a rigettare il piano che al contrario, in chiave turco-cipriota, avrebbe significato la fine dell'embargo da parte della comunità internazionale e la fine dell'isolamento.

Si trattava però di un'adesione imperfetta poiché a livello puramente giuridico, l'Unione Europea, accogliendo la Repubblica di Cipro nella comunità e non essendo ufficialmente riconosciuta la Repubblica Turca di Cipro Nord, accoglieva la repubblica resasi indipendente dalla Gran Bretagna nel 1960, ovvero quella che formalmente rappresentava l'intera isola. Tuttavia di fatto lo scenario era ben diverso: la parte greco-cipriota entrava in Europa, mentre quella turco-cipriota veniva condannata a restarne fuori e a subire ancora l'emarginazione internazionale.

Tale ingresso, per così dire *incompleto*, divenne inevitabilmente un imponente ostacolo sia alle relazioni dirette tra Turchia e Repubblica di Cipro, che a quelle indirette tra Turchia e Unione. Nel primo caso Ankara chiuse i propri porti ed aeroporti alle navi e agli aerei greco-ciprioti, mentre nel secondo, la questione cipriota divenne un ingente impedimento sul percorso negoziale d'adesione della Repubblica turca, impedimento che inoltre servì a favorire un uso strumentale della controversia proprio in chiave anti-turca da parte della stessa Unione Europea. A tutto questo si aggiunse inoltre il blocco greco-cipriota ai finanziamenti che l'UE aveva promesso al governo di Cipro nord in occasione del tentativo di riunificazione. Il Consiglio Europeo si era infatti impegnato a stanziare fondi per lo sviluppo economico della parte turco-cipriota ma trovò l'opposizione del governo greco-cipriota il quale, ormai seduto al tavolo comunitario, si serviva dei poteri di cui beneficiava in quanto membro UE, per ritardare e sabotare i finanziamenti.

L'intreccio diplomatico si presentava, e tuttora si presenta, come particolarmente complicato e fatalmente paralizzato in virtù dei diversi attori coinvolti e delle rispettive differenti percezioni d'interessi. Se da un lato si riscontra una tale complessità intrinseca, dall'altro il negoziato si trova a confrontarsi anche con la visione semplicistica di Atene e Nicosia, inclini ad indicare il problema nella sola controparte turca, e ad individuare la soluzione nel solo rapporto tra le due componenti cipriote. La posizione greca a riguardo, avallata dal governo greco-cipriota, sostiene chiaramente che il negoziato non possa essere oggetto di intromissioni di parti che non siano le comunità direttamente coinvolte. Tale atteggiamento trascura lo stretto legame che tiene unite le due comunità con le rispettive potenze tutrici. Se il rapporto che lega Cipro Sud alla Repubblica Ellenica si è fatto meno stretto negli ultimi anni in termini pratici⁸⁷, alleggerito anche dall'ingresso nell'Unione di Nicosia, culturalmente e politicamente l'influenza greca nella zona meridionale è rimasta molto

86 La Repubblica di Cipro diviene Membro dell'Unione Europea il 1 maggio 2004.

87 Militarmente la Grecia, oltre a fornire attrezzature e gestire addestramenti, mantiene in territorio cipriota solo un piccolo contingente.

netta. Ancor di più questo discorso è valido per Cipro Nord dove il legame che unisce il lato turco dell'isola all'Anatolia significa dipendenza economica e sopravvivenza⁸⁸. Inoltre, tagliar fuori dal negoziato Ankara e Atene risulterebbe ancora più inappropriato se tenuto conto che le comunità dell'isola si considerano in primo luogo e innanzitutto greci e turchi, e poi ciprioti.

In questo scenario diplomatico di stallo, potrebbe assumere un ruolo determinante l'Unione Europea attraverso un'azione volta a sciogliere alcuni nodi della questione cipriota, che per certi versi risultano addirittura paradossali, e dando segnali d'apertura all'isolamento della Repubblica settentrionale. Tutto questo semplificherebbe non poco il processo negoziale e lo avvicinerebbe ad una possibile conclusione. Nello specifico, tenuto conto che stando ai trattati l'isola di Cipro è interamente parte dell'Unione, i paradossi che Bruxelles dovrebbe cercare di chiarire sono questioni come la sospensione dell'*acquis communautaire* nel Nord dell'isola o la delibera della Corte di Giustizia Europea che tuttavia rende esecutive le decisioni delle Corti greco-cipriote all'interno dei confini comunitari. L'Unione Europea potrebbe inoltre facilitare una possibile soluzione, in maniera concreta, rompendo con l'isolamento nord-cipriota, proponendo una liberalizzazione dei visti e appoggiando una regolamentazione del commercio diretto con il Nord dell'isola.

Nulla di questo è stato fatto fino ad ora, e se è vero che le parti negoziali sembrano aver trovato un certo grado di consenso per quel che riguarda la futura struttura cipriota, dimostrandosi favorevoli ad una federazione a due zone formata da due Stati costituenti con stesso status ed un governo federale ma con un'unica personalità internazionale, è altrettanto vero che le posizioni restano distanti sulla regolamentazione delle proprietà, sulla gestione dei profughi e sul ritiro delle truppe delle Potenze tutrici.

A complicare ulteriormente la situazione di Cipro sono emersi a fine 2011 nuovi problemi, veleni aggiuntivi che hanno inasprito i contrasti con la Turchia, mettendo a rischio di maggior compromesso il negoziato cipriota. Origine delle nuove complicazioni sono state le esplorazioni petrolifere intraprese dalla Turchia lungo la costa sud-occidentale dell'isola a partire da metà settembre. Tali esplorazioni sono state effettuate in acque storicamente contese tra Ankara e Atene, nella convinzione, da parte turca, che le risorse energetiche di quest'area appartengono ad entrambi le comunità.

Il contenzioso nasce dalla differente percezione delle zone economiche esclusive⁸⁹ che

88 La Turchia continua a sovvenzionare annualmente la Repubblica settentrionale sul piano finanziario e commerciale, esercitando inoltre un notevole grado di controllo a Cipro Nord per mezzo di una presenza militare che si aggira attorno ai 40.000 soldati.

89 Area del mare adiacente alle acque territoriali in cui uno Stato costiero gode di diritti di sovranità per la gestione delle risorse naturali, per la giurisdizione in materia di installazione ed uso di strutture artificiali o fisse, per la ricerca scientifica, per la protezione e conservazione dell'ambiente marino. In base alla Convenzione delle Nazioni

Turchia e Grecia assegnano all'area mediterranea orientale. Tale differente percezione vede come fulcro decisivo l'isola greca di Kastelorizo, un'isola di soli nove chilometri quadrati situata a sud della Penisola Anatolica, ad appena due chilometri di distanza dalla costa turca. È proprio Kastelorizo a distorcere, secondo la visione turca, i confini delle zone economiche esclusive tra Turchia, Grecia e Cipro (*figura 15 e figura 16*), deteriorando una situazione diplomatica già in buona parte segnata dalle vicende cipriote, e raffreddando i segnali d'apertura che avevano caratterizzato l'andamento dei negoziati sino a quel momento.

In questo rinnovato clima di tensione, risuona in controtendenza la decisione delle Nazioni Unite che hanno fissato la scadenza per le trattative cipriote entro luglio 2012. Si tratta oltretutto di una data molto significativa poiché segnerà l'inizio del semestre europeo a direzione cipriota, con il rischio aggiuntivo che se non sarà raggiunto in tempo un accordo, il 1 luglio la Repubblica di Cipro si insedierà alla presidenza dell'UE, e la situazione potrebbe precipitare ulteriormente fino al tracollo, visto e considerato che, come ha ricordato l'Ambasciatore Marsili, *“soprattutto nella parte greca dell'isola i segnali di una possibile convivenza tra le due comunità sono sepolti sotto un clima di rancori”*.

Se dunque sino ad ora, la soluzione alla questione cipriota *“ha dato l'impressione di apparire relativamente vicina ma non a portata di mano”⁹⁰*, la possibilità che il processo negoziale possa assumere qualsiasi scenario resta tristemente valida. Non è infatti da escludersi una proroga alle consultazioni diplomatiche o, nella peggiore delle ipotesi, un fallimento definitivo che porterebbe di conseguenza ad un'inevitabile spartizione dell'isola, e magari all'annessione di Cipro Nord alla Repubblica della mezzaluna quale ottantaduesima provincia turca.

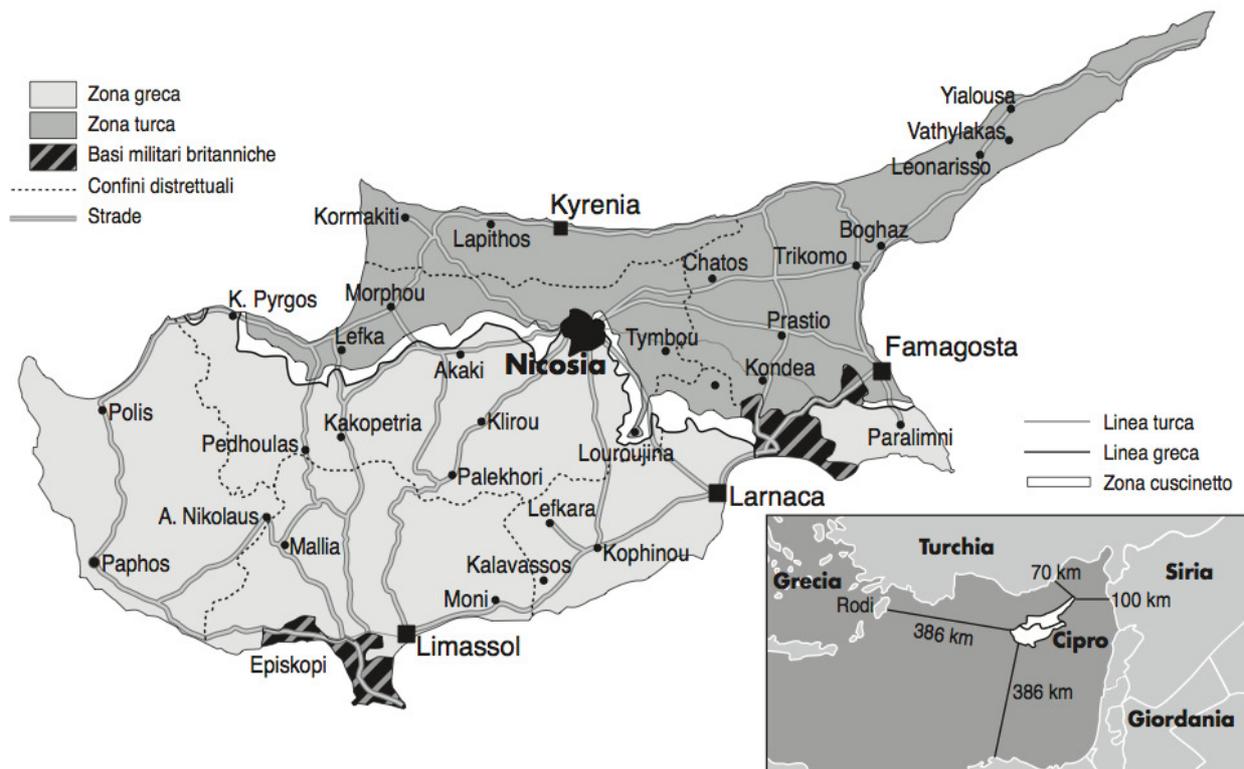
Quanto descritto fin qui ha delineato un quadro estremamente complesso, individuando nell'isola cipriota un aspetto chiave per le relazioni internazionali turche. La Turchia resta dunque in bilico su Cipro, impantanata in un negoziato dagli esiti più che incerti, bloccata tra est ed ovest da uno Stato spezzato dalle proprie componenti etniche e dilaniato dalle lotte intestine. Ankara rimane legata alle sorti di un'isola che è anche e soprattutto crocevia militare ed energetica⁹¹, un'isola che, ad ogni modo, si pone con prepotenza tra la Turchia e le sue ambizioni di poter essere una potenza regionale a cavallo tra Europa ed Asia.

Unite sul diritto del mare la ZEE può estendersi fino a 200 miglia dalle linee di base dalle quali viene misurata l'entità delle acque territoriali. Se l'ampiezza delle acque territoriali risulta essere di 12 miglia la ZEE può raggiungere un'estensione massima di 188 miglia.

90 “La Turchia bussa alla porta. Viaggio nel paese sospeso tra Europa e Asia” Carlo Marsili, Università Bocconi Editore, edizioni EGEA, Milano 2011.

91 Cipro rappresenta uno snodo importante per gli idrocarburi provenienti dal Medio Oriente e dall'Asia Centrale.

Figure paragrafo 2.2

Figura 13. Cipro divisa. *Fonte Limes*Figura 14. Nicosia divisa dalla linea verde. *Fonte BBC*

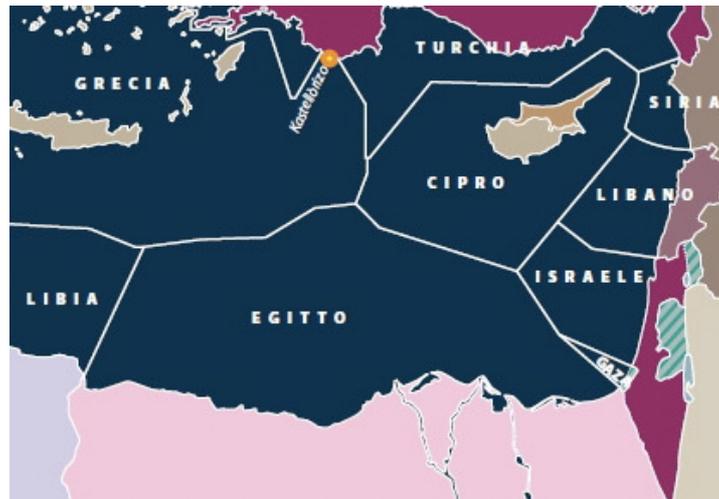


Figura 15. Zone Economiche Esclusive viste dalla Grecia. *Fonte Limes*

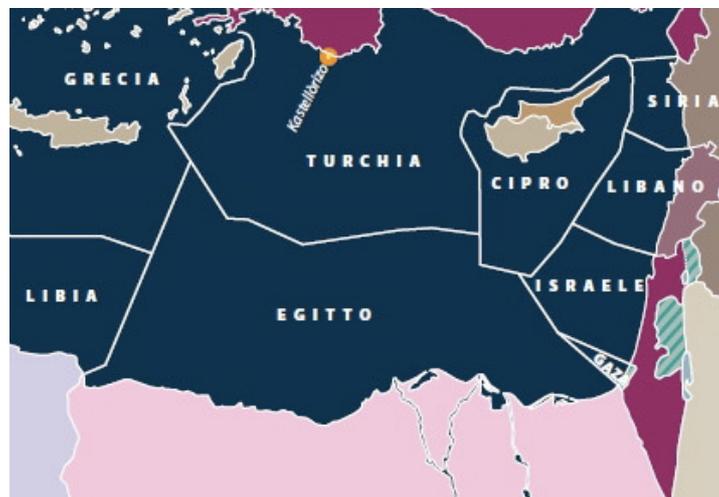


Figura 16. Zone Economiche Esclusive viste dalla Turchia. *Fonte Limes*

UNFICYP



United Nations Peacekeeping Force in Cyprus

Attivazione: missione attivata con la risoluzione 186 del Consiglio di Sicurezza del 4 marzo 1964.

Mandato: mandato originario definito nell'interesse di preservare la sicurezza e la pace internazionale, per impiegare i migliori sforzi nel prevenire il ripetersi del combattimento e, se necessario, per contribuire al mantenimento e al ripristino della legalità e dell'ordine per un ritorno a condizioni normali. A seguito delle ostilità iniziate nel 1974, il Consiglio di Sicurezza ha adottato una serie di risoluzioni volte ad estendere il mandato, includendo il compito di supervisionare il cessate il fuoco e mantenere il controllo di una zona cuscinetto tra le linee della Guardia Nazionale Cipriota e le forze turche e turco-cipriote. Ulteriori integrazioni al mandato hanno previsto il supportare i buoni uffici del Segretario Generale e il compito d'intraprendere attività umanitarie.

Leadership: Capo della missione e Rappresentante Speciale del Segretario Generale è la statunitense Lisa Bittenheim. Comandante della Forza Militare è invece il Generale della Repubblica Popolare Cinese Chao Liu.

Quartier generale: Nicosia, Cipro.

Attività Umanitarie: il mandato della missione incoraggia la piena ripresa delle normali attività <http://www.army.mod.uk/images/central-panel/UNFICYP.gif> civili nella zona cuscinetto quali il ripristino delle reti elettriche e delle condutture idriche o attività di agricoltura, in aggiunta al prestare servizi medico-sanitari d'emergenza e servizi postali tra le due linee della zona cuscinetto. UNFICYP si occupa anche di portare sostegno ai turco-ciprioti rimasti nel sud dell'isola, supportandoli nel mantenere i contatti con i propri parenti nel nord. La missione collabora in questo senso con l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) per prestare assistenza umanitaria agli sfollati di Cipro, e con il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) per coinvolgere entrambi le comunità in progetti di sviluppo.

Struttura del Personale: 925 componenti personale in uniforme, di cui 856 appartenenti alle forze militari e 69 appartenenti alle forze di polizia. 39 componenti il personale civile internazionale, affiancati da circa 112 del personale civile locale⁹².

Paesi Contributori Personale Militare: Argentina, Austria, Brasile, Canada, Cile, Cina, Croazia, Gran Bretagna, Paraguay, Serbia, Slovacchia, Ungheria.

Paesi Contributori Personale di Polizia: Australia, Bosnia Erzegovina, Croazia, El Salvador, India, Irlanda, Italia, Montenegro, Ucraina.

Perdite: 171 militari, 3 componenti delle forze di polizia, 5 componenti del personale civile

92 Dati relativi al personale civile internazionale e locale aggiornati al 30 settembre 2011, fonte *DPKO*.

internazionale e 2 del personale civile locale. Totale 181 vittime del personale UNFICYP.

Finanziamento: un terzo del bilancio UNFICYP è finanziato dal governo di Cipro, mentre il governo della Grecia contribuisce con US\$ 6.5 milioni all'anno. Il resto è finanziato dai contributi degli Stati membri delle Nazioni Unite con un budget rinnovato annualmente. Attualmente il budget totale della missione UNFICYP per il periodo che va dal 1 luglio 2011, al 30 giugno 2012, corrisponde a US\$ 58.204.247.

Durata: missione rinnovata sino al 19 luglio 2012 dalla risoluzione 2026 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 14 dicembre 2011.



Il Primo Ministro turco-cipriota Derviş Eroğlu, il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite Lisa Bittenheim e il Primo Ministro greco-cipriota Demetris Christofias, Nicosia 5 dicembre 2011.

Fonte UNFICYP photo/Rasti Ochotnicky.



UNFICYP Force Commander, Generale Chao Liu. Consegna delle medaglie UNFICYP, Nicosia 22 giugno 2011.

Fonte UNFICYP photo

2.3 - *Voltarsi ad Est. La Turchia come Stato candidato a campione del Medio Oriente.*

Diretta conseguenza del cambio di paradigma nelle relazioni Turchia-Occidente descritto nella prima parte di questo capitolo, è il nuovo approccio medio-orientale della politica estera turca. A partire dal collasso sovietico, e dalla conseguente conclusione degli oltre quarant'anni di Guerra Fredda che condizionarono notevolmente gli equilibri nella regione euroasiatica, l'interesse turco inizia a distaccarsi e a rendersi autonomo rispetto a quello occidentale, cominciando a rivendicare un ruolo di primo piano nel nuovo assetto mondiale che veniva a formarsi in quegli anni. I cambiamenti dei primi anni novanta, avvenuti nelle strutture regionali, nelle strutture internazionali e non ultimo quelli verificatosi all'interno della società turca, fungono da propulsore alla proiezione internazionale di Ankara nel vicino oriente e nel proprio vicinato, avviando timidamente quella strategia di coinvolgimento nella regione che solo più tardi verrà teorizzata e ulteriormente declinata dall'attuale Ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu (*vedi §2.0*).

Seguendo lo spostamento del centro strategico ed economico del mondo dall'Europa all'Asia, avviatosi negli anni novanta e tuttora in atto, la Turchia ha sfruttato la propria posizione strategica di ponte tra oriente ed occidente interrompendo quell'atteggiamento di disinteresse e cautela nei confronti degli avvenimenti regionali, e sostituendolo con un rinnovato interesse e nuove ambizioni diplomatiche. Tale riposizionamento ha significato un ritorno ad un modello secolare della Turchia come epicentro del Medio-Oriente attraverso schemi riadattati dalla tradizione delle relazioni precedenti la nascita della Repubblica.

Quella che si presenta sulla scena internazionale è dunque una Turchia più determinata e svincolata nel formulare la propria politica estera, una Nazione capace di rispondere alle esigenze interne, così come alle sfide del sistema mondiale, in maniera multi-direzionale e, soprattutto, uno Stato che facendo affidamento su una solida struttura economica e politica sta diventando sempre di più un polo attrattivo per tutta la regione.

Trasformazione significativa e allo stesso tempo sintomatica del cambio di paradigma turco odierno si identifica nel rinnovato approccio di relazioni con i Paesi Arabi del vicinato. Il legame con gli arabi era stato il primo ad essere tralasciato in favore della svolta laica e democratica al cuore del percorso d'occidentalizzazione intrapreso dalla nuova Turchia di Atatürk a partire dal

1923. Per dare alla neonata Repubblica i valori Kemalisti⁹³ voluti dalla classe dirigente, si rendeva indispensabile una rottura con il passato islamico e ciò fu possibile solo prendendo le distanze dal mondo arabo che, oltretutto, veniva considerato la causa del fallimento dell'Impero Ottomano dai nazionalisti turchi e da buona parte dell'opinione pubblica turca dell'epoca⁹⁴. La rottura portò in secondo piano i rapporti con gli arabi, riservando alla Turchia un ruolo defilato e non attivo nelle questioni che riguardavano gli affari inter-arabi. Tuttavia in tempi più moderni Ankara sta riscoprendo il potenziale dei paesi arabi e oggi è sempre più interessata ad intraprendere intense relazioni economiche, aprire le frontiere al turismo proveniente da questi paesi e prestarsi al ruolo di mediatore in quelle controversie che spesso scuotono la regione.

Ad ogni modo, per non cadere in facili quanto erronee generalizzazioni dei rapporti turchi nell'area del Vicino Oriente, l'analisi di questo elaborato prenderà in esame singolarmente i principali Stati medio-orientali, cercando di mettere a fuoco le relazioni che connettono quest'ultimi con la Turchia (*figura 17*).

Turchia e Iraq - Türkiye ve Irak

Le relazioni turco-irachene si basano storicamente su comuni necessità in ambito sicurezza. In primo luogo, sin dallo sfaldamento dell'Impero Ottomano, Turchia ed Iraq si sono ritrovati a dover affrontare e contenere la popolazione curda all'interno dei rispettivi confini, misurandosi con i movimenti secessionisti che da una parte e dall'altra della frontiera inneggiavano alla ribellione e all'indipendenza con tutti i mezzi.

In secondo luogo, le politiche estere di Ankara e Baghdad hanno avuto pari orientamenti nei rapporti con la Siria, identificando questo stato confinante in comune come sostenitore dei tentativi di secessione curda nei due paesi.

Terzo, Turchia ed Iraq hanno instaurato buone relazioni commerciali che nel corso degli anni si sono intensificate con interessanti livelli di crescita, facendo inoltre registrare nel solo primo semestre del 2011 un incremento dell'interscambio del +45% rispetto allo stesso dato di fine 2010⁹⁵.

Ad ogni modo le relazioni turco-irachene non hanno raggiunto mai una maturità tale da determinare una vera e propria alleanza politica tra Ankara e Bagdad, anche a causa dei conflitti che nel 1990 e nel 2003 hanno coinvolto in prima persona lo stato iracheno. Nel 1990 l'Iraq invade il

93 Valori di democrazia e laicità alla base del processo di occidentalizzazione della Turchia guidato da Mustafa Kemal detto Atatürk (*vedi §1.1*).

94 La percezione turca dell'epoca identificava nella Grande Rivoluzione Araba, avvenuta tra il 1916 ed il 1918 con circa 5.000 soldati arabi sotto la guida del leader arabo *Sayyid Hussein Bin Ali* e con l'appoggio dei britannici, la principale causa del fallimento dell'Impero Ottomano.

95 Fonte Ufficio Commerciale Consolato Generale d'Italia di Istanbul, maggio 2011.

territorio del Kuwait, ritenuto parte integrante del territorio iracheno (rivendicazione nazionalistica a mascherare un'interesse diretto ai ricchi giacimenti petroliferi kuwaitiani) violando la sovranità territoriale dello Stato confinante e utilizzando la forza in contrasto con il dettato del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite⁹⁶. Tale operazione costerà allo Stato arabo pesanti sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza ONU, sanzioni che in un primo momento resteranno nell'ambito delle misure non implicanti l'uso della forza (risoluzione 661), per poi istituire un embargo totale (risoluzione 670) ed in fine imporranno un ultimatum, allo scadere del quale si autorizzarono misure implicanti l'uso della forza (risoluzione 678). Le vicende belliche che seguirono ricadono nell'ambito della storia, e non è questa la sede per dilungarsi sul conflitto, ma quello che fu ancor più rilevante per la Turchia in questo frangente fu il problema legato alla sicurezza interna e all'economia nazionale determinato dagli avvenimenti della Prima Guerra del Golfo. Alla frontiera turca si riversarono oltre 500.000 rifugiati curdo-iracheni, destabilizzando ulteriormente la già complicata situazione curda nel sud del paese, e inoltre, a causa delle sanzioni d'embargo imposte dalle Nazioni Unite, Ankara fu costretta a perdere il suo secondo partner commerciale registrando notevoli perdite per la propria economia.

Nel 2003, la missione “*Iraqi Freedom*” delle forze della Coalizione sotto la guida anglo-americana, ha riportato il conflitto armato in Iraq, compromettendo nuovamente di riflesso la sicurezza turca e i rapporti commerciali tra i due paesi. Il Parlamento di Ankara si oppose all'azione militare della Coalizione negando il passaggio sul proprio territorio delle truppe straniere dirette al Nord dell'Iraq proprio perché fortemente preoccupato che un nuovo conflitto nello Stato arabo avrebbe pregiudicato in maniera irreversibile la situazione della popolazione curda nella regione confinante del Kurdistan. Le preoccupazioni turche non erano infondate e di fatto la guerra, protrattasi sino al 2010⁹⁷, determinò un vuoto di sicurezza nella regione nord dell'Iraq, dando modo all'organizzazione terroristica curda del PKK di rinforzarsi e di intensificare i propri sforzi di stampo separatista. Per contrastare concretamente la situazione critica venutasi a creare nel Kurdistan, e per scongiurare ulteriori sviluppi in tal senso, nel 2007 Turchia e Governo Regionale del Kurdistan, con la mediazione degli Stati Uniti, hanno siglato un'intesa in cui i curdi-iracheni si impegnano ad opporsi agli insorti del PKK. Con questa intesa si segnava una svolta politica nella gestione della questione curda e nelle relazioni tra Turchia e Iraq, dando il via ad un nuovo processo di integrazione commerciale e di cooperazione economica.

96 La Carta delle Nazioni Unite al capitolo VII, identifica come unica eccezione all'uso della forza la legittima difesa singola e collettiva, sin tanto che il Consiglio di Sicurezza non abbia intrapreso le misure necessarie (articolo 51).

97 La guerra in Iraq iniziata il 20 marzo 2003, si è conclusa ufficialmente il 19 agosto 2010. Tuttavia le operazioni di ritiro completo in sicurezza hanno impiegato oltre un anno cosicché l'ultima brigata da combattimento delle forze statunitensi ha lasciato il confine iracheno solo il 17 dicembre 2011.

Turchia e Iran - Türkiye ve İran

I rapporti turco-iraniani sono inquadrati nella strategia estera “*zero problemi con i vicini*” allo scopo di incrementare l'integrazione economica tra i due paesi e contribuire alla stabilità regionale. L'Iran è divenuto negli ultimi anni il settimo partner commerciale della Turchia e sesto paese fornitore, facendo registrare una crescita dell'interscambio turco pari al +83% nel primo semestre del 2011 rispetto allo stesso dato di fine 2010⁹⁸.

Nell'ottica di salvaguardare i rapporti di buon vicinato, e nello specifico di garantire il rapporto economico Ankara-Teheran, nel 2008 la Turchia si è opposta con voto contrario alle sanzioni delle Nazioni Unite rivolte al programma nucleare iraniano. Nonostante la Repubblica turca condivida le paure occidentali relative allo sviluppo nucleare dello Stato iraniano, Ankara ritiene che un Iran isolato e nuclearizzato sia ben più pericoloso e temibile di un Iran solo nuclearizzato ed è per questo che la Turchia si è impegnata in relazioni diplomatiche di alto profilo, con l'intento di raggiungere un accordo che possa stabilizzare la situazione, soddisfacendo quanto più possibile Iran e Occidente. La proposta turca in materia mirava ad una più ampia regolamentazione del nucleare nella regione in quanto vi sono paesi che, come Israele, sono già in possesso delle armi nucleari ma al contrario, non sono sotto la pressione della Comunità Internazionale al pari dell'Iran. Se si attuasse in tal senso un processo di denuclearizzazione che coinvolgesse tutto il Medio-Oriente, sostengono gli esperti turchi, allora anche l'Iran con tutta probabilità sentirebbe meno l'impellente esigenza di perseguire il proprio sviluppo nucleare. Anche se gli sforzi turchi non sono stati particolarmente efficaci, e la politica di Teheran è rimasta invariata, i rapporti diplomatici tra i due paesi ne hanno guadagnato notevolmente, incrementando il reciproco rispetto e avviando un vero e proprio rapporto privilegiato a garanzia degli scambi commerciali ed energetici tra i due Stati.

Ad ogni modo l'accondiscendenza da parte turca nei confronti dell'Iran non è totale, questa inevitabilmente incontra dei limiti per quel che riguarda la pur esistente rivalità d'influenza e le ambizioni dei due paesi in Asia Centrale, nella regione caucasica e più in generale in Medio-Oriente.

98 Fonte Ufficio Commerciale Consolato Generale d'Italia di Istanbul, maggio 2011.

Turchia e Israele - Türkiye ve İsrail

Le relazioni diplomatiche tra Turchia ed Israele, fondate sul comune obiettivo di contenimento sovietico negli equilibri della Guerra Fredda, hanno origine sin dalla nascita dello Stato ebraico nel 1948. Sino alla fine degli anni ottanta tali rapporti, principalmente di natura culturale e commerciale, si mantennero su livelli di cordialità, consentendo al neonato Stato d'Israele di uscire dall'isolamento in cui era obbligato in quanto Nazione circondata da paesi arabi tendenzialmente ostili.

Solo a metà degli anni novanta le consultazioni tra Ankara e Gerusalemme si elevarono a relazioni strategiche, interessando anche l'ambito militare, allo scopo di fare un fronte comune e collaborare nella gestione della sicurezza date le preoccupazioni che provenivano dalle frontiere siriane e iraniane. Si trattò di una scelta che, come testimonia l'Ambasciatore Marsili *“fu dettata dagli ambienti militari e mal digerita dalla classe politica e dall'opinione pubblica turca, specialmente quella conservatrice, che in realtà nutriva scarsa stima per Israele”*.

Tuttavia, una volta ridimensionate le rispettive minacce transfrontaliere, le relazioni tra Turchia e Israele non si interruppero, bensì proseguirono ad ampio raggio. Nel 1996 i due paesi istituivano il libero scambio commerciale e negli anni successivi i rispettivi governi firmavano accordi di sviluppo di tecnologia bellica e di cooperazione economica.

Raggiunto il picco di intesa alla fine degli anni novanta, l'idillio tra Turchia e Israele inizia ad alterarsi con l'avvento del nuovo secolo. I rapporti tra i due Stati si raffreddano con lo scoppio della Seconda Intifada⁹⁹ nel settembre del 2000, segnando l'inizio di un periodo sanguinoso e violento che opporrà israeliani e palestinesi per anni. In questo quadro Ankara prende le distanze da Gerusalemme e, attraverso le parole del neoeletto Primo Ministro Erdoğan, definisce la politica dello Stato ebraico nei confronti della popolazione palestinese *“terrorismo di stato”*.

Nel settembre del 2007 si verifica il primo grande incidente diplomatico tra Israele e Turchia, un inconveniente tanto inaspettato quanto compromettente. Motivo scatenante fu l'attacco aereo delle Forze Armate israeliane alla Siria. Tale dimostrazione di forza non solo avvenne in circostanze non del tutto chiare ma, cosa assai più grave per la Turchia, i velivoli israeliti violarono lo spazio aereo turco senza preventiva notifica né spiegazione alcuna. Bollato l'accaduto come *inaccettabile*, Ankara si proporrà come mediatore tra le parti conducendo personalmente le non facili consultazioni. Ciononostante nel dicembre del 2008, quando le trattative sembravano aver raggiunto un accordo soddisfacente, a soli tre giorni dalla faticosa intesa, le Forze Armate israeliane

99 Dall'arabo *انتفاضة* che significa “sollevazione”, “intervento”, “rivolta”. Si riferisce alle rivolte arabe dirette a porre fine alla presenza israeliana nell'area palestinese. La Prima Intifada scoppiò nel 1987 e fu spenta dagli Accordi di Oslo del 1993 che riconobbero la creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese. La Seconda Intifada, quella del 2000, fu più violenta e sanguinosa, protraendosi certamente sino al 2008, ma ad ogni modo ancora priva di una conclusione ufficiale.

attaccano Gaza con un'offensiva massiccia che annullerà gli sforzi diplomatici turchi e chiuderà il canale di dialogo con Damasco. È l'inizio della sempre più seria crisi politica tra Turchia ed Israele.

In seguito alle vicende di Gaza la rottura profonda dei rapporti turco-israeliani fu ulteriormente preannunciata da due episodi dal grande significato simbolico avvenuti nel 2009. Il primo vide Ankara ritirare l'invito alle Forze Militari israeliane per un'esercitazione militare internazionale che ebbe luogo quell'anno in Turchia. Il secondo scatenò un'umiliazione diplomatica che ebbe come protagonisti il Ministro degli Esteri israeliano e l'Ambasciatore turco a Gerusalemme il quale, appositamente sistemato su un divano più basso rispetto ai suoi interlocutori e trattato duramente da quest'ultimi, fu ridicolizzato davanti alla stampa.

La crisi ha in questo modo raggiunto livelli incontenibili, non è più semplice tensione tra le dirigenze dei due paesi, ma si è estesa contagiando anche le rispettive popolazioni e l'attacco israeliano del 31 maggio 2010 di una nave turca che si dirigeva a Gaza per portare aiuti umanitari¹⁰⁰, non fece altro che confermare la lacerazione diplomatica che aveva separato Turchia ed Israele, trascinando i due Stati nella più grave crisi della storia delle loro relazioni. L'azione militare israeliana viene deplorata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e porta la Turchia a presentare immediatamente tre condizioni per normalizzare nuovamente le relazioni con Israele: I) il rilascio entro 24 ore di tutti i pacifisti turchi catturati e incarcerati da Israele; II) le scuse formali di Gerusalemme; III) la formazione di una commissione internazionale supervisionata dall'ONU per far luce sulla vicenda, individuando i responsabili e punendo i colpevoli. Delle tre condizioni poste da Ankara solo la prima fu accettata e attuata, la seconda fu rigettata e la terza fu parzialmente presa in considerazione poiché Israele formò una propria commissione che tuttavia non è mai stata riconosciuta come legittima dalle autorità turche.

Alla luce di quest'ultimo episodio intercorso nelle relazioni turco-israeliane, la percezione turca dello Stato di Israele è mutata radicalmente, spostando Ankara dalla posizione di storico alleato a quella di nuovo potenziale nemico. Di conseguenza lo Stato ebraico, per usare le parole del giornalista turco ed esperto di politica internazionale Cengiz Çandar, *“perde la sua immunità e il suo tacito velo di intoccabilità agli occhi dei turchi”*, si affossa nel proprio isolamento e vede ridursi il proprio ruolo regionale da potenza a mero attore, cedendo il passo proprio alla Turchia che al contrario si sta affermando nuovamente come protagonista nel quadrante medio-orientale.

Nel futuro delle relazioni tra Israele e Turchia, notevolmente compromesse sebbene vi siano oggi sostenitori turchi come il leader dell'opposizione Kemal Kılıçdaroğlu che auspicano *“il ritorno del buonsenso per lavorare e trovare una via d'uscita di modo da evitare problemi con tutti i paesi”*, gioca un ruolo sempre più determinante la questione palestinese ed il recente rapporto intrapreso tra

100 Il 31 maggio 2010 la nave turca *Mavi Marmara*, composta da un equipaggio di seicento attivisti diretti a Gaza per portare aiuti umanitari, viene attaccata da truppe speciali aviotrasportate israeliane. Durante l'assalto, avvenuto in acque internazionali a 72 miglia dalla costa israeliana, perdono la vita nove attivisti turchi e altri rimangono feriti.

Ankara e Hamās¹⁰¹.

La Palestina rappresenta un tassello cruciale nel quadro tattico delle ambizioni regionali turche ed è proprio a questo scopo che Ankara negli ultimi anni ha raddoppiato il proprio sforzo diplomatico nell'area palestinese, stringendo i rapporti che la legano al Movimento Islamico di Resistenza (Hamās) e offrendosi come primo interlocutore. A differenza di altri Stati che in passato si sono interessati, e che continuano ad interessarsi al caso palestinese, l'approccio turco in Palestina non è stato quello di *Potenza Protettrice* della popolazione (come è invece l'approccio iraniano), bensì la Turchia si è sempre proposta in qualità di alleato che ha scelto di considerare Hamās come interlocutore essenziale per il processo di pace, identificandolo non come un'organizzazione terroristica ma come un rappresentante legittimo del suo popolo, in lotta per i diritti della propria terra. Allo stesso modo anche Hamās identifica la Turchia come un prezioso alleato da tenere in forte considerazione in quanto rappresenta uno Stato solido, importante dal punto di vista militare in virtù della sua membership NATO e ampiamente integrato, seppur non ancora annesso, nel sistema europeo. Garanzie, quest'ultime, ben più considerevoli se paragonate al regime di stampo militare-teocratico dell'Iran, l'altro grande stato tutore della causa palestinese.

La strategia del Primo Ministro Erdoğan è stata in primo luogo quella di ispirare l'ascesa politica di Hamās secondo la formula del proprio partito islamico, equilibrando religione e società secolare, per poi schierarsi politicamente al fianco del movimento e opporsi al blocco israeliano su Gaza. Alle aperte condanne nei confronti del comportamento di Gerusalemme nell'area della Striscia si aggiungono inoltre eventi popolari che, come il *Festival della Cultura Palestinese*¹⁰² di Istanbul (*figura 18 e figura 19*), consacrano l'alleanza turco-palestinese, rafforzando il ruolo e l'immagine della Turchia nel Medio-Oriente.

101 Acronimo di *Qarakat al-Muqāwama al-Islāmiyya* significa “*Movimento Islamico di Resistenza*” e rappresenta l'organizzazione palestinese di carattere politico e paramilitare fondata nel 1987 per combattere l'occupazione israeliana della Palestina. Tale formazione ha ottenuto la maggioranza dei seggi della Striscia di Gaza nelle ultime elezioni palestinesi del 2006.

102 Festival giunto alla sua 4° edizione nel 2011, mira a sensibilizzare i turchi sulla cultura palestinese e sulla situazione di disagio e precarietà che affligge la popolazione della Palestina. Raccoglie fondi da devolvere ai palestinesi tramite organizzazioni umanitarie e tiene acceso il riflettore mediatico sulle vicende legate alla Striscia di Gaza.

Turchia e Arabia Saudita - Türkiye ve Suudi Arabistan

Turchia e Arabia Saudita rappresentano storicamente due Stati distanti sotto il profilo ideologico in cui il kemalismo turco si scontra con l'islamismo ortodosso saudita. Tuttavia, superato l'ostacolo dottrinale, tra Ankara e Riyād si sono instaurati importanti legami economici, che hanno fatto registrare una crescita dell'interscambio pari al +112,7% nel primo semestre del 2011 (rispetto allo stesso dato di fine 2010¹⁰³), oltre che finanziari, consentendo lo sviluppo del Sistema Bancario Islamico nei due paesi. Al di là dei reciproci interessi economici i due stati nutrono anche comuni obiettivi a favore della stabilità politica medio-orientale, delineando un'asse turco-saudita diretta all'integrazione regionale con l'Iraq, al sostegno della causa palestinese e al contenimento iraniano.

Turchia e Egitto - Türkiye ve Mısır

Turchia ed Egitto sono state a lungo potenze in contrapposizione per la leadership regionale sino alla fine degli anni sessanta quando la pace tra Il Cairo e Gerusalemme, giunta alla fine di un periodo di aspri conflitti tra Israele ed Egitto, fece venir meno il ruolo egemonico egiziano. Ad ogni modo gli interessi strategici comuni sono sopravvissuti e nel 2007 i due Stati hanno inaugurato una nuova politica di cooperazione volta ad intraprendere relazioni in campo energetico e in tema di sicurezza.

Tuttavia le vicende che dal 25 gennaio 2011 hanno stravolto il sistema politico egiziano, sovvertendo il governo dell'ex Presidente Muhammad Hosnī Sayyid Ibrāhīm Mubārak, hanno fatto cadere nello stallo politico lo Stato egiziano, rallentando ulteriormente lo sviluppo di un paese che era già oltremodo afflitto dalla povertà e dall'inefficienza. È proprio in questo particolare frangente che è venuto fuori tutto il pragmatismo di cui è dotata la politica estera turca del Primo Ministro Erdoğan il quale, lo scorso settembre, ha intrapreso un tour che in pochi giorni lo ha condotto nel cuore della regione della *Primavera Araba*¹⁰⁴ attraverso Egitto, Tunisia e Libia. Obiettivo primario delle visite è stato quello di incrementare il credenziale internazionale della Turchia proponendo il “*modello turco*” di equilibrio tra democrazia e islamismo come punto di riferimento per i nuovi sistemi istituzionali che dovranno essere formati una volta superata la fase rivoluzionaria. Allo stesso tempo la missione diplomatica del leader turco, che non a caso veniva accompagnato da sei ministri e circa duecento imprenditori, ha colto l'occasione per esercitare l'influenza della nuova Turchia in campo politico ed economico, gettando le basi per la partecipazione turca alla ricostruzione istituzionale ed economica di questi paesi, ed individuando i possibili punti d'incontro su cui stabilire accordi commerciali ed intese di cooperazione del prossimo futuro.

103 Fonte Ufficio Commerciale Consolato Generale d'Italia di Istanbul, maggio 2011.

104 Denominazione riferita alla serie di proteste ed agitazioni iniziate alla fine del 2010 e tuttora in corso in alcuni paesi del Medio-Oriente e dell'Africa Settentrionale (in particolar modo Tunisia, Egitto, Libia, Siria).

Certamente l'iniziativa turca presterà all'Egitto, e a tutti gli altri paesi della *Primavera Araba*, un'importante linea guida verso la ricostruzione e verso un nuovo sviluppo, ma non è detto che a Il Cairo si potrà vivere lo stesso slancio che ha caratterizzato la Turchia degli ultimi dieci anni, bisognerà valutare se la società medio-orientale e quella dell'Africa Settentrionale, ben diverse da quella turca, riusciranno ad adattarsi ai nuovi schemi del “*sistema Erdoğan*”.

Turchia e Siria - Türkiye ve Suriye

Le relazioni turco-siriane sono storicamente caratterizzate da frequenti episodi di contenzioso e da un generale clima di tensione. Ferita mai rimarginata da parte siriana rimane la questione legata alla Provincia turca di Hatay, rimasto territorio dello Stato arabo sino al 1939 quando la Francia, nell'ambito del suo mandato sulla Siria, la cede alla Turchia che la incorpora all'interno dei suoi confini nazionali senza mai ottenere l'ufficiale riconoscimento da parte di Damasco. Ad inasprire ulteriormente i rapporti tra i due paesi confinanti contribuì la Guerra Fredda che portò Siria e Turchia a prender parte a schieramenti opposti in cui Ankara rappresentava il baluardo occidentale della NATO verso est e Damasco la sua spina nel fianco alleata ai sovietici.

In questo quadro di sentimenti contrapposti si inserì, provocando effetti devastanti, la nuova questione israeliana che costrinse la Siria a perdere la Palestina. L'alleanza turco-israeliana, patrocinata dagli Stati Uniti, non fece che accrescere il grado d'irritazione di Damasco che ora si trovava schiacciata tra potenze del blocco ovest.

Il clima di alta tensione fu solleticato a più riprese dallo Stato arabo che spesso utilizzò stampa e televisione per colpire la politica o la società turca. Agli attacchi mediatici siriani si aggiunse ben presto anche il sostegno diretto alle forze secessioniste turche del PKK che portò l'amministrazione siriana ad appoggiare la costruzione di campi d'addestramento PKK nella valle del Bekaa in Libano e ad aprire uffici di rappresentanza per il *Partîya Karkerên Kurdîstan* nella stessa città di Damasco. Fu proprio la questione curda, spinta al limite dalle continue provocazioni siriane, che alla fine degli anni novanta rese concreto il rischio di un conflitto diretto tra Turchia e Siria. Nel 1998 Ankara, accusando Damasco di sostenere i ribelli curdi e di proteggere il loro leader Abdullah Öcalan, allinea i suoi carri armati lungo il confine con la Repubblica araba, minacciando l'intervento armato. Sotto pressione la Siria si arrende, espelle il capo del PKK¹⁰⁵ e pone fine agli aiuti verso i secessionisti curdi. La resa siriana, seguita dalla cattura di Öcalan il 15 febbraio 1999, segnò l'inizio di una nuova fase di distensione per i rapporti turco-siriani che avviarono intese e collaborazioni in ambito sicurezza, commercio e lotta al terrorismo.

105 Öcalan si rifugiò in Italia ma poiché all'epoca dei fatti in Turchia era ancora in vigore la pena di morte, il Governo italiano non poté procedere con l'estradizione. Lasciata l'Italia e giunto in Kenya, il leader del PKK fu catturato il 15 febbraio 1999 dai Servizi Segreti turchi durante un suo trasferimento dall'Ambasciata Greca (in cui aveva trovato momentaneo appoggio) all'aeroporto di Nairobi. Öcalan fu dunque rimpatriato ed è tutt'ora detenuto in un carcere di massima sicurezza turco.

Superata la crisi di fine secolo, le relazioni tra Ankara e Damasco hanno continuato a migliorare raggiungendo nel 2010 due ambiziosi risultati: l'abolizione dei visti d'ingresso¹⁰⁶ e la costituzione, assieme con Giordania e Libano, di una cooperazione economica volta alla libera circolazione delle merci e delle persone nell'area.

Il 18 marzo 2011 l'ondata di rivolta democratica, subito rinominata *Primavera Araba*, che aveva investito l'Africa Settentrionale nei mesi precedenti, raggiunge il sud della Siria e, a partire dalla città di Daraa, dilaga in tutto il paese con l'obiettivo di destituire il regime del Presidente Bashār al-Asad in nome della libertà e della democrazia per il popolo siriano. La risposta delle autorità presidenziali alle proteste inizialmente pacifiche fu violenta e sanguinosa, ma non servì ad intimorire la popolazione, tutt'altro, compromise la già complicata situazione e richiamò ulteriore violenza, finendo per trasformare la protesta in una rivoluzione apertamente armata che ancora oggi infiamma numerose città siriane. In oltre nove mesi di disordini il regime prosegue nella sua campagna di dura repressione, il numero di vittime aumenta ogni giorno così come il numero dei parlamentari o degli ufficiali che si dimettono indignati da quanto sta tristemente accadendo nel loro paese.

Sul piano internazionale le cronache degli scontri stanno lasciando la Siria sempre più isolata, con il risultato che gli alleati di Damasco sono sempre meno. Tra questi si annovera in qualche modo anche la Turchia di Erdoğan che, alla luce dei tragici avvenimenti oltreconfine, si è trovata in una situazione assai complessa. Al contrario di quanto avvenuto in occasione delle rivolte in Egitto ed in Libia, in cui il Primo Ministro turco aveva pubblicamente invitato rispettivamente Mubārak e Gheddafi a farsi da parte per il bene dei propri paesi, all'indomani dello scoppio della rivoluzione siriana Erdoğan non poteva avanzare simili richieste al Presidente Bashār al-Asad dopo che i due avevano duramente e faticosamente dato vita ad un importante asse turco-siriano. La risposta turca ha dunque cercato di seguire in un primo momento un approccio più cauto, premendo perché Damasco accogliesse le richieste di riforma reclamate dalla popolazione siriana, di modo da salvaguardare la leadership degli Asad. Tuttavia il regime siriano non ha dato alcun segnale di apertura al dialogo con i capi della protesta, intensificando al contrario le repressioni, e Ankara si è trovata costretta a prendere le distanze dalla Siria e ad aprire le frontiere ai profughi e agli oppositori del Presidente siriano.

La questione siriana, oltre a tenere in apprensione tutto il Medio-Oriente, ha gettato delle ombre sul reale ruolo di Potenza Regionale della Turchia. Le difficoltà incontrate dalla diplomazia turca nel trovare ascolto negli interlocutori siriani fanno sorgere dei dubbi sull'efficacia di Ankara

106 Grazie a tale abolizione le province del confine turco-siriano sono riuscite ad uscire dallo stato di sottosviluppo cronico in cui erano costrette, rinnovandosi economicamente e strutturalmente.

nel suo ruolo di “*campione medio-orientale*”, lasciando trapelare che molto del successo diplomatico turco sarebbe stato solo frutto dello stato delle cose più che dell'effettiva capacità della Turchia di imporre i propri schemi. A tutto questo potrà rispondere solo la Turchia e solo Erdoğan, che attraverso le sue prossime mosse avrà modo di portare l'influenza turca alla prova dei fatti.

Turchia e Libia - Türkiye ve Libya

L'interesse turco in Libia è stato tradizionalmente impostato sull'integrazione commerciale e sull'importazione energetica. Gli ultimi quarant'anni sono serviti a rafforzare gli accordi economici tra i due paesi, portando in Libia moltissimi investimenti di imprese turche e oltre 25 mila lavoratori. I rapporti turco-libici si sono dunque sviluppati attorno ai sostanziosi¹⁰⁷ interessi economici nutriti da Ankara, ed è stato proprio in virtù di tali interessi che, allo scoppio nel febbraio 2011 delle violente rivolte popolari anti regime del *Rais* Muḡammad al-Qadhāfī, la Turchia si è categoricamente opposta a qualsiasi intervento da parte della Comunità Internazionale.

Le insurrezioni libiche per la libertà e democrazia, condizionate dalle rivoluzioni della *Primavera Araba* che nello stesso periodo stava colpendo Tunisia ed Egitto, si trasformarono in poco tempo in una vera e propria guerra civile tra le forze leali al *Rais* e quelle d'opposizione del Consiglio Nazionale di Transizione. L'aggravarsi della situazione costringe la Turchia a rimpatriare tutti i suoi concittadini e porta a rivedere la propria posizione sull'intervento in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dove, in qualità di Membro non permanente del Consiglio, il 18 marzo 2011 vota favorevole alla risoluzione 1973 che impone una “*no-fly zone*” sul territorio libico e legittima l'intervento militare ad opera di diversi paesi.

Per un'approfondimento sulle strategie della missione NATO in Libia “*Unified Protector*”, e sul coinvolgimento della Turchia nell'intervento, si rimanda a quanto verrà analizzato nel Capitolo 3 dedicato alle missioni di pace. Quello che al contrario sarà bene chiarire ulteriormente nella conclusione di questo paragrafo sulle relazioni turco-libiche, è l'approccio dualista della diplomazia turca al momento di definire l'intervento internazionale nello Stato nord-africano. Se in un primo momento il fermo no di Ankara aveva portato buona parte delle opinioni pubbliche straniere ad accusare il Governo turco di voler prendere le parti del regime di Gheddafi, l'inasprirsi degli scontri e degli attacchi del *Rais* contro la popolazione libica ha reso necessario un'intervento della Comunità Internazionale. I timori del Primo Ministro Erdoğan su una Libia che possa diventare un nuovo Iraq o Afghanistan¹⁰⁸ permangono, ma il suo paese non può stare a guardare e così la Turchia ha cercato maggior peso in sede NATO e ha posto le sue condizioni all'operazione per dare il

107 In Libia ci sono investimenti turchi del valore di US\$ 15 miliardi.

108 Paesi in cui secondo Erdoğan “*la percezione dell'indifferenza dell'occidente alle vittime civili ha danneggiato gravemente la credibilità delle operazioni militari*”.

proprio consenso alla leadership francese della missione, per salvaguardare la popolazione libica ed in generale per tutelare il futuro dello stato nord-africano. Secondo Ankara la missione dell'Alleanza Atlantica doveva innanzitutto riconoscere l'esclusiva sovranità territoriale dei libici, in secondo luogo doveva garantire di non appropriarsi delle ricchezze naturali del paese ed in fine aver cura di non trasformare l'intervento in un'occupazione. Le condizioni turche furono accettate e di fatti le operazioni militari a comando NATO si limitarono all'intervento aereo, lasciando l'azione via terra alle forze nazionali di liberazione.

Le vicende libiche hanno messo in luce la caparbia diplomazia turca e le ambizioni regionali della Turchia che, come spiega l'analista turco del quotidiano nazionale *Posta*, Mehmet Ali Birand, *“ha saputo interpretare le esigenze della regione medio-orientale, opponendosi al bombardamento e all'invasione della Libia da parte della NATO, ma allo stesso tempo, in qualità di paese occidentale del Medio Oriente, non ha voltato le spalle all'Alleanza Atlantica, anzi, ha visto che riesce a gestire meglio le esigenze della regione dal suo interno”* (della NATO n.d.r.). In conclusione mai come in questo frangente la Turchia si è comportata da Grande Potenza, non chiedendosi più cosa poteva fare lei per l'Alleanza Atlantica, come è in genere l'approccio dei piccoli paesi, ma domandandosi al contrario cosa la NATO poteva fare per la politica estera della Turchia, per salvaguardare i suoi interessi e per garantire le sue ambizioni strategiche nel Medio Oriente.

Figure paragrafo 2.3

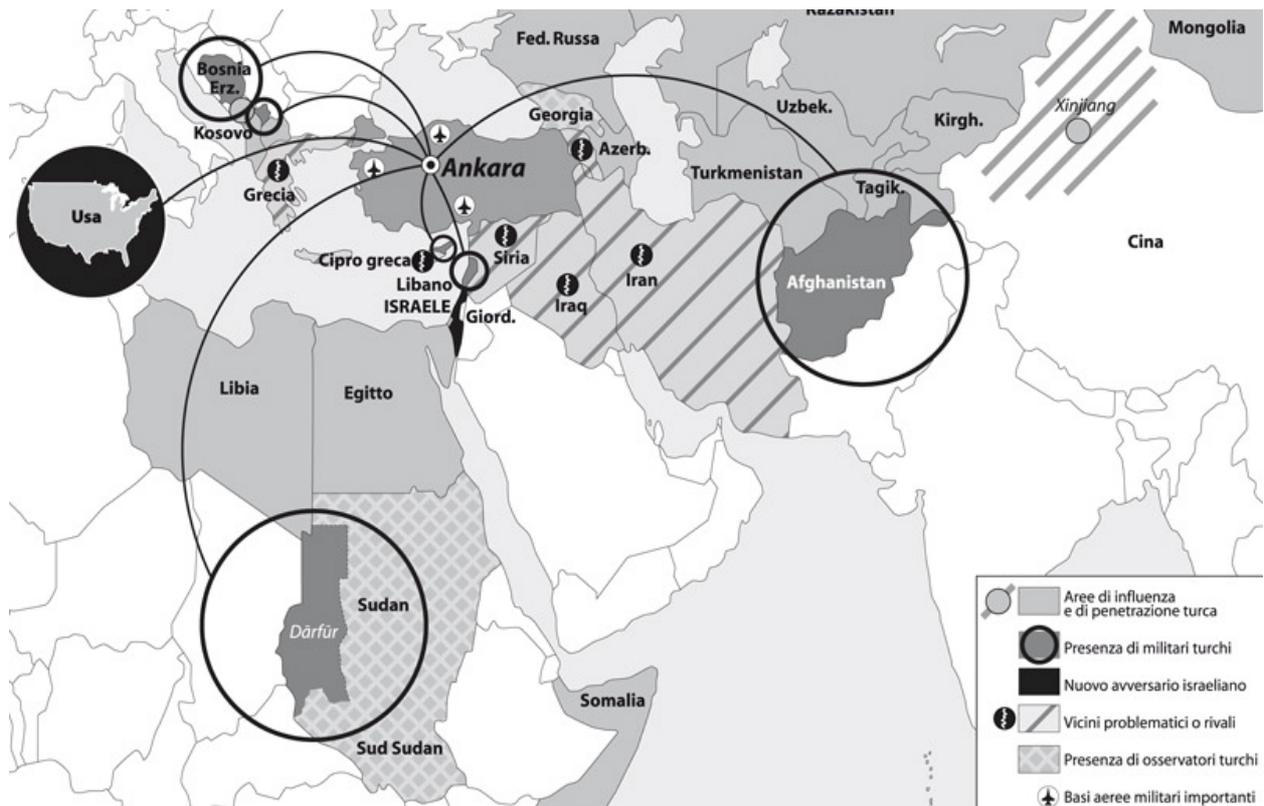


Figura 17. La Geopolitica di Erdoğan. Fonte Limes

Figura 18. "4th Palestine Culture Festival". Istanbul, 24 luglio 2011. Fonte M.Marsini



Figura 19. “4th Palestine Culture Festival”. Istanbul, 24 luglio 2011. Fonte G.Marsini

2.4 - Oltre il Medio Oriente. Lo sguardo turco sui Balcani, il Caucaso e l'Asia Centrale.

Gli interessi della Turchia verso Est non sono circoscritti alla sola regione medio-orientale, bensì risultano particolarmente attivi nell'area dei Balcani, nella regione del Caucaso e nella zona dell'Asia Centrale.

L'attivismo turco nei Balcani mira all'integrazione delle comunità musulmane dei paesi balcanici, all'appoggiare le aspirazioni di Kosovo, Montenegro, Macedonia ed Albania e allo stesso tempo al sostenere economicamente e politicamente i nuovi partner di Ankara: Bosnia-Erzegovina, Serbia, Croazia e Slovenia. A tale riguardo la Turchia ha registrato iniziative diplomatiche di rilievo come la mediazione intrapresa nell'ottobre del 2009 tra Bosnia-Erzegovina e Serbia, che ha avuto come risultato, il 24 aprile 2010 ad Istanbul, la firma di una dichiarazione congiunta che impegnava gli Stati firmatari a stabilire una politica regionale di sicurezza, a mantenere un canale di dialogo politico permanente tra le parti e a salvaguardare il carattere multietnico, multiculturale e multi religioso della regione (figura 20). Inoltre, nell'obiettivo di tenere Belgrado agganciata al suo asse, nonostante i rapporti con Ankara si erano raffreddati a seguito della promozione turca alla dichiarazione d'indipendenza del Kosovo nel 2008, la Turchia, il 12 giugno 2010, ha sottoscritto ben sei accordi di cooperazione con la Serbia, includendo tra le altre cose intese commerciali, la previsione di una zona di libero scambio turco-serba, l'abolizione del regime dei visti per una libera

circolazione delle persone e accordi di cooperazione nel settore dei trasporti¹⁰⁹.

Ulteriore iniziativa dal grande significato politico ad opera della Repubblica turca nell'area balcanica è stata l'ultima apertura del nuovo centro culturale turco inaugurato a Novi Pazar nel 2010 alla presenza del Primo Ministro Erdoğan e della sua controparte serba (figura 21). “*Centri come questo, ha dichiarato il premier Boris Tadić, rappresentano un'ulteriore dimostrazione dell'amicizia tra i due paesi e l'importanza del ruolo che la Turchia sta giocando nei Balcani*”.

Rispetto all'area del Caucaso e alla zona dell'Asia Centrale, gli interessi turchi trovano antiche giustificazioni nel comune ceppo etnico-linguistico che la Turchia condivide con numerosi Stati di questa regione. Facendo leva su tali aspetti culturali Ankara ha mantenuto vivo un costante grado d'influenza sulle politiche energetiche dei paesi caucasici e centro-asiatici, ed è riuscita ad indirizzare in proprio favore gli approvvigionamenti di gas. La strategia turca in questo campo è volta a ridurre la dipendenza energetica che ancora lega la Turchia alla Russia. Proprio con Mosca infatti, si gioca in queste regioni la sfida più grande per Ankara. In palio non c'è solo il mercato degli idrocarburi europeo, ma anche la sicurezza dell'area, poiché in questa zona sopravvivono ancora vecchi contenziosi che, come la questione georgiana (vedi § 3.3), se non saranno gestiti con la massima cautela, rischiano di innescare pericolose crisi diplomatiche e commerciali.

Nell'ambito caucasico un ruolo centrale per le mire regionalistiche della Turchia è quello svolto dalla Stato della Georgia che rappresenta il ponte energetico tra i giacimenti dell'Azerbaijan ed i mercati occidentali. Lo snodo georgiano, inserendosi nell'hub energetico turco, definisce un fondamentale punto di passaggio lungo la direttiva Caucaso-Europa e per questo rappresenta un assetto internazionale di grande rilievo che sia Tbilisi che Ankara si impegnano a proteggere anche attraverso l'impiego delle rispettive Forze Armate. I disordini avvenuti nelle province secessioniste filo-russe dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia nel 1991-1992 e nel 2008 (vedi §3.3.1) hanno portato Turchia e Russia, i due principali attori regionali nel Caucaso, a contendersi le rispettive sfere d'influenza nell'area.

Il conflitto russo-georgiano del 2008 ha minato gli interessi regionali della Turchia, definendo una situazione diplomatica particolarmente complicata in quanto se da un lato Ankara si trovava a dover proteggere i suoi interessi energetici, dall'altro non voleva compromettere le relazioni con Mosca, anch'esso importantissimo partner commerciale. Nel timore che la crisi georgiana avrebbe potuto dare adito ad una più generale destabilizzazione regionale, la Repubblica della mezzaluna si è dimostrata all'altezza della situazione mantenendo un altissimo livello di neutralità e mettendo in

¹⁰⁹ Turchia e Serbia hanno stanziato € 750 milioni per finanziare la costruzione turco-serba di un'autostrada che metterà in collegamento Serbia, Montenegro e costa adriatica.

moto la propria macchina diplomatica.

La proposta di mediazione turca si è concretizzata nel progetto di un nuovo meccanismo di dialogo regionale denominato *Piattaforma per il Caucaso*. Questa definisce un foro di dialogo per la promozione della comunicazione tra paesi dell'area, nell'obiettivo di stabilire un clima di fiducia reciproca in cui possa essere favorita la stabilità e la cooperazione regionale.

In definitiva l'approccio turco nel Caucaso si orienta al contenimento delle frizioni tra gli Stati regionali allo scopo di mantenere vive le relazioni che oggi garantiscono alla Turchia una posizione di vantaggio economico e politico nell'area.

Figure paragrafo 2.4



Figura 20. Il Presidente della Bosnia-Erzegovina Haris Silajdžić, il Presidente della Turchia Abdullah Gül e il Presidente della Serbia Boris Tadić al "Trilateral Balkan Summit". Istanbul, 24 aprile 2010. *Fonte lejdd.fr*



Figura 21. (da destra) Il Primo Ministro turco Recep Tayyip Erdoğan e il Presidente serbo Boris Tadić al taglio inaugurale del Centro Culturale Turco di Novi Pazar, 12 luglio 2010. *Fonte predsednik.rs*

Capitolo III – Turchia Attore di Pace.

L'impegno turco nelle Missioni Internazionali di Sostegno alla Pace e nelle Missioni Militari di Osservazione



3.1-Cihanda Sulh-La Pace nel Mondo.

L'esame della Politica Estera, dei progetti strategici e delle ambizioni della Turchia

affrontato nel Capitolo II ha definito le direttrici principali della proiezione verso l'esterno della Repubblica turca: sicurezza nel vicinato e slancio egemonico nella regione. Evidenziati in tal modo gli interessi turchi sul piano internazionale, ne deriva un quadro articolato in cui la Turchia risulta sempre più un attore importante ed emergente in ambito regionale e non solo. Sicurezza, ambizioni e responsabilità internazionale hanno così, a poco a poco, definito le priorità nell'agenda politica dello Stato turco a partire dagli ultimi anni del XX secolo, trasformando la Politica di Difesa Nazionale da semplice politica volta alla stabilità dello status quo nell'area circostante, a politica di slancio estero capace di conciliare lo sforzo militare con l'interesse nazionale.

In questa nuova concezione dell'impegno internazionale rivive oggi, arricchito di significato, il motto del Padre della Patria Mustafa Kemal detto Atatürk “*Yurtta Sulh, Cihanda Sulh*” ovvero “*Pace in Casa, Pace nel Mondo*” ad implicare l'impiego del sistema militare nel tenere sotto controllo il fronte interno ed i confini nazionali, e allo stesso tempo a giustificare il coinvolgimento delle Forze Armate Turche in numerosi interventi all'estero.

L'impegno crescente della Turchia volto alla promozione di pace e stabilità ha rimesso in discussione il ruolo turco non solo negli equilibri di potenza regionali, ma anche all'interno delle organizzazioni internazionali di cui la Turchia è Stato Membro, in particolar modo in quelle in ambito difesa come l'Organizzazione dell'Alleanza Atlantica¹¹⁰. Inoltre, ad influire poi sul riposizionamento turco negli equilibri della comunità internazionale ha avuto un ruolo centrale la

110 Vedi impegno NATO in Afghanistan e in Libia § 3.3.2 e 3.4.2

minaccia del terrorismo globale. Tale aspetto, particolarmente delicato per lo Stato turco a causa delle vicende che interessano il paese tanto al suo interno quanto all'esterno, ha contribuito ad incrementare lo sforzo internazionale della Repubblica turca in ambito difesa e sicurezza. Se gli attentati dell'11 settembre 2001, che hanno colpito le città americane di New York e Washington, hanno fatto scattare misure d'innalzamento delle soglie d'allerta all'insidia del terrorismo in tutto il mondo, in Turchia questi episodi hanno riportato al centro dell'attenzione il concreto rischio di attacchi, identificando il terrorismo come minaccia assoluta di primo livello per la Nazione.

La politica di difesa e sicurezza della Turchia ha di tutta risposta seguito un nuovo indirizzamento in linea con la dottrina della *Profondità Strategica* del Ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu (vedi § 2.0), identificando come obiettivi di interesse nazionale la stabilità della regione e la realizzazione di un'area di pace attorno al paese. In tal senso, il nuovo approccio estero di questa dottrina ha contribuito a trasformare la Repubblica turca in uno Stato capace di elaborare strategie per influenzare l'ambito internazionale e, al tempo stesso, di contribuire alla pace e alla sicurezza regionale e non solo.

A sostegno di tale progetto strategico e di sicurezza globale, la Turchia è stata promotrice, tra le altre cose, di un centro d'addestramento per la pace riconosciuto e sponsorizzato dalla NATO: il *Partnership For Peace Training Center* di Ankara. Inaugurato il 29 giugno 1998, questo centro contribuisce attivamente a formare ufficiali e personale civile da tutto il mondo attraverso corsi intensivi e seminari, promuovendo lo spirito di partenariato e contribuendo alla realizzazione di obiettivi di interoperabilità tra paesi.

In un quadro di impegno alla stabilità e alla pace così definito, giocano un ruolo da protagonista le Forze Armate turche. Queste, come è stato possibile osservare nel Capitolo I (vedi § 1.2.2), oltre che essere portatrici di altissime responsabilità sociali e democratiche, sono *le eredi naturali della potente tradizione militare dell'Impero Ottomano*¹¹¹. Composte da più di 500.000 unità, si ripartiscono tra le classiche armi di Esercito, Marina ed Aeronautica, e tra i corpi speciali della Guardia Costiera e della Gendarmeria Nazionale¹¹². I suoi numeri ne fanno il secondo contingente per grandezza dell'Alleanza Atlantica¹¹³, ma, poiché dovuti per lo più ad un sistema militare ancora fortemente improntato sulla leva (in cui i giovani sono obbligati a prestare quindici mesi di servizio¹¹⁴), ne deriva un organismo militare relativamente debole, o quanto meno dotato di

111 Stefano Felician, Dottore in ricerca presso lo Stato Maggiore della Difesa. In "Il Ritorno del Sultano" Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 4/2010, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma settembre 2010.

112 Guardia Costiera e Gendarmeria sono, in caso di guerra, subordinate rispettivamente alla Marina e all'Esercito.

113 Secondo solo a quello degli Stati Uniti per grandezza.

114 sono previsti alcuni meccanismi che consentono di ridurre la durata come la residenza all'estero o ragioni di studio.

una parziale capacità di proiezione dovuta principalmente al fatto che, in un periodo di servizio relativamente breve anche nella sua massima estensione, le forze di leva possono incontrare grandi difficoltà nel prendere la giusta confidenza con la tecnologia e con la complessità della guerra moderna. La guerra oggi è infatti decisa non dai grandi numeri, ma sempre più spesso dai piccoli, e non è più la massa a colpire efficacemente, ma sono i servizi d'intelligence assieme all'utilizzo di alta tecnologia a risultare il più delle volte decisivi.

È proprio in questo mutamento in campo bellico, segnato dal passaggio dall'azione di massa a quella d'intelligence, che la Turchia ha incontrato in passato le maggiori difficoltà. Sino a due-tre anni fa, ad esempio, come testimoniato dal Console italiano ad Istanbul Emilio Giribone, il concetto di un'operazione contro-insurrezionale si concretizzava nel dispiegamento automatico di grandi contingenti formati da decine di migliaia di soldati e, solo recentemente, il modello dei grandi numeri ha conosciuto una sorta d'evoluzione in cui sempre più operazioni, anche a cavallo della frontiera, sono condotte sotto un profilo più leggero, oltre che più snello sul piano di uomini impiegati, ottenendo risultati di ben altra efficacia¹¹⁵.

Ad ogni modo la Turchia è riuscita negli ultimi anni a sviluppare un buon apparato militare, dotandolo di un alto livello di adattamento nei riguardi di ogni possibile minaccia e implementandolo nelle sue capacità. Alle capacità militari tradizionali si sono aggiunte mano a mano quelle di interoperabilità con le Forze Armate alleate, quelle di contro-terrorismo, di gestione degli aiuti umanitari, di controllo dei flussi dei rifugiati, di gestione degli aiuti post-disastri naturali, di controllo di aree di embargo e quelle di difesa nucleare, biologica e chimica.

Seguendo questa nuova evoluzione del sistema militare turco, e tenuto conto delle minacce contemporanee, le Forze Armate della Repubblica turca hanno inoltre riorganizzato le proprie priorità attorno alla gestione delle crisi (nazionali, regionali, internazionali), allo schieramento su piccola scala (o di forze limitate), alla partecipazione ad operazioni piuttosto che a vere e proprie guerre, alla deterrenza¹¹⁶ e alla guerra convenzionale¹¹⁷.

In definitiva dunque, ambizioni e visioni strategiche della Turchia moderna hanno portato questo paese ad impegnarsi con crescente interesse nelle azioni internazionali di sostegno, osservazione e ripristino della pace, delineando un ampio scenario nel quale Ankara è effettivamente coinvolta su tre continenti ma che nello specifico mira a costruire un'area di pace e stabilità attorno ai propri confini nazionali.

115 Intervista al Console Emilio Giribone, Consolato Generale d'Italia, Tom Tom Kaptan Sokak 5 - Beyoğlu, Istanbul, 11 luglio 2011.

116 insieme di comportamenti ed azioni, ad opera dello Stato turco, volti ad influenzare i comportamenti e le azioni di i stati in modo da minimizzare la possibilità che esso aggredisca un altro soggetto o metta in essere comportamenti od azioni ritenuti lesivi della convivenza.

117 Priorità riportate nel sito ufficiale delle Forze Armate turche all'indirizzo tsk.tr/eng/genel_konular/gorevi.htm.

Il contributo turco in questo ambito è stato rilevante in molteplici occasioni e sempre inquadrato in sistemi a direzione multinazionale. Nello specifico l'apporto turco al mantenimento della pace ha operato sin dalle prime missioni all'interno del coordinamento delle Nazioni Unite attraverso operazioni di *peace-enforcement*, *peacekeeping*, *peace-building* e missioni d'osservazione della pace. Tali missioni hanno coinvolto, e coinvolgono tuttora, le forze militari e le forze di polizia in numerose operazioni internazionali.

A partire dagli inizi degli anni novanta la Repubblica turca ha preso parte a diverse operazioni internazionali di sostegno alla pace che l'hanno vista protagonista in Somalia dal 1992 al 1993 all'interno della *United Nations Operation in Somalia*; in Bosnia-Erzegovina dal 1993 al 1995 all'interno della *United Nations Protection Force*, dal 1995 al 1996 con la missione NATO *Implementation Force* e dal 1996 al 2005 con la missione NATO *Stabilization Force*; in Albania nel 1997 con l'Operazione Alba ad opera delle Forze Multinazionali di Protezione dell'OSCE¹¹⁸; in Sierra Leone dal 1999 al 2005 all'interno della *United Nations Mission in Sierra Leone*; nella Repubblica Democratica di Timor Leste dal 1999 al 2002 all'interno della *United Nations Transitional Administration in East Timor*; nella Repubblica ex-jugoslava di Macedonia in diverse operazioni tra il 2001 ed il 2005; in Burundi dal 2004 al 2006 all'interno della *United Nations Operation in Burundi*; in Sudan dal 2005 al 2011 all'interno della *United Nations Mission in the Sudan*; in Congo nel 2006 con la *United Nations Mission in the Democratic Republic of Congo*; in Libia con la missione NATO *Operation Unified Protector*.

A queste operazioni più concretamente di sostegno alla pace internazionale si aggiungono, inoltre, le partecipazioni concluse dalle forze turche alle missioni di aiuti umanitari negli Stati Uniti e in Pakistan nel 2005 a seguito rispettivamente della distruzione causata dal passaggio dell'uragano Katrina e dal terremoto che ha colpito lo Stato centro-asiatico.

In aggiunta alle missioni internazionali di sostegno alla pace la Turchia è stata protagonista di diverse missioni militari di osservazione. In passato le Forze Armate turche hanno fornito propri osservatori in Iraq ed in Iran dal 1988 al 1991 presso la *United Nations Iran-Iraq Military Observer Group*; in Iraq ed in Kuwait dal 1991 al 2003 all'interno della *United Nations Iraq-Kuwait Observation Mission*; nella Repubblica Democratica di Timor Leste dal 2002 al 2004 presso la *United Nations Mission of Support in East Timor*; in Bosnia-Erzegovina dal 2001 al 2002 all'interno della *United Nations Mission in Bosnia and Herzegovina*; in Kosovo nel 1999 con la missione

118 *Organization for Security and Cooperation in Europe*, organizzazione internazionale per la promozione della pace, del dialogo politico, della giustizia e della cooperazione in Europa. Nasce come evoluzione della Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa del 1973 e diviene organizzazione stabile dal 1 gennaio 1995. Oggi conta 56 Stati Membri.

OSCE; in Georgia dal 2000 al 2004 con la missione OSCE e dal 1994 al 2009 all'interno della *United Nations Observer Mission in Georgia*; in Congo dal 2006 al 2007 con la *European Union Police Mission in the Democratic Republic of Congo*; nella regione palestinese della Cisgiordania dal 1997 al 2008 all'interno della Missione Internazionale di Presidio della città di Hebron; in Sudan dal 2005 al 2011 all'interno della *United Nations Mission in the Sudan*.

Attualmente la Turchia, che si posiziona tra i primi quindici Stati contributori di contingenti agli interventi di pace, è impegnata in nove missioni di *peacekeeping* in ambito regionale e in ambito extra regionale (*figura 22 e figura 23*). Oggi i contingenti di Ankara sono attivi nella regione dei Balcani in Kosovo all'interno della *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo* e in Bosnia-Erzegovina all'interno della missione *European Union Force-Althea*; nella regione dell'Asia Centrale in Afghanistan con la missione NATO *International Security Assistance Force*; nella regione del Medio-Oriente in Libano all'interno della *United Nations Interim Force in Libanon*; nel continente africano in Costa d'Avorio all'interno della *United Nations Operation in Côte d'Ivoire*, in Liberia all'interno della *United Nations Mission in Liberia*, in Congo all'interno della *United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo* e in Darfur all'interno della *African Union-United Nations Hybrid Operation in Darfur*; nella regione dell'atlantico occidentale nella Repubblica di Haiti all'interno della *United Nations Stabilization Mission in Haiti*.

Tuttavia delle nove missioni attualmente in corso in cui sono impiegati contingenti turchi, solo tre costituiscono operazioni di ampio coinvolgimento per le Forze Armate della Turchia: la missione EUFOR-Althea in Bosnia-Erzegovina, la missione UNIFIL in Libano e la missione ISAF in Afghanistan. Queste tre missioni internazionali di sostegno alla pace saranno oggetto di un'analisi più approfondita nei paragrafi che seguono. Le restanti sei, di contro, sono per lo più operazioni di personale di polizia internazionale, per questo caratterizzate da competenze ristrette in ambiti sicurezza civile, logistica e stabilizzazione della pace. Tali missioni comprendono la missione UNMIK in Kosovo (in cui partecipa 1 componente della *Turkish National Police*¹¹⁹), la missione UNOCI in Costa d'Avorio (in cui partecipano 13 componenti della TNP), la missione UNMIL in Liberia (in cui partecipano 24 componenti della TNP), la missione MONUSCO in Congo (in cui partecipano 15 componenti della TNP), la missione UNAMID in Darfur (in cui partecipano 11 componenti della TNP) e la missione MINUSTAH nella Repubblica di Haiti (in cui partecipano 41 componenti della TNP).

119 *Turkish National Police*. Personale di Polizia della Repubblica di Turchia.

Nei paragrafi seguenti di questo capitolo viene proposta una selezione di missioni che verranno esaminate in termini più specifici, cercando di puntualizzare il più possibile l'effettivo ruolo turco nei differenti contesti. Oltre, ovviamente, ad analizzare in maniera più approfondita le operazioni ancora in corso in cui sono ampiamente coinvolte le Forze Armate turche, saranno oggetto di studio dettagliato anche alcune missioni tra le più rilevanti concluse di recente, compreso l'ultimo sforzo della Turchia che ha coinvolto il paese nelle operazioni di sostegno alla pace in Libia (vedi §3.4.2). L'ordine in cui tali approfondimenti verranno presentati seguirà l'identificazione geografica delle missioni in un percorso ideale che, girando attorno alla Turchia, partirà dalla regione dei Balcani, attraverserà l'area del Caucaso e l'Asia Centrale, per poi terminare nella regione del Medio-Oriente.

Figure paragrafo 3.1

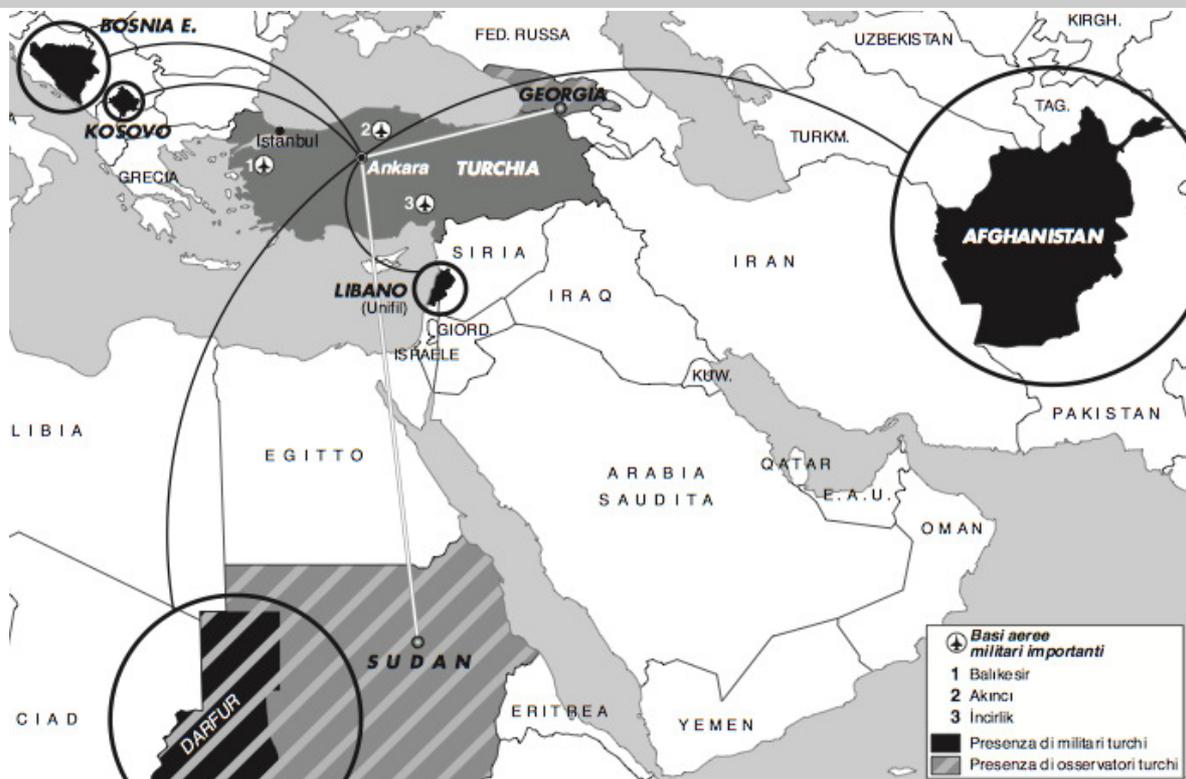


Figura 22. "I Militari Turchi nel Mondo". Le missioni regionali di sostegno alla pace¹²⁰. Fonte Limes

3.2-La Pace nei Balcani.

Lo scenario balcanico rappresenta da sempre un'area d'importanza strategica per la Turchia, legata a questa regione da forti nessi storici, culturali, religiosi ed economici (vedi §2.4). Gli avvenimenti che dagli inizi degli anni novanta hanno tragicamente segnato l'area balcanica sono stati la causa degli interventi della Comunità Internazionale nei territori di diversi Stati tra cui l'Albania, la Bosnia-Erzegovina, la Repubblica ex-jugoslava di Macedonia e la regione serba del Kosovo. Poiché la stabilizzazione del teatro balcanico è ritenuta, all'interno del piano strategico di sicurezza turca, prioritaria, l'intervento delle Forze Armate inviate da Ankara in queste operazioni di supporto e osservazione di pace è stato di particolare riguardo, impegnando numerosi contingenti e comprendendo tutti gli assetti: terrestri, navali ed aerei.

Il teatro che più di altri ha dato modo alla Turchia di consolidare il suo ruolo nella regione è stato quello bosniaco. Le missioni che si sono susseguite in Bosnia-Erzegovina, in particolare quelle a guida NATO, hanno fatto emergere le capacità organizzative e logistiche della struttura militare turca, determinandone un crescente grado di responsabilità nelle zone di competenza. Dopo gli accordi di pace di Dayton e Parigi che hanno sancito nel 1995 l'Accordo Quadro Generale per la Pace¹²¹, le Forze Armate turche hanno preso parte in Bosnia-Erzegovina alle missioni dell'Alleanza Atlantica IFOR e SFOR, e tutt'oggi restano nel paese sotto il comando della missione dell'Unione Europea EUFOR-Althea.

3.2.1-Bosnia-Erzegovina, Missione NATO-IFOR *Implementation Force*

Motivo originario dell'intervento internazionale in Bosnia-Erzegovina è lo scoppio di una guerra civile nello stato jugoslavo a seguito del referendum nazionale il cui risultato aveva sancito l'indipendenza della regione bosniaca. Si delinea in brevissimo tempo una guerra che dal lato dei serbi, rappresentanti della maggioranza della popolazione, assume rilevanza patriottica e carattere di difesa, mentre al contrario, per i bosniaci si tratta di una lotta per l'indipendenza e la

121 Accordo firmato a Parigi (14 dicembre 1995) e raggiunto al termine delle trattative di pace tenutesi a Dayton (Stati Uniti) per porre fine alla Guerra Civile Jugoslava (1991-1995). Bosnia-Erzegovina, Croazia e Repubblica Federale di Jugoslavia accettano di rispettare a pieno e reciprocamente l'uguaglianza sovrana, impegnandosi inoltre a risolvere le controversie con mezzi pacifici e accettando di cooperare pienamente con le entità autorizzate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nell'attuazione dell'accordo di pace. Le parti inoltre sottoscrivono l'impegno di investigare e perseguire i crimini di guerra e altre violazioni del diritto umanitario internazionale.

sicurezza della propria etnia.

La presenza turca all'interno della missione NATO *Implementation Force* ha avuto un primo schieramento sotto forma di Reggimento, in seguito mutato in Brigata. La Brigata turca è stata impiegata in operazioni volte a stabilizzare la pace nella zona della Divisione Multinazionale Nord a comando statunitense. In questa zona le forze turche hanno cooperato con i contingenti danesi, estoni, finlandesi, lettoni, lituani, norvegesi, polacchi e svedesi.

Nelle varie operazioni che hanno definito la missione IFOR, la struttura militare turca ha contribuito in particolar modo attraverso le sue forze terrestri e tramite il sostegno alla forza di appoggio aereo impiegando uno squadrone di velivoli F-16. Nel caso specifico dell'operazione *Sharp Guard* la Turchia ha invece contribuito alla composizione della flotta marittima della NATO attraverso un cacciatorpediniere TCG Kocatepe (D 354). Scopo di questa operazione, rinnovata nelle successive evoluzioni della missione, era il controllo del rispetto delle sanzioni e dell'embargo delle Nazioni Unite sulla Jugoslavia. A tal fine la flotta internazionale ha controllato un totale di circa 74.000 navi.

IFOR



Implementation Force – Operation Joint Endeavour

Attivazione: risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite numero 1031 del 15 dicembre 1995.

Mandato: la risoluzione, agendo in conformità con quanto previsto dal Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, autorizza gli Stati Membri ad istituire una forza multilaterale d'attuazione sotto un comando unificato. Il compito principale della missione IFOR, istituita con mandato di durata annuale e con il nome in codice *Operation Joint Endeavour*, era quello di implementare l'impegno delle forze di pace sancito dall'Accordo Quadro Generale per la Pace in Bosnia-Erzegovina. La stessa risoluzione d'avviamento, inoltre, trasferiva l'autorità delle operazioni dalla missione di pace UNPROFOR, attiva nella zona dal 1992, direttamente alla missione IFOR.

Successive integrazioni: i componenti della forza multinazionale di IFOR, sotto comando unificato NATO, vengono organizzati su tre comandi subordinati per ragioni operative e per garantire in maniera più efficace il controllo della Bosnia-Erzegovina (figura 24). Le tre aree identificavano il

territorio nazionale in tre Divisioni Multinazionali: 1) Area Nord sotto la guida degli Stati Uniti; 2) Area Sud-Est sotto la guida della Gran Bretagna; 3) Area Sud-Ovest sotto la guida della Francia.

Leadership: Comandante delle Forze Congiunte Ammiraglio Leighton W. Smith Jr. (Stati Uniti).

Quartier generale: Zagabria, Croazia (dicembre 1995 - marzo 1996). Sarajevo, Bosnia-Erzegovina (marzo 1996 - dicembre 1996).

Personale Militare: la missione ha impegnato circa 57.000 soldati.

Paesi Membri NATO Contributori Personale Militare: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Turchia.

*Ulteriori Paesi Contributori Personale Militare*¹²²: Austria, Bangladesh, Egitto, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Malesia, Nuova Zelanda, Pakistan, Polonia, Repubblica Ceca, Russia, Slovacchia, Svezia, Ungheria.

Finanziamento: poiché IFOR rappresenta una Forza Multinazionale, e quindi un'unione di Stati, il finanziamento della missione è ripartito su base di contributi dei singoli Stati.

Durata: 20 dicembre 1995 - 20 dicembre 1996.

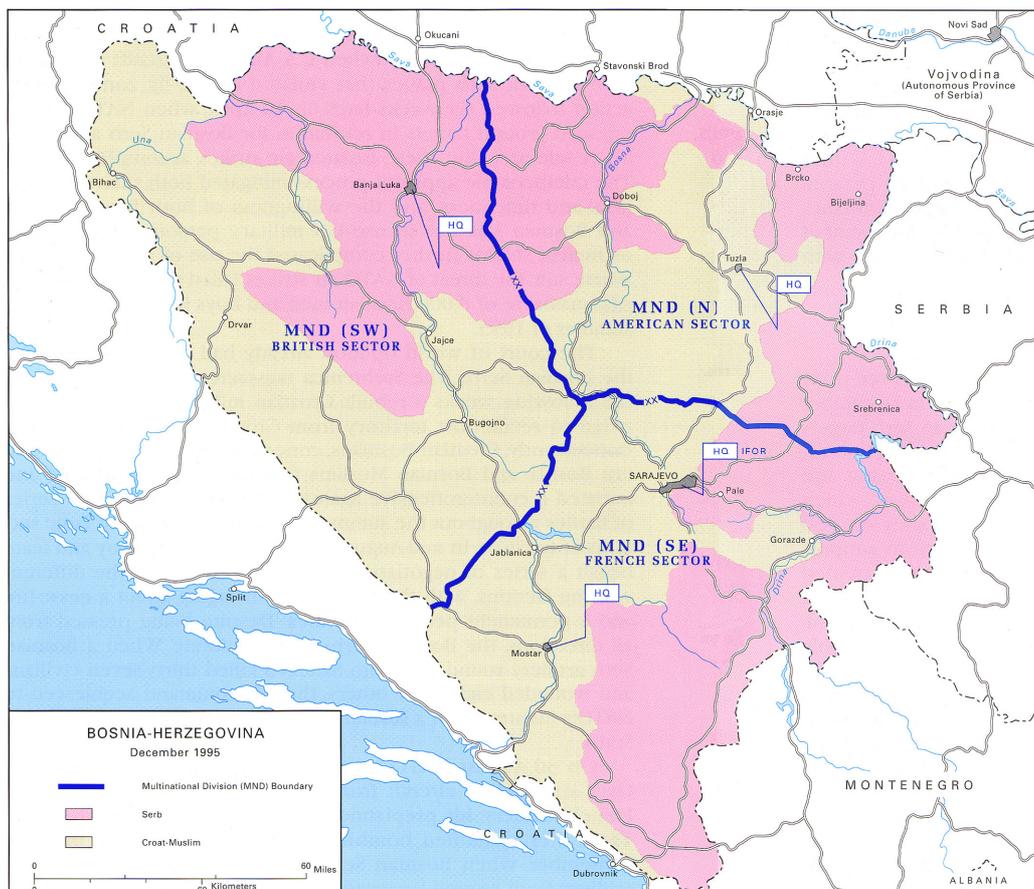


Figura 24. Aree di controllo delle Divisioni Multinazionali. *Fonte nato.int/ifor*

122 Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca entreranno a far parte dell'Alleanza Atlantica solo nel 1999 mentre Estonia, Lettonia, Lituania e Slovacchia diverranno Stati Membri NATO nel 2004.

3.2.2-Bosnia-Erzegovina, Missione NATO-SFOR *Stabilization Force*

La missione SFOR prende il posto della precedente IFOR. Conclusasi la fase prettamente militare di contrapposizione ed intermissione agli scontri nell'area, SFOR proseguirà l'impegno internazionale concentrando i suoi sforzi sulla garanzia della sicurezza civile e sul sostegno alla stabilità politica. In quest'ottica, le forze IFOR traslate sotto il comando SFOR resteranno sostanzialmente della stessa tipologia ma nella maggior parte dei casi subiranno un ridimensionamento quantitativo.

SFOR



Stabilization Force

Attivazione: risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite numero 1088 del 12 dicembre 1996. La missione SFOR prende il posto della precedente IFOR che, con la sua conclusione il 20 dicembre 1996, aveva completato la fase prettamente militare delle operazioni volte a riportare la pace nella regione dell'Ex Jugoslavia. La nuova missione viene dunque attuata nel territorio della Bosnia-Erzegovina non solo per portare avanti l'impegno militare, ma in virtù della continua necessità di proseguire gli sforzi da parte delle forze di pace internazionali sia sul piano della sicurezza civile, che su quello della stabilità politica.

Mandato: stabilizzare la pace in tutto il territorio, impedire e dissuadere nuove ostilità, contribuire alla sicurezza del paese, fornire una continua presenza militare nelle Aree di Responsabilità¹²³ (figura 25) e coordinare l'azione delle organizzazioni a sostegno della popolazione civile.

Leadership: ultimo Comandante delle Forze Congiunte (ottobre 2004 – fine missione, dicembre 2005) Comandante di Brigata Steven P. Schook (Stati Uniti).

Quartier generale: Sarajevo, Bosnia-Erzegovina.

Personale Militare: la missione ha impegnato circa 7.000 soldati.

123 Aree corrispondenti alle tre aree delle Divisioni Multinazionali a guida Statunitense (Nord), Britannica (Sud-Ovest) e Francese (Sud-Est). Sono aree di esclusiva responsabilità in ambito sicurezza e mantenimento della pace.

*Paesi Membri NATO Contributori Personale Militare*¹²⁴: Bulgaria, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Turchia, Ungheria.

Ulteriori Paesi Contributori Personale Militare: Albania¹²⁵, Argentina, Austria, Australia, Cile, Marocco, Nuova Zelanda, Svezia.

Finanziamento: poiché SFOR rappresenta una Forza Multinazionale, e quindi un'unione di Stati, il finanziamento della missione è ripartito su base di contributi dei singoli Stati.

Durata: 20 dicembre 1996 - 2 dicembre 2005.

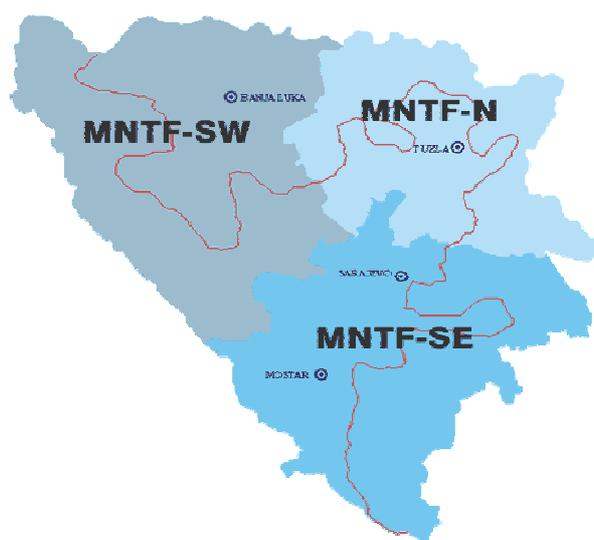


Figura 25. Aree di Responsabilità. Fonte nato.int/sfor

3.2.3-Bosnia-Erzegovina, Missione UE-EUFOR *European Union Force-Althea*

La missione dell'Unione Europea EUFOR si sovrappone alla precedente a direzione NATO SFOR nel territorio della Bosnia-Erzegovina. Questa missione è ancora in corso e nonostante la Turchia non sia uno Stato Membro dell'Unione Europea, le Forze Armate turche in teatro costituiscono il secondo contingente per ampiezza, contribuendo addirittura al Battaglione Multinazionale di Manovra di base a Camp Butmir (Sarajevo) con una Compagnia Motorizzata.

Il ruolo della Turchia nella missione EUFOR-Althea copre tutte le mansioni identificate dal mandato della stessa (vedi scheda missione EUFOR-Althea). La principale zona di responsabilità per la

124 Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca divengono membri dell'Alleanza Atlantica nel corso della missione SFOR, nel 1999 mentre il 29 marzo del 2004 entreranno a far parte della NATO anche Bulgaria, Romania, Slovacchia e Slovenia.

125 L'Albania entrerà a far parte dell'Alleanza Atlantica solo nel 2009.

struttura militare turca sul campo resta identificata nell'Area Nord, in particolare in corrispondenza della provincia di Zenica (*figura 27*) in cui il contingente turco è impegnato in una vasta varietà di ruoli tra cui il coordinamento provinciale, il supporto all'Unità Integrata di Polizia e la gestione di sei team d'osservazione nell'area.

EUFOR



European Union Force - Althea

Attivazione: prima attivazione attraverso la risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite numero 1575 del 22 novembre 2004. La missione EUFOR-Althea si affianca¹²⁶ e prende il posto della precedente missione SFOR a direzione NATO che aveva concentrato gli sforzi delle forze di pace internazionali sul piano della sicurezza civile e sulla stabilità politica.

Mandato: la risoluzione 1575 autorizza gli Stati Membri delle Nazioni Unite ad agire attraverso, o in cooperazione con, l'Unione Europea per istituire una forza multinazionale di stabilizzazione con comando e controllo unificati. I compiti della missione EUFOR saranno di cooperazione con la presenza NATO nelle modalità concordate tra l'Alleanza Atlantica e l'Unione Europea. Principale ruolo si identifica nella stabilizzazione della pace in riferimento agli aspetti militari dell'Accordo Quadro Generale per la Pace in Bosnia-Erzegovina. In quest'ottica la missione EUFOR fornisce una presenza militare in grado di disincentivare le condizioni per una possibile ripresa degli episodi di violenza e al fine di contribuire al clima di sicurezza. Non ultimo le forze sotto il coordinamento dell'Unione Europea sono incaricate di supportare le Forze Armate della Bosnia-Erzegovina sotto il profilo della formazione e quello di sviluppo delle proprie capacità.

Successive integrazioni: la missione è stata rinnovata negli anni mantenendo i termini generali del mandato inalterati ma riducendo gradatamente il numero del personale militare impegnato sul territorio. Ultimo rinnovo sancito dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza numero 2019 del 16 novembre 2011.

Leadership: Comandante delle Forze Congiunte Colonnello Friedrich Ölböck (Austria).

Quartier Generale Istituzionale: Sarajevo, Bosnia-Erzegovina.

Quartier Generale Militare: Camp Butmir, base militare aerea nella provincia di Sarajevo, Bosnia-Erzegovina.

126 La missione EUFOR-Althea affianca la missione a direzione NATO SFOR sino al termine di quest'ultima il 2 dicembre 2005.

Personale Militare: la missione ha impegnato con il primo mandato circa 7.000 soldati. I successivi rinnovi al mandato hanno progressivamente ridotto il numero del personale militare sino alle 1.300 unità che oggi costituiscono la Forza Multilaterale della missione.

Paesi UE Contributori Personale Militare: Austria, Bulgaria, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria.

Ulteriori Paesi Contributori Personale Militare: Albania, Cile, Repubblica ex-jugoslava di Macedonia, Svizzera, Turchia.

Finanziamento: poiché EUFOR rappresenta una Forza Multinazionale, e quindi un'unione di Stati, il finanziamento della missione è ripartito su base di contributi dei singoli Stati. Tuttavia i costi in comune dell'operazione sono stati stimati attorno a € 71.7 milioni¹²⁷.

Durata: iniziata il 2 dicembre 2004 la missione EUFOR-Althea è ancora in corso ed è stata rinnovata sino al 16 novembre 2012.

A testimoniare il costante interesse di Ankara nella regione e nello sviluppo in sicurezza dello Stato della Bosnia-Erzegovina, ha avuto luogo lo scorso 18 gennaio 2012 una visita ufficiale al Comandante EUFOR a Butmir da parte del Generale capo della Logistica dell'Esercito turco Mehmet Çetin (figura 26). I due Alti Ufficiali hanno fatto il punto della situazione sulle operazioni, valutato le attività EUFOR in conformità con la politica europea di sicurezza e difesa e hanno analizzato il ruolo crescente delle forze di riserva nella missione. La visita si è conclusa con il ringraziamento da parte del Comandante EUFOR al Generale Çetin per il supporto continuo della Turchia al funzionamento di EUFOR-Althea e con l'elogio degli alti standard e la professionalità delle truppe turche in servizio nella missione.



Figura 26. Comandante EUFOR e Generale capo della Logistica dell'Esercito turco Mehmet Çetin. Fonte euforbih.org



Figura 27. Aree di Responsabilità EUFOR. Fonte *euforbih.org*

3.3-La Pace nel Caucaso e nell'Asia Centrale.

Altro scenario di grande importanza strategica per la Turchia è l'area caucasica e centro-

asiatica (vedi §2.4). Si tratta di un'area caratterizzata da una prevalente presenza musulmana oltre che di una regione dotata anch'essa di forti legami storici e culturali con la Repubblica turca.

Nell'ambito caucasico un ruolo centrale per le mire regionalistiche della Turchia è quello svolto dalla Georgia in quanto ponte energetico tra i giacimenti dell'Azerbaijan ed i mercati occidentali. Lo snodo georgiano, inserendosi nell'hub energetico turco, definisce un fondamentale punto di passaggio lungo la direttiva Caucaso-Europa e per questo rappresenta un assetto internazionale di grande rilievo che sia Tbilisi che Ankara si impegnano a proteggere anche attraverso l'impiego delle rispettive Forze Armate. È in questo senso che vanno interpretati l'intervento turco nelle missioni militari di osservazione della pace sul territorio della Georgia dal 1992 sino al 2009 e l'ingente azione diplomatica di Ankara all'indomani del rinforzato ingresso dei carri armati russi¹²⁸ oltre confine georgiano nell'agosto del 2008.

Il conflitto che dall'agosto all'ottobre del 2008 ha coinvolto la Federazione Russa e la Georgia è stato scaturito dalla ripresa delle ostilità nelle province separatiste georgiane e dalla

128 Forze Armate russe in territorio georgiano erano già presenti dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica nell'ambito dell'operazione United Nations Observation Mission in Georgia (vedi scheda missione UNOMIG).

conseguente violazione degli accordi di cessate il fuoco in vigore dal 1992¹²⁹. I disordini avvenuti nelle province secessioniste filo-russe dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia (*figura 28*) hanno riaperto i sentimenti causa dei violenti scontri del 1991-1992, portando le autorità georgiane ad intervenire in nome dell'unità territoriale. In una catena di conseguenze, nel 1992 come nel 2008, le autorità russe sono intervenute in protezione delle province secessioniste. Nel 2008 infatti, le Forze Armate di Mosca, già presenti sul territorio con un contingente operante all'interno della missione di sostegno alla pace delle Nazioni Unite UNOMIG, hanno costretto le Forze Militari georgiane ad un rapido ritiro in difesa della capitale.

Tale crisi, conclusasi fortunatamente con il ritiro delle truppe russe dal territorio georgiano nel giro di pochi mesi, ha rappresentato una seria minaccia agli interessi regionali della Turchia. La situazione, nello specifico, fu resa ancor più complicata proprio per i suoi protagonisti poiché se da un lato Ankara si trovava a dover proteggere i suoi interessi energetici con la regione del Caucaso, dall'altro non voleva compromettere le relazioni con Mosca, anch'esso importantissimo partner commerciale. Divisa tra interessi ambivalenti che hanno messo a dura prova le abilità diplomatiche turche, e nel timore che la crisi georgiana avrebbe potuto dare adito ad una più generale destabilizzazione regionale, la Repubblica della mezzaluna si è dimostrata all'altezza della situazione riuscendo a mediare tra le controparti e mantenendo un altissimo livello di neutralità nonostante le pressioni e i timori in chiave anti-russa degli Stati Uniti e dell'Unione Europea¹³⁰.

Nell'ambito centro-asiatico il coinvolgimento turco di promozione di pace è caratterizzato da un impegno di altro profilo e notevole responsabilità all'interno dell'attuale missione internazionale ISAF¹³¹ a guida NATO in cui l'affinità religiosa, la contiguità etnica ed il rapporto delle Forze Militari turche con la popolazione afgana fa la differenza con tutte le altre componenti partecipanti alle operazioni di sostegno alla sicurezza in Afghanistan. Le antiche relazioni che storicamente hanno legato Istanbul prima, ed Ankara poi, con Kabul, aggiunte alla comunanza culturale e religiosa dei due Stati, non fanno della Turchia uno straniero agli occhi degli afgani, bensì un paese amico venuto ad operare in aiuto della popolazione. Ne deriva che Ankara, inquadrando l'impegno turco in Afghanistan all'interno del progetto nazionale di esercizio di un ruolo significativo nell'area, ha individuato la sua principale priorità proprio nella conquista della fiducia della popolazione.

129 Cessate il Fuoco reso necessario ad evitare uno scontro su larga scala tra Georgia e Federazione Russa.

130 La Turchia, nel tentativo di bilanciare i propri vettori di politica estera e di non dover pagare in termini di relazioni internazionali per una crisi che non la vedeva protagonista, bloccherà l'accesso al Mar Nero di navi statunitensi dirette in Georgia per portare aiuti umanitari (appellandosi alla Convenzione di Montreux del 1936 che demanda il controllo sul passaggio navale attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli in tempo di pace alla Turchia) e porrà il veto alla proposta di ricognizione aerea avanzata dalla NATO.

131 International Security Assistance Force, missione internazionale di pace iniziata nel 2001 e tutt'ora in corso (*vedi scheda missione ISAF*).

Un approccio turco in Afghanistan che vada ben oltre il mero interesse politico di stabilizzazione del paese, o di sostegno alla guerra internazionale al terrorismo¹³², traspare anche dall'impegno di promozione diplomatica attuato dalla Turchia attraverso le mediazioni intraprese con Pakistan ed Afghanistan che hanno portando alla firma nel 2008 di un accordo di collaborazione per la lotta al terrorismo e al narcotraffico e nel 2009 ad un accordo di cooperazione nel settore dell'intelligence dei due paesi.

3.3.1-Georgia, Missione ONU-UNOMIG *United Nations Observer Mission In Georgia*

La crisi interna allo Stato caucasico del 1991-1992 nata dai disordini che hanno interessato le province secessioniste filo-russe dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia ha portato all'attivazione di una missione militare d'osservazione della pace sotto la guida delle Nazioni Unite comprendenti compiti di *peacemaking*, *peacekeeping* e *peacebuilding*.

La missione UNOMIG viene affiancata dalla missione d'osservazione dell'OSCE in Georgia¹³³ dando vita ad un così detto *co-deployment* che instaura una collaborazione definita per ambiti gerarchici e ripartizioni di competenze di tipo geografico e operativo. La missione OSCE punta a promuovere i negoziati di pace concentrando la propria attività nella provincia dell'Ossezia del Sud mentre le Nazioni Unite focalizzano il proprio operato nel conflitto in Abkhazia. Tale divisione tacita dei compiti viene ufficializzata e delimitata solo nel 1997 attraverso la firma il 29 aprile del *Memorandum of Understanding* che, oltre a migliorare la cooperazione tra le due missioni, contribuisce ad eliminare eventuali sovrapposizioni di competenza.

Per dare maggiore efficacia ai compiti assegnati dal mandato della risoluzione del Consiglio di Sicurezza relativi alla promozione del rispetto dei diritti umani e alla creazione di istituzioni democratiche, la missione UNOMIG, in collaborazione con l'OSCE istituisce nella regione un Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani delle Nazioni Unite con sede nella cittadina georgiana di Sukhumi (*ODIHR Sukhumi*).

Il contributo turco alle operazioni di sostegno alla pace in Georgia si concretizza nell'invio di personale militare sotto il mandato UNOMIG dal 1994 sino a fine missione¹³⁴ (2009) e dal 2006 sino a fine missione (2009) per quanto riguarda il personale turco inserito nella missione OSCE.

132 Motivi su cui si è fondato l'ingaggio militari della maggior parte delle forze coinvolte nella crisi afgana dal 2001 ad oggi.

133 Gli osservatori OSCE, a differenza di quelli delle forze di UNOMIG, sono disarmati in quanto la loro sicurezza viene affidata alle Forze Georgiane.

134 Ultimo contingente turco composto da cinque osservatori.

UNOMIG



United Nations Observer Mission in Georgia

Attivazione: prima attivazione attraverso la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite numero 858 del 24 agosto 1993.

Mandato: la risoluzione 858 autorizzava in primo luogo ottantotto osservatori militari a verificare l'applicazione effettiva dell'accordo di cessate il fuoco siglato il 27 luglio 1993 tra il Governo della Georgia e le autorità dell'Abkazia. Inoltre il mandato originario della missione comprendeva anche competenze più specifiche quali condurre indagini a fronte di eventuali violazioni dell'accordo o di possibili attentati e l'obbligo di relazione sugli sviluppi e sulle violazioni al Segretario Generale delle Nazioni Unite.

Successive integrazioni alla missione: nel settembre del 1993 la ripresa delle ostilità invalida il mandato originario della missione. Una nuova risoluzione, la numero 881 del 4 novembre, investe UNOMIG della funzione di mantenere i contatti con ambo le parti coinvolte nel conflitto, per promuovere una quanto più completa soluzione politica, oltre che monitorare e riportare gli sviluppi della situazione. Una seconda correzione al mandato, sancita dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza numero 937 del 21 luglio 1994, è avvenuta in occasione del secondo accordo di cessate il fuoco tra le parti, sottoscritto nel maggio 1994. Tale integrazione ha incrementato il numero di forze coinvolte e ha determinato un'espansione del mandato comprendendo funzioni quali seguire le operazioni della missione di pace attivata nella zona dalla Comunità degli Stati Indipendenti¹³⁵; controllare, per mezzo di osservazione e pattugliamento, che le truppe delle parti non entrino o permangano all'interno della zona di sicurezza o nella *restricted weapons zone*¹³⁶ (figura 29); monitorare, in cooperazione con le forze di pace della Comunità degli Stati Indipendenti le aree di deposito per attrezzature militari pesanti della zona di sicurezza e della *restricted weapons zone*; seguire le operazioni di ritiro truppe della Repubblica della Georgia dalla valle di Kodori; contribuire alla gestione delle operazioni volte a garantire il ritorno volontario e sicuro nelle terre d'origine degli sfollati.

Leadership: ultimo Capo della missione e Speciale Rappresentante del Segretario Generale è stato il

¹³⁵ Organizzazione Internazionale composta da nove delle repubbliche ex-sovietiche allo scopo di costruire una più limitata forma di associazione tra i nuovi stati indipendenti.

¹³⁶ Zona in cui armi pesanti non sono ammesse.

belga Johan Verbeke.

Quartier generale: Sukhumi e Tbilisi, Georgia.

Attività Umanitarie: il 10 dicembre 1996, in linea con la risoluzione numero 1077 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 22 ottobre, viene istituito un ufficio delle Nazioni Unite volto alla protezione dei diritti umani nella regione georgiana dell'Abkhazia. Tale agenzia, pur facendo parte della missione UNOMIG, è coordinata dall'Ufficio dell'Alto Rappresentante dei Diritti dell'Uomo (OHCHR) e dall'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa (OSCE), occupandosi di monitorare l'adempimento dei diritti dell'uomo nell'area, promuovendone il rispetto e contribuendo ad agevolare il ritorno volontario e sicuro nelle terre d'origine degli sfollati.

Personale: la missione ha visto un coinvolgimento massimo (febbraio 2009) di 459 membri del personale, di cui 129 osservatori militari, 16 ufficiali di polizia, 105 componenti del personale civile internazionale, affiancati da 208 del personale civile locale ed 1 volontario delle Nazioni Unite.

Paesi Contributori Personale Militare: Albania, Austria, Bangladesh, Corea del Sud, Croazia, Danimarca, Egitto, Francia, Filippine, Germania, Giordania, Ghana, Grecia, India, Indonesia, Israele, Lituania, Moldavia, Mongolia, Nepal, Nigeria, Pakistan, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Russia, Svezia, Svizzera, Turchia, Ucraina, Ungheria, Uruguay, Yemen.

Paesi Contributori Personale di Polizia: Germania, Gana, Filippine, India, Israele, Polonia, Repubblica Ceca, Russia, Svezia, Svizzera, Ucraina, Ungheria.

Perdite: 6 militari, 2 osservatori militari, 2 componenti del personale civile internazionale e 2 del personale civile locale. Totale 12 vittime del personale UNOMIG.

Finanziamento: dalla sua istituzione sino alla sua cessazione, i costi della missione UNOMIG sono ammontati a US\$ 396.860.000.

Durata: ultimo rinnovo avvenuto con la risoluzione 1866 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 13 febbraio 2009. Tale risoluzione estendeva la durata della missione sino al 15 giugno dello stesso anno, data in cui, venuto meno un ulteriore rinnovo, la missione UNOMIG si è conclusa.



Figura 28. Le province separatiste dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud. Fonte East Side Report



Figura 29. Security Zone and Restricted weapons Zone. Fonte UNOMIG

3.3.2-Afghanistan, Missione NATO-ISAF *International Security Assistance Force*

Con l'autorizzazione parlamentare numero 722 del 10 ottobre 2001 le Forze Armate turche ricevono il nulla osta per inviare il proprio personale militare in Afghanistan. Sin da subito la presenza turca nello Stato centro-asiatico è molto attiva e nel giugno del 2002 sono già 1300 i militari di Ankara impegnati nelle operazioni di sostegno alla pace. Ha inizio in questo stesso mese il primo periodo di comando turco della missione ISAF delle Forze NATO, in cui la Turchia coordinerà il contingente internazionale sino al febbraio del 2003. Se sino a quel momento la direzione della missione era stata caratterizzata da un ruolo dell'Alleanza Atlantica che potremmo definire “*d'etichetta*” in quanto l'intero coordinamento delle forze multinazionali era demandato al comando di uno Stato Membro volontario, nel 2003 l'impostazione della missione è costretta a

cambiare poiché, non essendoci più disponibilità volontarie d'assunzione delle linee di comando da parte di alcuno Stato Membro, la NATO è chiamata a prendere in mano la situazione in prima persona. La missione ISAF sarà dunque, di lì in avanti, amministrata a rotazione dagli Stati Membri dell'Alleanza per un periodo di sei mesi ciascuno.

Il semestre che va dal 13 febbraio 2005 al 4 agosto successivo, definisce nuovamente il turno di comando della Turchia che, attraverso la figura del Generale Ethem Erdağı, si troverà a coordinare oltre 8000 unità provenienti da trenta paesi differenti. All'aumento di responsabilità nella gestione della missione corrisponde tuttavia un incremento delle truppe del contingente turco che porterà il numero di militari impegnati in Afghanistan a 1450. Nello stesso periodo, e proseguendo anche al di fuori del mandato semestrale, le forze turche saranno competenti per la gestione dell'aeroporto internazionale della capitale afghana e per il supporto al Quartier Generale della stessa Kabul¹³⁷.

Con la nuova impostazione della missione ISAF, definita con la conclusione nell'ottobre del 2006 dell'espansione della copertura delle operazioni su tutto il territorio afgano (*vedi scheda missione ISAF; figura 30*), si delinea una divisione dello Stato afgano in cinque Comandi Regionali (*figura 31*). Alla Turchia verrà attribuita la sicurezza di alcune zone del Comando Est sotto coordinamento statunitense e, congiuntamente a Francia e Italia per una turnazione semestrale del comando, verrà assegnato il presidio del Comando Regionale del Centro corrispondente alla provincia della città di Kabul. In questo modo, il 6 aprile 2007, la guida del Comando Regionale della capitale passa in consegna dalle Forze Armate francesi a quelle turche. Data la circostanza ed il ruolo di crescente responsabilità che le Forze Armate turche venivano chiamate a ricoprire, Ankara invia una coppia di elicotteri Black Hawk¹³⁸ e incrementa nuovamente il proprio contingente raggiungendo quota 1750 unità di cui 1200 sono destinate a presidiare il Comando Regionale di Kabul, mentre il resto viene impiegato nelle operazioni nel Comando Regionale Est.

Attualmente il contingente turco ingaggiato nelle operazioni di sostegno alla pace in Afghanistan è composto da 1845 unità¹³⁹. L'impegno nell'amministrazione del Comando Regionale è proseguito sino ad oggi richiedendo un continuo aumento di responsabilità per le forze turche, incremento culminato nel 2009 quando Francia e Italia hanno lasciato alla Turchia il pieno controllo

137 Nel periodo che va dal 4 agosto 2008 al 4 febbraio 2009 la sicurezza del Quartier Generale di Kabul è stata garantita da un contingente turco di 100 unità.

138 Gli elicotteri Black Hawk del contingente turco, in linea con il profilo di mero sostegno alla pace imposto dalle Forze Armate turche alle sue truppe, sono destinati a funzioni di trasporto ed evacuazione dei feriti, non rivolti ad operazioni di combattimento.

139 Contingente turco è all'ottavo posto in termini di contributi per numeri di truppe all'interno della coalizione di 70 Stati che compongono le forze ISAF.

della provincia. Allo stesso modo prosegue il dispiegamento di militari all'interno del Comando Regionale Est nella provincia di Wardak, a cui si è aggiunto, il 21 luglio 2010, un nuovo ingaggio all'interno del Comando Regionale Nord nella provincia di Jowzjan.

Tuttavia, nonostante i continui rinnovi e gli incrementi di truppe che si sono susseguiti nel corso di oltre dieci anni di missione ISAF, l'approccio turco all'intervento in Afghanistan è sempre rimasto fedele al profilo di mero sostegno alla pace imposto dalle Forze Armate di Ankara ai suoi militari impiegati in loco. L'ingaggio turco è infatti circoscritto alle operazioni di *peacekeeping*, prendendo le distanze dalla parallela lotta al terrorismo¹⁴⁰, e si caratterizza di restrittivi limiti operativi, di divieti alla conduzione d'azioni offensive e di autorizzazioni a sparare solo per autodifesa.

In questo quadro si colloca l'importanza storico-culturale che la Turchia riconosce allo Stato Afgghano e dalla quale deriva, come obiettivo primario, la ricerca della fiducia della popolazione locale per un progetto di ricostruzione del paese più complesso e più ampio. Tale obiettivo è stato perseguito innanzitutto attraverso scelte tattiche volte a presentare le forze militari turche come semplici forze di sicurezza e non come forze d'occupazione. Un esempio in questo senso, come testimoniato dal Maggiore dell'Esercito Italiano Alessandro Sciascia in servizio al Distaccamento NATO ad Istanbul¹⁴¹, è dato dalla scelta delle truppe turche di operare pattugliamenti a piedi piuttosto che su mezzi blindati e addirittura, nel corso della maggior parte di tali operazioni, di non indossare nemmeno gli elmi protettivi. Questi gesti, semplici e diretti, agli occhi degli afgani valgono più di qualunque dichiarazione di volontà di sostegno alla popolazione rilasciata da qualsivoglia potenza occidentale o organizzazione internazionale. A dimostrazione dell'efficacia di tale approccio turco, definibile *people-oriented*¹⁴² ancor prima che *mission security-oriented*¹⁴³, è significativo il dato relativo alle perdite del contingente turco in Afghanistan. In più di dieci anni di missione infatti le perdite delle Forze Armate turche sono state solo due. Il 14 luglio 2009 hanno perso la vita in un incidente stradale ed in circostanze non del tutto chiare¹⁴⁴, il Colonnello dell'Esercito turco Faruk Sungur ed il Sergente Baydur Mevlüt che lo accompagnava durante uno spostamento nella provincia di Faryab in cui i due si trovavano in transito per un'operazione di amministrazione delle elezioni della località di Mazar-i-Sharif.

140 Atteggiamento dettato dall'esigenza di non subire coinvolgimenti in operazioni antiterroristiche in Afghanistan mentre al contempo in Patria si continua la lotta intestina con il PKK.

141 Conversazione del Maggiore Alessandro Sciascia con l'Autore, Boğaziçi Plaj, 22 maggio 2011.

142 Obiettivi prioritari definiti dalla conquista della fiducia della popolazione, dal sostegno alla sicurezza della popolazione e dalla ricostruzione delle infrastrutture fondamentali per la popolazione.

143 Obiettivi prioritari definiti dalla stabilità della situazione e dalla sicurezza della macchina operativa e gestionale della missione.

144 La nota ufficiale del Ministero della Difesa turco parla di dettagli della dinamica dell'incidente non chiari e classifica l'episodio come *sospetto*.

In parallelo all'impegno militare di assistenza alla sicurezza delle province di competenza, lo sforzo turco in Afghanistan interessa direttamente anche la ricostruzione del paese attraverso progetti di riedificazione e programmi d'addestramento e formazione delle Forze Nazionali Afgane. Dall'inizio dell'ingaggio turco in Afghanistan ad oggi, il valore complessivo dei progetti promossi dalla Turchia nel paese centro-asiatico ha superato il costo di US\$ 419 milioni, cifra che ha contribuito a realizzare ospedali, strutture scolastiche e cliniche, oltre che aver costituito borse di studio rivolte a studenti afgani e aiuti mirati a famiglie e bambini. Sul totale dei fondi allocati dalla Turchia oltre US\$ 300 milioni sono stati destinati al coordinamento dell'Agenzia Turca di Cooperazione e Sviluppo Internazionale, circa US\$ 40 milioni sono stati assegnati ai progetti turchi nella provincia di Wardak e circa US\$ 75 milioni sono stati ripartiti tra le Forze Armate della Repubblica turca.

Secondo aspetto dell'impegno turco a sostegno della popolazione è legato all'obiettivo ISAF di cooperazione in ambito sicurezza. Esso è definito dalle attività di formazione e d'addestramento delle Forze Armate afgane¹⁴⁵. Tra i diversi progetti attuati, l'attività più importante è sicuramente rappresentata dall'Accademia Militare di Kabul che, in collaborazione con l'Accademia Nazionale afgana, fornisce sostegno all'esercito turco nell'addestramento delle forze di polizia locali. A questo progetto di grandissima rilevanza si affianca inoltre l'invio da parte di Ankara di cinque membri del personale militare all'unità di sostegno all'esercito afgano all'interno del progetto *Operational Mentoring and Liaison Team* e di un membro del personale di polizia all'unità di sostegno alle forze di polizia afgane all'interno del programma *Police Operational Mentoring and Liaison Team*.

145 Le Forze Armate afgane contribuiscono alla stabilità del paese con un contingente di oltre 170.500 unità (dato aggiornato al mese di ottobre 2011. Fonte NATO).



International Security Assistance Force

Attivazione: prima attivazione attraverso la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite numero 1386 del 20 dicembre 2001.

Mandato: la risoluzione 1386 autorizza, in conformità con le previsioni dell'allegato 1 dell'Accordo di Bonn¹⁴⁶, l'istituzione di una Forza Internazionale di Assistenza alla Sicurezza per sostenere l'autorità ad interim afgana nel mantenere la sicurezza nella città di Kabul e nelle aree circostanti. In tal modo, anche se ISAF tecnicamente non rappresenta una forza diretta delle Nazioni Unite, questa missione gode di un mandato di *Peace Enforcement* autorizzato dal Consiglio di Sicurezza in conformità con le previsioni del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite.

Successive integrazioni al Mandato: alla risoluzione istitutiva del dicembre del 2001 ne sono seguite altre undici ad opera del Consiglio di Sicurezza, e dodici, tra piani strategici, dichiarazioni e comunicati ufficiali, emanate dal Consiglio del Nord Atlantico¹⁴⁷. La missione infatti, ricevuta l'autorizzazione dalle Nazioni Unite, è stata in concreto attuata in ambito NATO comprendendo tuttavia anche contingenti di paesi non membri del Patto Atlantico. Il mandato ISAF, inizialmente limitato a garantire la sicurezza nella città di Kabul e nell'area ad essa circostante, subisce un'importante estensione nell'ottobre del 2003 con la risoluzione numero 1510 del Consiglio di Sicurezza. In virtù di tale risoluzione si amplia il mandato a tutto il territorio afgano, aprendo di fatto la strada alle forze NATO ad un'espansione della missione su tutto il paese che seguirà quattro fasi: 1) dicembre 2003, ampliamento a Nord e successiva assegnazione della zona al comando tedesco; 2) febbraio 2005, ampliamento ad Est e successiva assegnazione della provincia di Herat al comando italiano, della provincia di Helmand al comando congiunto britannico, georgiano, danese e statunitense, della provincia di Farah al comando statunitense, e della provincia di Badghis al comando spagnolo; 3) luglio 2006, ampliamento a Sud e successiva assegnazione della provincia di Kandahar al comando congiunto canadese e statunitense, della provincia di Zabul al comando congiunto rumeno e statunitense, e della provincia di Uruzgan al comando congiunto neozelandese e statunitense; 4) ottobre 2006, ampliamento ad Est e successiva assegnazione della zona al

¹⁴⁶ Accordo raggiunto al termine della omonima conferenza tenutasi nella città tedesca. Rappresenta l'inizio della serie di accordi internazionali volti a ricreare lo Stato afgano dopo l'invasione statunitense dell'Afghanistan in risposta agli attacchi terroristici che hanno colpito Washington e New York l'11 settembre 2001.

¹⁴⁷ Formato dai rappresentanti degli Stati Membri NATO, è l'organo dotato dell'effettivo potere politico e decisionale dell'Alleanza Atlantica.

comando statunitense ad eccezione della provincia della Capitale Kabul che sarà assegnata al comando turco (*figura 30 e figura 31*). In conformità con tale espansione territoriale e di mandato, la missione internazionale ISAF ha dunque perseguito il suo scopo principale di sostegno al Governo afgano e alla popolazione. Le forze della missione hanno pertanto condotto numerose operazioni di bonifica e di sostegno alla sicurezza in tutto il paese coinvolgendo direttamente con le Forze di Sicurezza Nazionale Afgane. Nell'obiettivo di cooperare con le forze locali, le componenti ISAF hanno gestito la riorganizzazione dell'apparato militare e di polizia afgano, sostenendolo sia sul piano della formazione e dell'addestramento, che dal punto di vista degli equipaggiamenti. Attraverso i *Provincial Reconstruction Teams*, la missione ISAF ha inoltre contribuito ad azioni di ricostruzione e di sviluppo nello Stato afgano tramite il dispiegamento di forze a garantire la sicurezza per gli interventi degli attori nazionali o internazionali operanti sul territorio. Non ultimo, la missione internazionale di sicurezza e assistenza si è occupata anche di fornire il proprio supporto alle operazioni di assistenza umanitaria, affiancata in questo anche dalla missione delle Nazioni Unite “United Nations Assistance Mission in Afghanistan¹⁴⁸”.

Mission Attuale: ISAF supporta il Governo della Repubblica Islamica dell'Afghanistan nel condurre operazioni volte a ridurre la potenzialità delle insurrezioni, sostiene lo sviluppo e la crescita delle Forze di Sicurezza Nazionale Afgana, e agevola lo sviluppo socio-economico e politico del Paese, di modo da contribuire alla formazione di un ambiente sicuro e stabile per la popolazione.

Leadership Quartier Generale¹⁴⁹: Generale John R. Allen (Stati Uniti) Comandante ISAF, Tenente Adrian J. Bradshaw (Gran Bretagna) Vice Comandante ISAF, Tenente Olivier de Bavinchove (Francia) Capo di Stato Maggiore ISAF, Sergente Maggiore Thomas R. Capel (Stati Uniti) Comandante Arruolati, Generale Maggiore David A. Hook (Gran Bretagna) Consulente di Reintegrazione, Maggiore John W. Nicholson (Stati Uniti) Vice Capo di Stato Maggiore in ambito gestione delle operazioni, Generale Maggiore Tod D. Wolters (Stati Uniti) Direttore del Coordinamento Aereo, Generale Maggiore Richard Rossmann (Germania) Vice Capo di Stato in ambito stabilità, Generale Maggiore Wolfgang Koepke (Germania) Vice Capo di Stato in ambito risorse, Contrammiraglio Harold Pittman (Stati Uniti) Vice Capo di Stato in ambito comunicazione, Generale di Brigata Stephen G. Fogarty (Stati Uniti) Vice Capo di Stato in ambito intelligence, Generale di Brigata Carsten Jacobson (Germania) Portavoce ISAF.

Leadership Comandi Regionali¹⁵⁰: Generale di Brigata Luciano Portolano (Italia) Comandante Regionale zona Ovest, Generale Maggiore Markus Kneip (Germania) Comandante Regionale zona

148 UNAMA viene istituita con la risoluzione numero 1401 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 24 marzo 2002. Rinnovata sino a marzo 2012 (attraverso la risoluzione 1974 del 22 marzo 2011) questa missione svolge funzioni di sostegno al Governo Afgano e alla popolazione dell'Afghanistan, sostenendone lo sforzo per ricostruire una pace sostenibile e rilanciare lo sviluppo del paese. UNAMA ha competenze in ambito ricostruzione, sviluppo e diritti umani.

149 Dati aggiornati al mese di gennaio 2012 – fonte isaf.nato.int

150 Dati aggiornati al mese di gennaio 2012 – fonte isaf.nato.int

Nord, Generale Maggiore James L. Huggins (Stati Uniti) Comandante Regionale zona Sud, Generale Maggiore Daniel B. Allyn (Stati Uniti) Comandante Regionale zona Est, Generale di Brigata Levent Gözkaya (Turchia) Comandante Regionale Provincia di Kabul, Generale Maggiore John A. Toolan Jr. (Stati Uniti) Comandante Regionale zona Sud-Est.

Quartier generale: Kabul, Afghanistan.

Personale Militare: la missione vede impiegati, al mese di Gennaio 2012, circa 130.386 soldati.

*Paesi Contributori Personale Militare e di Polizia*¹⁵¹: Albania (286), Armenia (126), Australia (1.550), Austria (3), Azerbaijan (94), Bahrain (95), Belgio (520), Bosnia Erzegovina (55), Bulgaria (598), Canada (556), Croazia (312), Corea del Sud (350), Danimarca (750), El Salvador (24), Emirati Arabi Uniti (35), Estonia(154), Finlandia (156), Francia (3.916), Georgia (935), Germania (4.818), Grecia (154), Islanda (4), Irlanda (7), Italia (3.952), Giordania (0), Lettonia (175), Lituania (237), Lussemburgo (11), Malesia (46), Mongolia (114), Montenegro (37), Nuova Zelanda (188), Norvegia (433) Paesi Bassi (166), Polonia (2.475), Portogallo (118), Regno Unito (9.500), Repubblica Ceca (626), Repubblica ex-jugoslava di Macedonia (163), Romania (1.876), Svezia (500), Singapore (39), Slovacchia (329), Slovenia (79), Stati Uniti (90.000), Spagna (1.488), Tonga (55), Turchia (1.845), Ucraina (23), Ungheria (413).

Finanziamento: poiché ISAF rappresenta una Forza Multinazionale, e quindi un'unione di Stati, il finanziamento della missione è ripartito su base di contributi dei singoli Stati.

Durata: iniziata nel 2002, la missione ISAF è tutt'ora in corso. Tuttavia in occasione del Vertice NATO tenutosi a Lisbona il 19 e 20 novembre 2010, i Paesi Membri dell'Alleanza Atlantica hanno identificato nel 2014 la data entro cui completare il ritiro delle proprie truppe dal territorio afgano. Si prevede infatti che sarà necessario ancora questo arco di tempo per consentire alle Forze Afgane di assumere il totale controllo della sicurezza sul paese. Si tratta dunque di un processo di transizione che sarà attuato in maniera graduale senza abbandonare l'Afghanistan a se stesso, assicurando, a questo scopo, una presenza parziale delle truppe NATO anche dopo la data limite.

In definitiva, l'approccio turco in Afghanistan ha assunto negli anni sempre più le caratteristiche di un approccio da potenza regionale, *distinguendosi* - come afferma il Cultore di Studi Strategici ed esperto di Afghanistan Germano Dottori¹⁵² - *in maniera marcata dai meri comprimari dell'alleanza occidentale a guida statunitense*. Ne deriva che nella ricerca d'espansione d'influenza nella regione centro-asiatica, oggi la volontà turca di sostenere attraverso lo sforzo ISAF la ricostruzione afgana, mira anche, seppur non in maniera diretta, ad appoggiare le minoranze turcofone presenti nel paese. In tal senso la strategia turca ricalca in qualche maniera, secondo

151 Nell'elenco dei paesi contributori sono riportati tra parentesi i dati relativi ai militari attualmente impiegati dai singoli Stati. Dati aggiornati al mese di gennaio 2012 – fonte isaf.nato.int.

152 Il Dottor Germano Dottori è esperto di Afghanistan e cultore di studi strategici presso l'università LUISS Guido Carli di Roma.

alcune interpretazioni¹⁵³, l'antica ambizione nazionale di *guidare un mondo turco esteso dalla Muraglia Cinese all'Adriatico*¹⁵⁴.

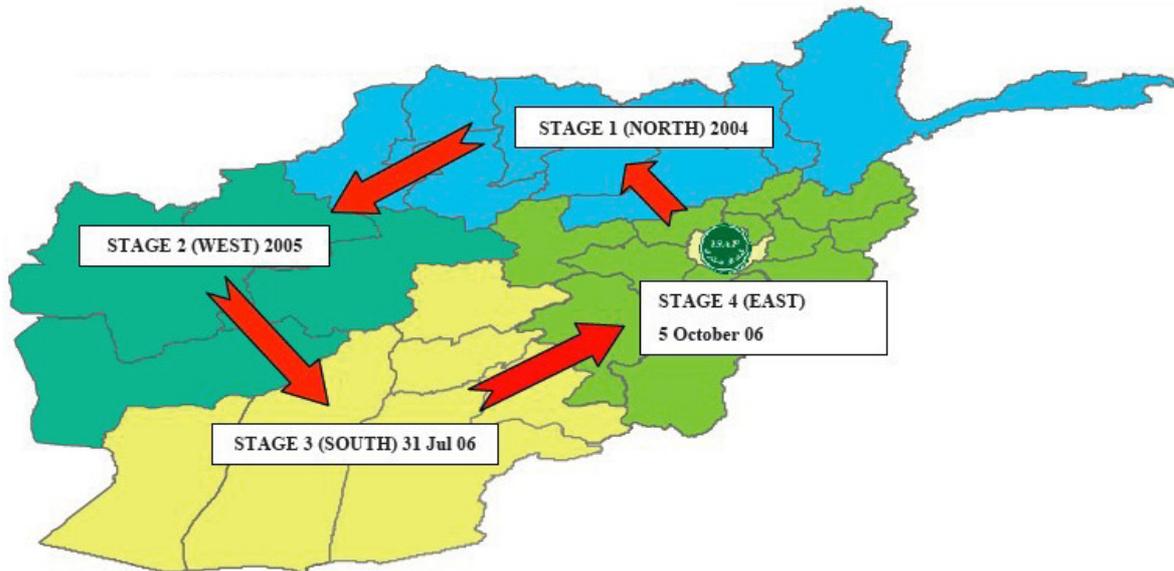


Figura 30. Le fasi dell'espansione territoriale ISAF. Fonte Global Security

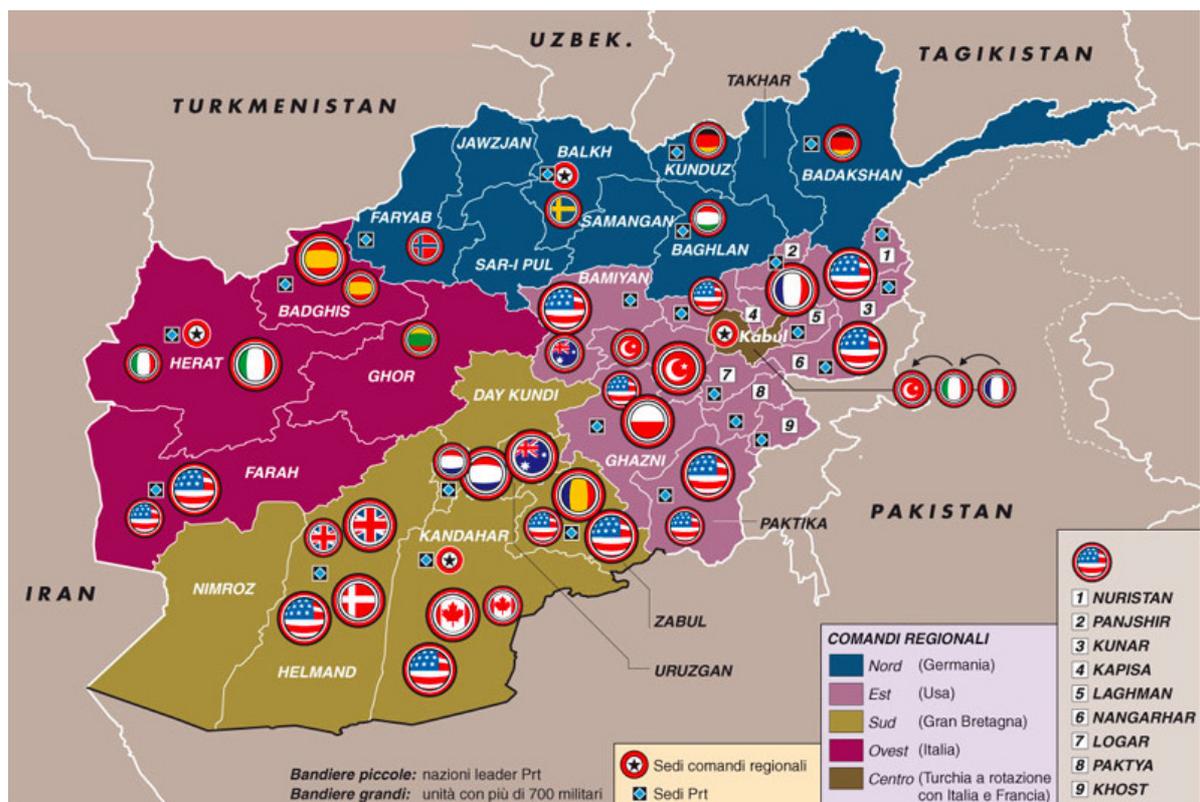


Figura 31. I Comandi Regionali ISAF. Fonte Limes

153 Ermanno Visintainer, "Ankara l'alleato indispensabile", contenuto in "Afghanistan Addio!" Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 2/2010, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma marzo 2010.

154 Espressione usata dall'ex Primo Ministro turco Turgut Özal e ripresa dall'ex Presidente della Repubblica Süleyman Demirel.

3.4-La Pace nel Medio Oriente

Unitamente all'area più ad Est dell'Africa settentrionale, la regione del Medio Oriente rappresenta il cuore degli interessi e delle ambizioni strategiche della Turchia. Come descritto nel Capitolo II (vedi §2.3), i legami ed i rapporti che Ankara ha intrecciato nell'ambito mediorientale costituiscono il tessuto alla base delle relazioni internazionali della Repubblica turca. Questa regione, in un parallelo con la dottrina statunitense di inizi anni venti dell'ottocento¹⁵⁵, viene definita come *il cortile di casa* della Turchia e identificata dalla ideologia strategica nazionale¹⁵⁶ come *il proprio vicinato, l'estero vicino*.

Il teatro mediorientale è storicamente caratterizzato da criticità e da frequenti crisi che identificano aree interne particolarmente instabili e che spesso hanno richiesto l'intervento di forze internazionali per il ripristino della pace e della sicurezza. Tale paradigma è stato ulteriormente rafforzato dalla così detta *Primavera Araba* in un escalation di rivolte che a partire dal mese di gennaio 2011 hanno destabilizzato nell'ordine Tunisia, Egitto e Libia, e che tuttora stanno mettendo a dura prova la Siria.

Tra vecchi e nuovi contenziosi, la Turchia si è impegnata in numerose missioni di osservazione e di sostegno alla pace nell'area, dagli anni ottanta sino all'ultimo intervento del 2011 in Libia conclusosi lo stesso anno. Tuttavia ad oggi, l'ingaggio turco in Medio Oriente vede impiegate le Forze Armate in un'unica operazione internazionale: la missione multinazionale delle Nazioni Unite in Libano.

3.4.1-Libano, Missione ONU-UNIFIL *United Nations Interim Force In Lebanon*

La missione UNIFIL viene istituita per la prima volta nel 1978 a seguito degli scontri che avevano interessato le autorità libanesi e quelle israeliane lungo la linea di frontiera tra Libano ed Israele (vedi scheda missione UNIFIL). Questa prima fase delle operazioni di sostegno alla pace ad opera delle forze multinazionali sotto il coordinamento delle Nazioni Unite non coinvolgerà la Turchia che non prenderà parte alla missione. Nel 2006 la crisi sul confine conosce una seconda fase

155 Dottrina Monroe delineata dal Presidente statunitense James Monroe nel 1823 che identificava l'America del Sud come *"America's Backyard"*

156 Dottrina della *Profondità Strategica* elaborata dall'attuale Ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoğlu (vedi §2.0).

determinata da un nuovo inasprimento dei rapporti tra le parti e da una ripresa delle ostilità. In questa occasione, con l'autorizzazione parlamentare del 5 settembre 2006, viene stabilita l'adesione turca alla missione internazionale UNIFIL.

Il contributo della Repubblica turca alle operazioni delle Nazioni Unite in Libano comprende circa 1000 uomini tra personale civile e personale militare, alcune unità navali e l'ingaggio di diverse compagnie turche per la realizzazione di progetti di ricostruzione nell'area colpita dai conflitti. In particolare tali progetti riguardano la realizzazione dei quartieri generali della missione, la costruzione degli impianti di fognatura, di piste d'atterraggio per gli elicotteri, di reti elettriche e la realizzazione delle linee di demarcazione delle aree di sicurezza.

Ulteriore contributo della Turchia alla missione è dato dalla messa a disposizione a tutte le forze UNIFIL del porto turco di Mersin situato nell'Anatolia meridionale.

UNIFIL



United Nations Interim Force in Lebanon

Attivazione: prima attivazione attraverso le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite numero 425 e 426 del 19 marzo 1978.

Mandato: confermato il ritiro israeliano dal sud del Libano, il mandato originario è volto a restaurare la pace e la sicurezza internazionale e a fornire assistenza al Governo libanese nel restaurare la propria effettiva autorità nell'area.

Successive integrazioni alla missione: prima correzione alla missione a seguito del conflitto israeliano-libanese del 1982. Il superamento delle posizioni delle forze UNIFIL causato dagli scontri limita le funzioni della missione all'assistenza umanitaria. Seconda correzione si realizza nel 2000 in occasione del ritiro delle truppe israeliane dalla *Linea Blu157* libanese. Tale mutamento della situazione consente alle forze di pace di riprendere le proprie funzioni militari. Terza correzione si verifica nel 2006 con lo scoppio delle ostilità tra Israele e gli esponenti di Hizbullah¹⁵⁸. In questa occasione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, attraverso la

157 Confine armistiziale tra Libano e Israele tracciato lungo trenta chilometri sulla base del ritiro israeliano. Tra questa linea immaginaria e la «technical fence» di Israele corrono a volte pochi metri, altre qualche centinaio, delimitando un corridoio terra di nessuno in cui da un lato i soldati israeliani mirano a difendere i propri confini, dall'altro le forze di pace ricercano la stabilità (figura 32).

158 Hizbullah, dall'arabo (حزب الله) Partito di Dio, è un partito politico sciita dotato di un'ala militare. Fondato in

risoluzione 1701 dell'11 agosto, rimarca e potenzia l'impegno delle forze impegnate in Libano espandendo il mandato originario con nuove funzioni quali il monitoraggio dell'effettivo cessare delle ostilità, il supporto alle Forze Armate Libanesi nelle operazioni di dispiegamento nell'area meridionale del paese e nell'insediamento di un controllo esclusivo libanese-UNIFIL nell'area compresa tra la *Linea Blu* ed il fiume Litani, il coordinamento delle attività militari con Israele e con il Libano, l'estensione della propria assistenza umanitaria alle popolazioni civili nel garantire un ritorno volontario e sicuro nelle zone d'origine degli sfollati e l'assistenza al Governo libanese nell'assicurare i confini nazionali dall'ingresso non autorizzato di armi o materiale correlato.

Leadership: Capo della missione e Comandante della Forza Militare è il Generale italiano Paolo Serra¹⁵⁹.

Quartier generale: Naqoura, Libano meridionale.

Attività Umanitarie: pur non essendo un'agenzia umanitaria o di sviluppo, l'UNIFIL ha, fin dal suo insediamento, avuto una forte predisposizione umanitaria per affrontare le conseguenze del conflitto e l'occupazione nella regione del Libano meridionale. Tra i principali compiti che hanno interessato la missione di pace sotto il profilo dell'azione umanitaria si distingue il contributo a garantire il ritorno volontario e sicuro nelle terre d'origine degli sfollati, l'assistenza medica gratuita, quella odontoiatrica e quella veterinaria. Inoltre, sotto la guida dei contingenti UNIFIL, sono stati realizzati vari programmi di formazione per la popolazione in settori quali quello informatico, delle lingue o ambiti relativi alle attività quotidiane (fare il pane, lavoro a maglia).

Struttura del Personale: 11.959 componenti personale in uniforme, 355 componenti il personale civile internazionale, affiancati da circa 666 del personale civile locale¹⁶⁰.

Paesi Contributori Personale Militare: Bangladesh, Belgio, Bielorussia, Brasile, Brunei, Cambogia, Cina, Cipro, Croazia, Corea del Sud, Danimarca, El Salvador, Francia, Germania, Ghana, Grecia, Guatemala, India, Indonesia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malesia, Nepal, Nigeria, Portogallo, Qatar, Repubblica ex-jugoslava di Macedonia, Serbia, Sierra Leone, Slovenia, Spagna, Sri Lanka, Tanzania, Turchia, Ungheria.

Perdite: 277 militari, 2 osservatori militari, 8 componenti del personale civile internazionale e 6 del personale civile locale. Totale 293 vittime del personale UNFICYP.

Finanziamento: attualmente il budget totale della missione UNFICYP, per il periodo che va dal 1 luglio 2011 al 30 giugno 2012, corrisponde a US\$ 545.470.600.

Durata: missione rinnovata sino al 31 agosto 2012 dalla risoluzione 2004 del Consiglio di Sicurezza riunitosi il 30 agosto 2011.

Libano nel 1982, rappresenta un importante finanziatore di servizi sociali per la popolazione libanese anche se più comunemente è considerato come un movimento di resistenza.

159 Nominato il 23 gennaio 2012 dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, il Generale Serra ha preso il comando della missione il 28 gennaio 2012.

160 Dati relativi al personale civile internazionale e locale aggiornati al 30 novembre 2011, fonte *DPKO*.

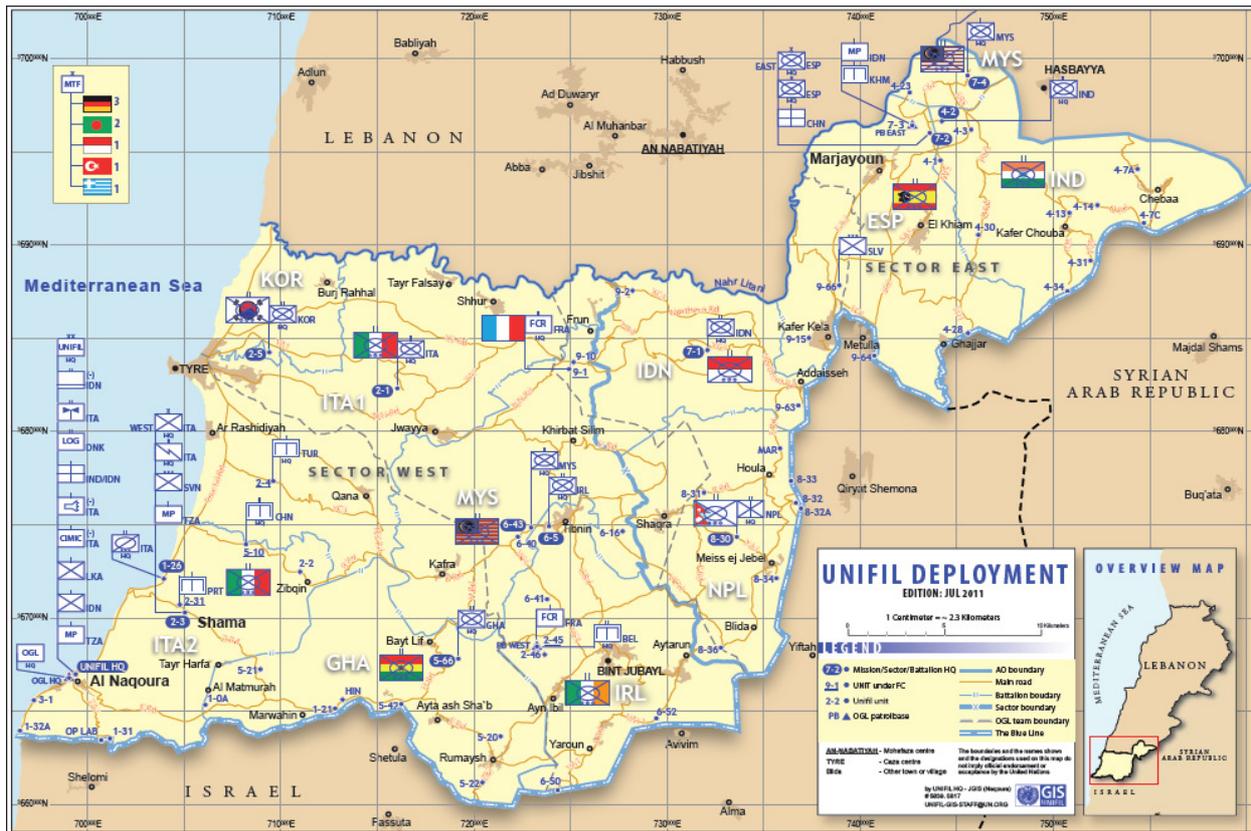


Figura 32. La Blue Line e la zona cuscinetto della missione. Fonte UNIFIL

3.4.2-Libia, Missione NATO-OUP Operation Unified Protector

L' ondata di rivolte che nel 2011 ha attraversato l'Africa settentrionale per poi proseguire

verso la Siria e lo Yemen, il 17 febbraio ha toccato la Libia portando per le strade centinaia di manifestanti che, a partire dalla città di Bengasi hanno condizionato rapidamente tutto il paese. Gli scontri tra le forze di polizia e militari del governo e la popolazione in rivolta, che rivendicava democrazia e giustizia in risposta alla repressione violenta delle rimostranze messa in atto dalle autorità governative, si inasprirono ferocemente, trasformandosi in breve tempo in una vera e propria Guerra Civile in cui si contrapponevano le forze lealiste al *Rais* e i rivoltosi riuniti nel Consiglio Nazionale di Transizione.

Esattamente un mese dopo l'inizio delle manifestazioni libiche, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adotta la risoluzione 1973 che, in linea con quanto previsto dal capitolo VII della Carta ONU, impone misure implicanti l'uso della forza per ristabilire la pace e la sicurezza nel territorio della Libia (vedi scheda missione *Unified Protector*). Sei giorni più tardi l'Organizzazione dell'Alleanza Atlantica istituisce un'operazione volta ad imporre il blocco navale e l'embargo stabiliti dal Consiglio di Sicurezza.

Il 24 marzo 2011, a seguito di settimane di titubanze e perplessità da parte dell'esecutivo turco riguardo l'eventuale scelta della Turchia di appoggiare e partecipare all'intervento in Libia della NATO, il Parlamento Nazionale autorizza il governo ad inviare le Forze Armate turche nei paesi esteri, per il periodo massimo di un anno, allo scopo di restaurare la stabilità e la sicurezza nello Stato Libico. Si tratta di una decisione tanto storica quanto difficile, dettata dalle circostanze. Se in un primo momento sono gli interessi economici e commerciali intrapresi per decenni con la Libia a prevalere nell'impostazione delle reazioni turche ai disordini libici (*vedi §2.3*), nel momento in cui tali insurrezioni scadono nella Guerra Civile, Ankara non può restare inerme. In quanto Membro non permanente del Consiglio di Sicurezza, la Turchia vota favorevole alla risoluzione 1973 e per coerenza con tale decisione, si adopererà per far valere le sue condizioni in sede NATO, accolte le quali, darà autorizzazione all'intervento anche all'interno del Parlamento Nazionale.

I timori del Primo Ministro Erdoğan su una Libia che potesse diventare un nuovo Iraq o Afghanistan, paesi in cui “*la percezione dell'indifferenza dell'occidente alle vittime civili ha danneggiato gravemente la credibilità delle operazioni militari*”, permangono e per trovare delle garanzie che possano giustificare l'intervento turco al fianco delle forze NATO, la Turchia pone le sue condizioni: 1) l'Alleanza Atlantica doveva riconoscere la sovranità territoriale dei libici; 2) l'Alleanza Atlantica non doveva appropriarsi delle ricchezze naturali del paese; 3) l'Alleanza Atlantica non doveva trasformare l'intervento in un'occupazione. Le condizioni vengono accettate e saranno rispettate limitando l'azione NATO all'intervento aereo e al controllo navale, lasciando ogni operazione via terra alle forze nazionali di liberazione.

In ragione delle difficoltà trovate dalla Turchia in fase di decisione d'intervento, il mandato turco in libia si presenta molto restrittivo. Viene stabilito che i soldati turchi non entreranno in collisione con la popolazione libica¹⁶¹ e non viene autorizzata la fornitura turca di armi ai ribelli. In concreto dunque, le Forze Armate turche contribuiranno all'operazione *Unified Protector* attraverso la partecipazione della Marina Militare al blocco navale per l'embargo sulle armi, utilizzando cinque navi ed un sottomarino, e impiegando sei aerei F-16 *Fighting Falcon* nelle operazioni aeree volte a vigilare sul rispetto della *no-fly zone*¹⁶² imposta dal Consiglio di Sicurezza. Inoltre, la base turca di Izmir verrà messa a disposizione da Ankara per stabilirvi il Centro di Comando Aereo delle operazioni della missione internazionale.

161 Nel corso di una conferenza stampa il Primo Ministro Erdoğan affermerà chiaramente che nonostante la decisione di prender parte all'azione militare in Libia “*i militari turchi non spariranno o lanceranno bombe sulla popolazione libica*”.

162 La risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, al fine di garantire i civili dal non subire attacchi aerei, vieta tutti i voli sullo spazio aereo della Libia ad eccezione di quelli per scopi umanitari

OUP

Operation Unified Protector



Attivazione: autorizzazione attraverso la risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite numero 1973 del 17 marzo 2011.

Mandato: la risoluzione 1973, condannando le violazioni gravi e sistematiche dei diritti umani in Libia e agendo in conformità con quanto previsto dal Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, introduce un blocco navale, un embargo di armi e una *no-fly zone*¹⁶³ sullo spazio aereo libico e autorizza gli Stati Membri ad adottare tutte le misure necessarie per proteggere i civili libici.

Successive integrazioni: il 23 marzo l'Organizzazione dell'Alleanza Atlantica risponde all'appello delle Nazioni Unite istituendo un'operazione volta ad imporre il blocco navale e l'embargo stabiliti dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza sullo Stato libico (*figura 33*). Il 25 marzo l'azione NATO allarga i suoi scopi e si impegna a far rispettare il mandato ONU relativo alla *no-fly zone* (*figura 34*). Il 31 marzo l'Alleanza Atlantica prende il pieno controllo e comando delle Forze Multinazionali impegnate nel far rispettare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza numero 1973.

Leadership: Comandante delle Forze Congiunte Operazione *Unified Protector* Tenente Generale Charles Bouchard (Canada); Comandante del Comando Aereo di Izmir, per tutte le operazioni di volo della missione, Tenente Generale Ralph Jodice (Stati Uniti); Comandante del Comando Marittimo di Napoli, per tutte le operazioni navali della missione, Vice Ammiraglio Rinaldo Veri (Italia).

Quartier Generale: Napoli, Italia.

Quartier Generale Militare: Napoli, Italia, Centro di Comando Marittimo. Izmir, Turchia, Centro di Comando Aereo.

Personale Militare: la missione ha impegnato circa 8.000 soldati.

Paesi NATO Contributori Personale Militare: Belgio, Bulgaria, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Romania, Spagna, Stati Uniti, Turchia.

Ulteriori Paesi Contributori Personale Militare: Giordania, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Svezia.

Finanziamento: poiché l'Operazione *Unified Protector* rappresenta una Forza Multinazionale, e quindi un'unione di Stati, il finanziamento della missione è ripartito su base di contributi dei singoli

163 La risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, al fine di garantire i civili dal non subire attacchi aerei, vieta tutti i voli sullo spazio aereo della Libia ad eccezione di quelli per scopi umanitari

Stati.

Durata: iniziata il 23 marzo 2011 la missione dell'Alleanza Atlantica *Unified Protector* si è conclusa il 31 ottobre dello stesso anno.

L'intervento turco nell'operazione *Unified Protector* delinea un approccio alla missione di basso profilo militare ma di chiaro coinvolgimento alla soluzione della crisi, un approccio prevalentemente politico che, seppur lasciando defilato l'intervento diretto, consente un interessante margine operativo per consolidare una presenza nazionale d'assistenza umanitaria. All'atto pratico, ne deriva dunque che la Turchia utilizza e beneficia della copertura NATO per passare sottotraccia e dare spazio ad azioni umanitarie anche durante il conflitto.

Ancor prima che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottasse la risoluzione 1973, e mentre le insurrezioni popolari dello Stato libico si inasprivano pericolosamente concretizzando l'ipotesi di una Guerra Civile, la Turchia si trovò costretta a dover evacuare i suoi cittadini residenti o lavoratori in Libia. Tuttavia, proprio mentre le operazioni di rimpatrio erano in corso, il Ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoğlu si affrettò a dichiarare che *“la Turchia non sta abbandonando la Libia. Stiamo solo adottando misure temporanee e faremo tutto il possibile per fornire assistenza umanitaria alla popolazione libica”* sottolineando come *“l'assistenza umanitaria che la Turchia si impegna a garantire in Libia non sarà indirizzata ad uno specifico gruppo della popolazione né ad una specifica regione, bensì all'intera Nazione poiché il nostro obiettivo consiste nel fornire continuo sostegno alla popolazione, cercando di raggiungere tutte le regioni in difficoltà”*.

In contemporanea una nave messa a disposizione dalla Marina Militare turca si preparava a salpare alla volta di Bengasi e nei giorni seguenti diversi programmi umanitari si mettevano prontamente in moto. Tra questi si distinguono gli invii di provvigioni e di beni di prima necessità oltre che alcuni progetti di sostegno alla sanità libica volti a trasportare i malati più gravi degli ospedali locali verso la Turchia per garantire loro cure adeguate.

Nel marzo 2011, a poche settimane dalle prime manifestazioni libiche, la macchina di aiuti umanitari turca era già operativa e poteva contare su ben 32 tonnellate di medicinali e attrezzature mediche, 388 tonnellate di prodotti alimentari di base, oltre 2.000 tende, 20.000 coperte, 72 tonnellate di acqua potabile, due cucine mobili e un forno mobile in grado di produrre una media di 10.000 filoni di pane al giorno, il tutto per un valore totale di circa US\$ 4 milioni di finanziamenti¹⁶⁴.

164 “Sending humanitarian aid, Turkey says not ‘abandoning’ Libya” Today's Zaman, Ankara 14th March 2011.

Una volta avuto inizio l'operazione *Unified Protector* a guida NATO, la Turchia ha proseguito il suo sforzo di sostegno umanitario in Libia servendosi anche dell'invio di aiuti paracadutati dai propri velivoli. Questa pratica, ripresa dalle Forze Armate turche per la prima volta nei cieli libici dopo le operazioni di sostegno ai cittadini turco-ciprioti negli anni settanta (*vedi §2.2*), ha consentito alla Turchia di far arrivare aiuti alla popolazione libica nelle aree del sud e lungo il confine con il Niger.

Al termine delle operazioni del contingente NATO, e a missione completata nell'ottobre del 2011, l'impegno di solidarietà della Turchia non si è certo concluso ma è bensì tuttora attivamente rivolto alla popolazione libica. Tra gli ultimi progetti, nel mese di dicembre 2011, una nave finanziata da un'organizzazione non governativa di Istanbul, la *Islamic Aid Group*, è salpata dalle coste turche per raggiungere la città libica di Misrata e consegnare oltre 682 tonnellate tra beni di prima necessità e altri aiuti umanitari.

In definitiva, come sostenuto dall'entourage del Primo Ministro turco¹⁶⁵, “*sebbene sia facile bombardare la Libia, al termine delle operazioni è necessario un elemento attivo in grado di svolgere un ruolo costruttivo per integrare la nuova Libia alla comunità internazionale. Questo elemento è la Turchia*”.

165 Dichiarazione rilasciata il 25 marzo 2011 dall'opinionista turco vicino alle posizioni dell'AKP ed editorialista del quotidiano nazionale *Milliyet* Taha Akyol.



Figura 33. Il blocco navale imposto dalla risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza. *Fonte Limes*

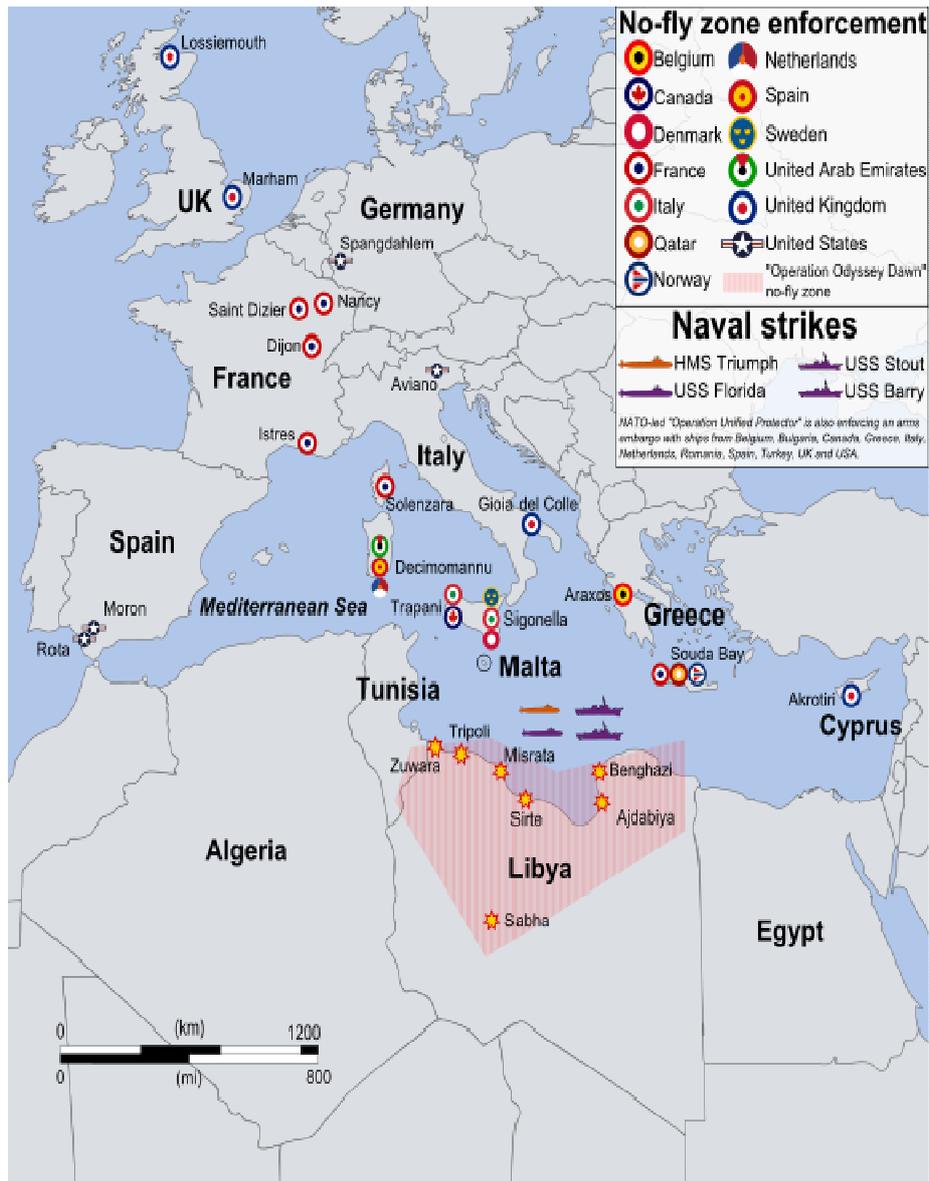


Figura 34. L'area d'interdizione aerea. *Fonte NATO*

conclusioni

Attaverso questo elaborato si è proposto un esame dell'evoluzione della politica estera e dell'impegno internazionale di sostegno alla pace della Repubblica di Turchia allo scopo di identificare i punti in comune ed il nesso strategico tra le ambizioni esterne e l'ingaggio turco nelle operazioni di peacemaking, peacekeeping e peacebuilding. L'attenta analisi che ha ripercorso le riforme istituzionali dello Stato turco e ha cercato di verificare quanto più accuratamente possibile lo sforzo delle Forze Armate nazionali nelle Missioni di Pace, ha restituito l'immagine di un paese allo stesso tempo rinnovato nei suoi organismi interni e vigorosamente proiettato verso l'esterno.

La politica estera turca ha subito un consistente riorientamento nel corso degli ultimi decenni, registrando un netto calo del proprio peso strategico a partire dall'inizio degli anni novanta. Con la fine della Guerra Fredda il ruolo della Turchia nel panorama internazionale, che sino a quel momento identificava il paese come il baluardo occidentale verso est, è diminuito notevolmente, riducendosi oltre nel corso degli anni, a seguito dell'uscita graduale dell'area del Mediterraneo dal primo quadrante dei pericoli mondiali.

Con l'ascesa al potere di governo del Partito della Giustizia e dello Sviluppo del leader Recep Tayyip Erdoğan nel 2002, l'approccio estero dello Stato turco ha gradualmente modificato i propri parametri introducendovi una connessione stringente con la dottrina strategica elaborata dall'attuale Ministro degli Affari Esteri turco Ahmet Davutoğlu. Seguendo questo nuovo riorientamento, frettolosamente ridefinito dai giornali di tutto il mondo come *neo-ottomano* per l'impronta di orgoglio nazionale che questa dottrina ha richiamato, la proiezione della Repubblica turca nello scenario internazionale contemporaneo ha riguadagnato centralità sviluppandosi attorno a due direttrici fondamentali: la sicurezza nel vicinato e lo slancio egemonico nella regione.

Il riassetto verso l'esterno che ha caratterizzato la Turchia degli ultimi dieci anni, rappresenta la chiave di lettura imprescindibile per comprendere i comportamenti di questo paese in campo estero. La combinazione delle politiche estera, energetica, commerciale e di difesa con la dottrina di profondità strategica dello Stato turco, definisce una lente d'analisi attraverso la quale sarà possibile decifrare e capire l'allontanamento della Turchia dagli Stati occidentali ed il contemporaneo avvicinamento del paese all'area medio-orientale e centro-asiatica. Ne deriva che i rapporti con gli alleati di un tempo non sono più gli stessi e la Repubblica turca è sempre più libera di fare le proprie scelte all'interno del panorama mondiale senza subire eccessivi condizionamenti. Al contrario, nel

caso, è proprio lo Stato turco che sempre più spesso è in grado di imporre le proprie influenze sul piano internazionale.

In questo quadro si collocano la relazione incerta della Turchia con l'Unione Europea, il distacco di Ankara dal rapporto con gli Stati Uniti, la rottura con Israele, il discusso sostegno nei confronti dello Stato iraniano, il ritrovato appoggio a tutta la regione medio-orientale, la promozione del modello turco nei paesi protagonisti delle rivoluzioni della *Primavera Araba* e la continua collaborazione con i paesi dell'area caucasica e dell'Asia centrale. Seguendo in tal modo la linea guida strategica nazionale del “*zero problemi con i vicini*”, l'obiettivo esplicito della nuova proiezione turca a firma Erdoğan-Davutoğlu si concentra nello slancio egemonico all'interno della regione. A tal fine la strategia dello Stato turco mira a realizzare attorno ai propri confini un'area di pace e stabilità che, partendo dai Balcani e attraversando il Caucaso, abbracci tutto il Medio Oriente sino alle coste dell'Africa Settentrionale (*figura 35*).

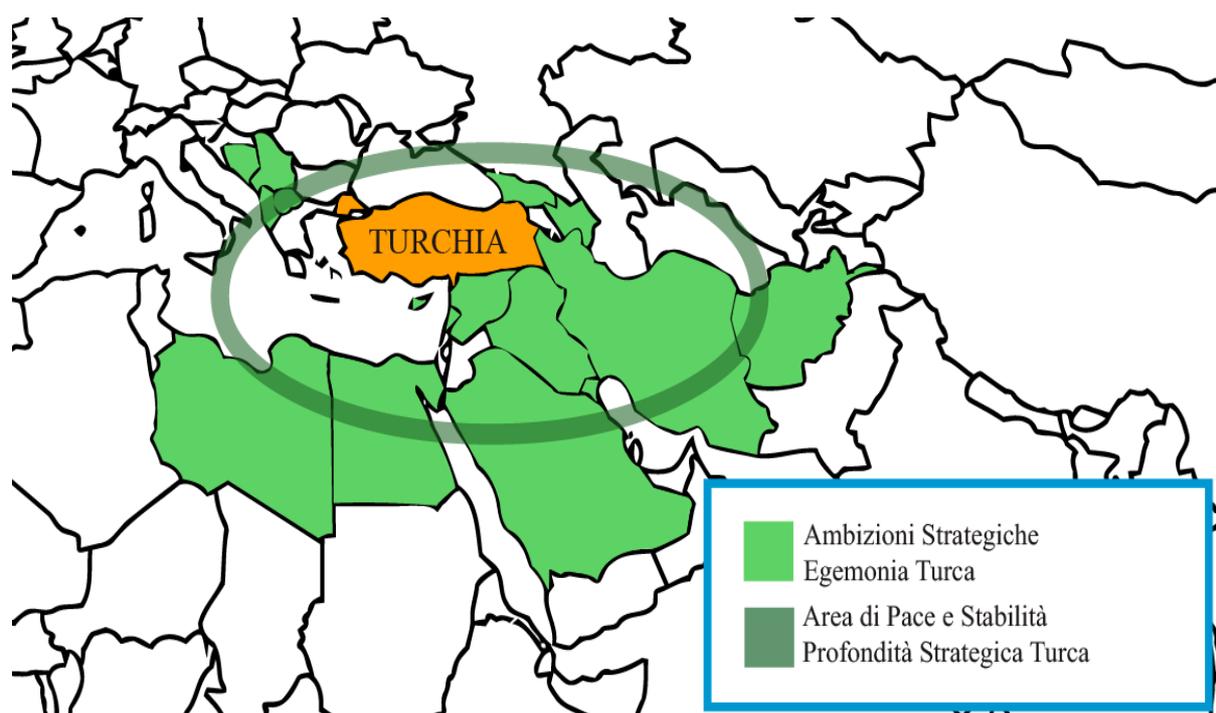


Figura 35. Obiettivi strategici della proiezione estera della Turchia. *Fonte M. Marsini*

In parallelo con la ricerca da parte della Turchia di un maggior peso politico negli equilibri mondiali, ha subito un incremento proporzionale anche il grado di responsabilità internazionale di cui lo Stato turco è chiamato a rispondere per far concretamente valere la sua aspirazione egemonica. Le ambizioni e le visioni strategiche della Turchia contemporanea hanno portato questo paese ad impegnarsi con crescente interesse nelle azioni internazionali di sostegno, osservazione e

ripristino della pace, delineando un ampio scenario nel quale Ankara, con il proprio personale militare, di polizia e civile, è in concreto coinvolta su tre continenti.

Lo sforzo turco nel sostegno alla pace globale è caratterizzato da un impegno trasversale, continuo e multilivello. Non solo la Turchia e le Forze Armate turche hanno contribuito nel corso degli anni, e tutt'ora contribuiscono, a diverse missioni, ma altrettanto spesso la voce dello Stato turco si è fatta sentire ai principali tavoli diplomatici così come in sede ONU. In differenti occasioni ufficiali i Rappresentanti Diplomatici della Repubblica di Turchia hanno rimarcato l'importanza di supportare la pace e le operazioni di pace nel mondo, sponsorizzando l'azione turca in questo campo e promuovendo la cooperazione multilaterale come strumento imprescindibile per la soluzione delle controversie.

L'approccio della Turchia nell'assistere la pace e la sicurezza mondiale si erige su cinque aspetti fondamentali. Tali aspetti sono stati spesso oggetto di appelli rivolti alla Comunità Internazionale da parte dei Rappresentanti Permanenti della Repubblica turca presso le Nazioni Unite con l'obiettivo di sensibilizzare gli Stati Membri ad unire le proprie risorse ed intensificare l'impegno globale di sostegno alla pace.

Aspetto che in primo luogo assume rilevanza nell'approccio turco alle operazioni di peacemaking, peacekeeping e peacebuilding si riferisce all'equilibrio tra i settori interessati dall'azione dell'operazione stessa¹⁶⁶. Ogni missione, nell'ottica turca, dovrebbe tendere a collegare e bilanciare il grado d'impegno assunto nei vari ambiti che la caratterizzano, garantendo allo stesso modo la pace, la sicurezza, la stabilità, lo sviluppo, i diritti umani e lo Stato di diritto. Un'azione ben calibrata è la condizione fondamentale per assicurare efficacia alle operazioni, e perché un tale bilanciamento possa mantenersi per tutta la durata della missione, questa dovrà cercare di rispettare anche un certo grado d'equilibrio tra gli obiettivi di breve, medio e lungo periodo. Così facendo si creano le condizioni per il rinforzo reciproco delle scelte determinate dagli obiettivi di diverso periodo, evitando che decisioni prese nell'immediato pregiudichino lo sviluppo delle azioni di più lunga durata.

Un secondo aspetto della dottrina di sicurezza globale della Turchia si identifica nella Strategia Inclusiva¹⁶⁷. Tale approccio è detto inclusivo in quanto volto a considerare non solo il singolo

166 *"In our view the international peace agenda requires first and foremost the recognition in practice, the substantive and inherent linkages between peace, security, stability, development, human rights and the role of law."* Ambassador Ertuğrul Apakan Permanent Representative of Turkey to the UN, statement given at the Security Council High Level Thematic Debate on Post Conflict Peacebuilding: Comprehensive Peacebuilding Strategy to Prevent the Recurrence of Conflict, New York, 16th April 2010.

167 *"...we also support Secretary-General's initiative to deploy integrated and effective leadership..."* Fazlı

processo di pace ma anche i correlati processi politici, di sviluppo economico e di stabilità sociale. La sicurezza non è l'unico elemento della pace, non può esserci sicurezza senza sviluppo così come allo stesso modo non può esserci sviluppo senza sicurezza. Ne deriva che un approccio integrato, che includa tutti gli aspetti necessari al perseguimento degli obiettivi della missione, rappresenta una soluzione ben più efficiente ed utile rispetto ad una strategia che si concentra su un solo aspetto rimanendo rigidamente legata alla tipologia di missione. Una strategia non integrata rischia inoltre di essere determinata in maniera artificiale, con conseguenze potenzialmente contraddittorie se non addirittura controproducenti. L'osservazione turca in questo campo invita le missioni di peacekeeping e quelle di peacebuilding ad un'istituzione in contemporanea di modo da dare la possibilità alle due operazioni di comunicare, integrarsi e cooperare per concentrare gli sforzi e guadagnare in termini di efficacia.

Terzo aspetto si riferisce al pieno coinvolgimento degli attori interessati nella missione di sostegno alla pace. In questo ambito la Turchia mette l'accento sul ruolo di primo piano che gli attori locali non possono prescindere dall'esercitare in quanto soggetti più di chiunque altro interessati al ripristino della pace e della sicurezza sul proprio territorio. Un pieno coinvolgimento includerà dunque, accanto agli attori internazionali, tutti i portatori di interessi locali inclusa la società civile, i gruppi marginali, gli ex combattenti, le associazioni delle professioni e le organizzazioni delle donne¹⁶⁸. Un coinvolgimento di tale portata servirà inoltre a facilitare gli sforzi attuati dagli attori internazionali nell'intenzione di riconciliare la società locale, azioni ricomprese all'interno delle operazioni di ripristino della pace e della sicurezza.

Quarto aspetto messo in risalto dalla Turchia, per un apporto internazionale di sostegno alla pace più stringente, si identifica nel ruolo guida delle Nazioni Unite¹⁶⁹. La Repubblica turca riconosce una competenza unica all'Organizzazione delle Nazioni Unite non solo in ambito sicurezza mondiale ma anche sul piano del coordinamento delle operazioni. Secondo questo schema l'ONU dovrebbe assumere una doppia funzione: direttore dei lavori in grado di indirizzare la molteplicità degli attori per agire come un corpo unico, e allo stesso tempo servire come luogo d'incontro per attori, interessi, progetti e programmi di modo da valutare le esigenze del caso evitando di

Çorman, Deputy Permanent Representative, statement given at the Security Council Debate on Peacekeeping, New York, 13th October 2010.

168 “...peacebuilding is ultimately a homegrown project and the realization of its goals requires the active engagement of local stakeholders. (...) Any mechanism for building durable peace and justice must be carried out with the active participation of all local stakeholders, including the civil society, marginalised groups, ex-combatants, professional associations and women's organizations.” Ambassador Ertuğrul Apakan Permanent Representative of Turkey to the UN, statement given at the Security Council High Level Thematic Debate on Post Conflict Peacebuilding: Comprehensive Peacebuilding Strategy to Prevent the Recurrence of Conflict, New York, 16th April 2010.

169 “...coordination among those stakeholders is also critical and the UN's role in this regard is simply essential.” Fazlı Çorman, Deputy Permanent Representative, statement given at the Security Council Debate on Peacekeeping, New York, 13th October 2010.

disperdere le risorse o tralasciare soggetti portatori di interessi. A tal proposito la Turchia, anche in virtù del fatto che sempre più conflitti oggigiorno assumono dimensioni transfrontalieri, sostiene fortemente l'azione delle Organizzazioni Regionali a difesa della pace e della sicurezza mondiale, caldeggiando un maggior coordinamento di quest'ultime con le Nazioni Unite e promuovendone l'impiego in un più ampio quadro di cooperazione. In questo senso la Turchia rappresenta un ottimo esempio di Stato impegnato nello sviluppo della collaborazione tra organismi regionali e Nazioni Unite, partecipando e contribuendo scrupolosamente non solo alle operazioni ONU, ma anche alle operazioni di diverse Organizzazioni Regionali come l'Unione Europea, l'Alleanza Atlantica o l'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa.

Ultimo aspetto, ma non meno importante, è rappresentato dalla promozione da parte della Turchia alla crescente partecipazione delle donne alle operazioni di pacemaking, peacekeeping e peacebuilding. A tale riguardo lo Stato turco ha sottolineato in diverse occasioni l'importanza del coinvolgimento delle donne nei processi decisionali legati alle missioni internazionali di pace e ha rinnovato il proprio impegno a contribuire alla rimozione degli ostacoli che potrebbero limitare una piena partecipazione femminile alle operazioni¹⁷⁰.

In definitiva la Turchia prende parte allo sforzo collettivo di sostegno alla pace e alla sicurezza internazionale non solo attraverso l'impiego di risorse, ma anche e soprattutto tramite una partecipazione sostenuta, coerente e concreta. Un impegno che punta principalmente a creare un aiuto piuttosto che limitarsi a fornirlo, provvedendo ad assistere la comunità locale e non sostituendosi ad essa, di modo da prevenire la creazione di rapporti di dipendenza tra organismi locali e organismi turchi.

In questo quadro si colloca un'altra grande priorità dell'ingaggio turco al supporto alla pace mondiale: la conquista della fiducia della popolazione locale. Tale aspetto assume rilevanza particolare per quelle missioni in cui, come in Afghanistan o in Bosnia-Erzegovina, le matrici culturali della comunità locale coincidono in larga parte con quelle turche. Tuttavia questo concetto ha caratterizzato in via più generale l'approccio turco alle operazioni di pacemaking, peacekeeping e peacebuilding, divenendo un aspetto peculiare degli interventi turchi anche laddove l'ambito culturale non era certo quello predominante (come ad Haiti, a Timor Leste o nelle missioni intraprese nell'Africa sub-sahariana).

170 “We underline the importance of mainstreaming women's participation in peacebuilding efforts, as well as increasing opportunities for women to engage in decision-making and economic recovery.” Fazlı Çorman, Deputy Permanent Representative, statement given at the Security Council Debate on Peacekeeping, New York, 13th October 2010.

Ad ogni modo l'impegno turco nell'azione collettiva di sviluppo della pace e della sicurezza nel mondo non si limita alla dimensione concreta degli interventi e delle missioni in teatro, ma bensì la supera, concentrandosi sulla dimensione dell'addestramento e della formazione. Queste attività, oltre ad essere svolte con successo all'interno di diverse operazioni di pace che coinvolgono le Forze Armate turche all'estero, sono sviluppate accuratamente nel centro d'addestramento per la pace di Ankara, *Partnership For Peace Training Center*, riconosciuto e sponsorizzato dalla NATO. Questo centro contribuisce attivamente a formare ufficiali e personale civile da tutto il mondo attraverso corsi intensivi e seminari, promuovendo lo spirito di partenariato e contribuendo alla realizzazione di obiettivi di interoperabilità tra paesi.

Quanto sin qui esposto delinea la mutata proiezione nello scenario globale da parte della Repubblica di Turchia ed il suo conseguente mutamento d'approccio al sostegno alla pace e alla sicurezza internazionale. Compreso lo spostamento del ruolo dello Stato turco negli assetti mondiali, sarà ora possibile provare a dare risposta al quesito che il presente elaborato pone nel suo titolo: il ruolo della Turchia nelle missioni di pace, la soluzione turca a vecchi contenziosi e nuove ambizioni?

Uno sguardo alla carta geografica evidenzia un impegno turco alle missioni di peacemaking, peacekeeping e peacebuilding, nel corso degli anni, di notevole ampiezza (*figura 36*). Mettendo a confronto questa mappa con quella relativa agli obiettivi strategici della proiezione estera della Turchia (*figura 35*), e tralasciando le missioni in cui l'ingaggio turco è limitato ad una minima presenza di personale di polizia (*vedi § 3.1 figura 23*), risulterà che negli anni le forze turche non hanno mai mancato l'occasione di prender parte ad alcuna missione compresa nell'area strategica di pace e di sicurezza a cui ambisce la politica estera turca.

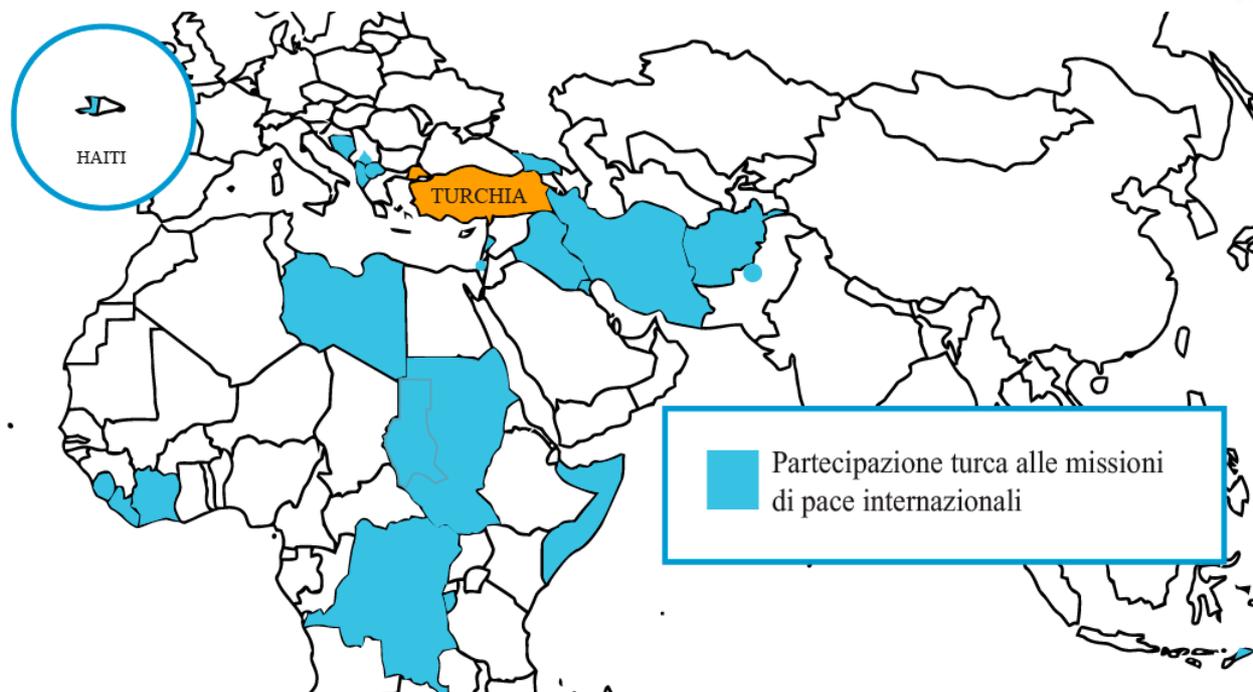


Figura 36. Partecipazione turca alle Missioni di Pace (concluse e in corso). *Fonte M. Marsini*

In questo contesto si può parlare di impegno turco nelle missioni di pace come soluzione a vecchi contenziosi se si considerano i Balcani, il Libano e la Libia come territori appartenuti all'Impero Ottomano e per tanto soggetti a quella direttrice culturale e religiosa che ancora rappresenta un forte legame con la Madrepatria turca. Indubbiamente questi paesi sono in qualche modo ancora visti da Ankara come componenti della prossimità nazionale, cosicché l'impegno di sostegno alla pace e alla stabilità su questi territori rappresenta l'occasione per mantenere vivi i legami culturali e sfruttarli per dare spazio all'influenza regionale della Turchia.

Lo smembramento amaramente accettato dell'Impero Ottomano, e forse mai del tutto digerito dai nostalgici del passato, rivive oggi come vecchio contenzioso. Tuttavia non si tratta necessariamente di un richiamo alle aspirazioni imperialistiche della Repubblica turca, né di un progetto d'espansione territoriale della Turchia contemporanea, bensì di un obiettivo meramente strategico depurato da ogni tipo di sentimento di rivalsa sulla storia.

Le autorità turche sono dunque impegnate nei Balcani, in Libano ed in Libia per difendere la stabilità e la pace, per proteggere gli interessi economici e strategici di Ankara e per promuovere la cooperazione tra questi Stati e quello turco, non per creare rapporti di dipendenza o sudditanza. A garanzia dell'approccio costruttivo adottato dalla Turchia in questi paesi, la Repubblica turca mette al primo posto in ogni rapporto bilaterale due presupposti inviolabili: il rispetto del principio della non ingerenza negli affari interni ed il rispetto dell'indipendenza, della sovranità e dell'integrità territoriale. Grazie a tali premesse la Turchia oggi può vantare in queste zone successi nelle operazioni di supporto alla stabilità e soddisfacenti relazioni di vicinato.

In parallelo, l'impegno turco nelle missioni di pace potrà essere valutato come soluzione a nuove ambizioni se si tiene conto del recente slancio estero dello Stato turco e dell'evoluzione del ruolo della Turchia nel panorama diplomatico internazionale. In quest'ottica il propulsore all'ingaggio delle Forze Armate turche nelle missioni di pace potrà essere determinato da interessi economici, come nel caso dell'intervento nella missione d'osservazione in Georgia, o di stampo culturale come per l'impegno turco in Afghanistan. In entrambi i casi la risposta ultima all'invio del proprio personale alle operazioni internazionali è data dalla ricerca da parte turca di un maggior grado d'affermazione nella regione.

In Georgia la Turchia è intervenuta per salvaguardare i propri interessi economici legati ai flussi energetici provenienti dall'Azerbaijan. Ankara non poteva scontrarsi con Mosca per l'egemonia caucasica, ma non poteva nemmeno lasciare che la Russia si impossessasse arbitrariamente di due province georgiane intaccando l'unità territoriale dello Stato caucasico¹⁷¹. Questo avrebbe minacciato la pace nel paese e generato instabilità nella regione, mettendo in forte rischio le forniture energetiche in transito per la Georgia e dirette in Turchia, forniture che per lo Stato turco significano non solo approvvigionamento per il fabbisogno interno, ma anche e soprattutto ricchezza energetica da reindirizzare verso il mercato europeo. In questo modo Ankara si garantisce un ruolo di hub energetico che a sua volta contribuisce a determinare solide basi su cui costruire la propria egemonia regionale.

L'intervento turco in Afghanistan ha specificamente seguito direttrici culturali e religiose, traducendosi in un ingaggio il cui obiettivo primario, come più volte sottolineato dalle autorità turche¹⁷², si identifica nella ricerca della fiducia della popolazione locale¹⁷³. Tale obiettivo ha portato le Forze Armate turche ad adottare un approccio distinto rispetto agli altri contingenti presenti in Afghanistan, approccio che ha presentato le forze militari turche come semplici forze di sicurezza e non d'occupazione. In quest'ottica trova giustificazione la scelta delle truppe turche di operare pattugliamenti a piedi piuttosto che su mezzi blindati e addirittura, nel corso della maggior parte di tali operazioni, di non indossare nemmeno gli elmi protettivi. Gestì semplici e diretti, che

171 “...while expressing our sincere thanks to the men and women of UNOMIG for their professionalism and dedicated service since 1993, Turkey will continue to support the unity and territorial integrity of Georgia.” Ambassador Baki İlkin, Permanent Representative of Turkey to the UN, statement given at the Security Council Meeting on the Situation in Georgia, New York, 15th June 2009.

172 “Turkey can help win the hearts and minds of the Afghani people” Burhan Kayatürk Turkish Parliamentary Deputy, Ankara, 5th June 2009. “...one of the priorities of the peacekeeping operations should be to win the hearts and minds of the local people, and to work together with them.” Ambassador Ertuğrul Apakan Permanent Representative of Turkey to the UN, statement given at the Security Council Open Debate on Post Conflict Peacebuilding: Institution Building, New York, 21st January 2011.

173 “Afghan brothers and sisters” Ambassador Ertuğrul Apakan Permanent Representative of Turkey to the UN, statement given at the Security Council Open Debate on Afghanistan, New York, 19th December 2011.

agli occhi degli afgani assumono invece un grande valore. Si delinea in tal modo un modello turco definibile *people-oriented*¹⁷⁴ ancor prima che *mission security-oriented*¹⁷⁵, la cui efficacia è testimoniata dal dato relativo alle perdite del contingente turco in Afghanistan: solo due in più di dieci anni di missione.

Seguendo questo approccio la Turchia in Afghanistan ha assunto negli anni sempre più il ruolo che compete ad una potenza regionale, *distinguendosi in maniera marcata dai meri comprimari dell'alleanza occidentale a guida statunitense*¹⁷⁶. Tale impostazione ha facilitato l'espansione d'influenza nella regione centro-asiatica da parte dello Stato turco, facendo emergere la volontà di Ankara di ricalcare l'antica ambizione nazionale di *guida ad un mondo turco esteso dalla Muraglia Cinese all'Adriatico*¹⁷⁷. Ne deriva un'azione di sostegno concreto che, attraverso lo sforzo ISAF e l'appoggio alle minoranze turcofone presenti nel paese, punta ad un più ampio progetto di ricostruzione dell'Afghanistan a garantire l'influenza turca nella regione.

Questo il bilancio odierno del ruolo della Turchia nelle missioni di pace, un ruolo in costante crescita sia sul piano delle responsabilità internazionali che su quello del peso politico che la Repubblica turca riesce oggi a far valere all'interno del panorama mondiale. Seguendo tale evoluzione la Turchia si è ridefinita come attore regionale di rilievo e come punto di riferimento per gli esecutivi di diversi paesi del proprio vicinato.

Le sfide che, lungo il cammino per la piena egemonia regionale, attendono la Repubblica della Mezzaluna, tuttavia non sono poche e la criticità del Medio Oriente ne rappresenta senza dubbio la più grande. In quest'area infatti la dottrina del “*zero problemi con i vicini*” sembrerebbe incontrare di recente non poche difficoltà minacciata su due fronti dal sempre più precario equilibrio tra Iran ed Israele e dalle notizie che arrivano oltre confine siriano.

In attesa di nuovi sviluppi relativi alle questioni che stanno tenendo in apprensione il mondo intero, e che ad ogni modo riguardano direttamente due preziosi alleati turchi, la Turchia si è affrettata a dichiarare, per voce del Ministro degli Affari Esteri Davutoğlu, che “*Ankara non appoggerà alcun tipo di intervento militare contro paesi confinanti*” e, nel caso specifico della Siria, che “*non sarà permesso ad alcun paese di portare attacchi contro lo Stato siriano dal*

174 Obiettivi prioritari definiti dalla conquista della fiducia della popolazione, dal sostegno alla sicurezza della popolazione e dalla ricostruzione delle infrastrutture fondamentali per la popolazione.

175 Obiettivi prioritari definiti dalla stabilità della situazione e dalla sicurezza della macchina operativa e gestionale della missione.

176 Germano Dottori, esperto di Afghanistan e cultore di studi strategici presso l'università LUISS Guido Carli di Roma.

177 Espressione usata dall'ex Primo Ministro turco Turgut Özal e ripresa dall'ex Presidente della Repubblica Süleyman Demirel.

territorio turco”. Lecito a questo punto domandarsi se cambieranno le cose nell'eventualità in cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dovesse votare una risoluzione che autorizzi l'invio delle Forze di Pace a Damasco. Cosa farà Ankara a quel punto? L'impressione è che la Turchia possa tentare un approccio simile a quello attuato in occasione dell'intervento internazionale in Libia, un ingaggio caratterizzato da un basso profilo militare ma allo stesso tempo da un chiaro coinvolgimento alla soluzione della crisi, un approccio prevalentemente politico che, seppur lasciando defilato l'intervento diretto, potrà consentire un interessante margine operativo volto a consolidare una presenza nazionale d'assistenza umanitaria.

All'effettiva capacità della Turchia di imporre i propri schemi, all'abilità di Ankara di riuscire a sbrigliare la matassa medio-orientale e agli interrogativi sui prossimi orientamenti dello Stato turco nel panorama mondiale di sostegno alla pace e alla stabilità internazionale potrà rispondere solo la Turchia e solo Erdoğan, che attraverso le sue imminenti mosse avrà modo di portare l'influenza turca alla prova dei fatti.

bibliografia

Testi

- AA.VV. **“Turchia. Un attore mediterraneo ed internazionale”** a cura di Luigi Mercuri, edizioni Alpes Italia, collana ISIAMED, Roma 2011.
- AA.VV. **“La profondità strategica turca nel pensiero di Ahmet Davutoğlu”**, edizione Centro Studi Vox Populi, Milano maggio 2011.
- M. Ansaldo **“Chi ha perso la Turchia”**, Einaudi, Torino 2011.
- G. Carretto **“I turchi del Mediterraneo. Dall'ultimo impero islamico alla nuova Turchia”**, Editori riuniti, Roma 1989.
- B. Conforti **“Diritto Internazionale”** (settima edizione), Editoriale Scientifica, Napoli 2006.
- B. Conforti **“Le Nazioni Unite”** (settima edizione), CEDAM, Padova 2005.
- A. Cutillo **“Reviewing Fifteen Years of Peace Building”**, Università di Trento, School of International Studies Working Papers, Trento 2007.
- Limes rivista italiana di geopolitica **“Il Ritorno del Sultano”**, volume numero 4/2010, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma settembre 2010.
- H. Luke **“The Making of Modern Turkey. From Byzantium to Angora”**, Macmillan, London 1936.
- C. Marsili **“La Turchia bussava alla porta. Viaggio nel paese sospeso tra Europa e Asia”**, Università Bocconi Editore, edizioni EGEA, Milano 2011.
- M. Marsini, L. Scardigno, G. Varrecchia, **“Analisi Generale ed aggiornamenti dei settori più significativi dell'Economia Turca”**, Consolato Generale d'Italia Istanbul Ufficio Commerciale, Istanbul luglio 2011.

- Diplomatic Observer, the. Rivista turca di politica internazionale, gruppo editoriale Över Yayıncılık, volume 29, Ankara 26th June 2010.
- P. Price **“Storia della Turchia dall'Impero alla Repubblica”**, Cappelli editore, Bologna 1958.
- United Nations Department of Peacekeeping Operations **“United Nations Peacekeeping Operations, Principles and Guidelines”**, New York 2008.

Articoli

- M. Ansaldo “La Turchia in Europa ci conviene”, in “Italia stile libero” Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 5/2002, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma dicembre 2002.
- M. Ansaldo “Nell'antica Cesarea dei *turchi neri* dove la religione si sposa con il potere”, la Repubblica, 11 giugno 2011.
- M. Ansaldo “Turchia, vince ancora Erdogan ma il premier manca ancora il plebiscito”, la Repubblica, 13 giugno 2011.
- M. Ansaldo “La Turchia chiude all'Europa e si apre al mondo”, in “Israele più solo, più forte” Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 5/2011, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma novembre 2011.
- M. Ansaldo “Molti problemi con i vicini: la strategia di Erdogan è in crisi”, in “Protocollo Iran” Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 1/2012, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma febbraio 2012.
- S. Cristaldi “Un ponte strategico per l'Asia centrale”, Il Sole 24 ore, 17 gennaio 2011.
- Economist, the. “Problems with the neighbours”, 28th January 2012.
- A. Ferrari “L'escalation del premier Erdogan dopo le umiliazioni europee”, Corriere della Sera, 19 settembre 2011.
- A. Ferrari “Terroristi in Turchia, eroi in Iraq. La contraddizione del popolo curdo”, Corriere della Sera, 20 ottobre 2011.
- C. Frappi “La Turchia e la Piattaforma per la stabilità e cooperazione nel Caucaso”, ISPI Policy Brief n.106, novembre 2008.
- A. Ghani “The Turkish roundabout”, Foreign Policy, 27th December 2011.
- T. Hundley “What Turkey can teach Egypt”, Foreign Policy, 14th December 2011.
- Hürriyet Daily News “Turkish İHH sends 682 tons of humanitarian aid to Libya”, Istanbul 4th December 2011.

- N. Kılıç “Irak'a ilgimizi artırmalıyız – we should focus more on Iraq” Uluslararası Nakıleyiciler Derneği sayı 348, İstanbul, Mayıs 2011.
- K. Koprulu “Paradigm shift in Turkey’s foreign policy”, Brown Journal of World Affairs, volume XVI, issue I, 2009.
- K. Koprulu “On Turkish political development”, Turkish Policy Quarterly, 17th April 2011.
- F. Mat “Lo sguardo turco sulla Libia”, Osservatorio Balcani e Caucaso, 5 aprile 2011.
- Le Monde “Turquie: la cause européenne en perte de vitesse face au monde musulman”, 16 settembre 2010.
- G. Olimpio “Bagliori di guerra fra Turchia e curdi”, Corriere della Sera, 20 ottobre 2011.
- O. Pamuk “Il mio paese tra cultura e democrazia. Ecco perché l'Europa sbaglia a rifiutarci”, la Repubblica, 11 giugno 2011.
- M. Paolini “Danzando sul gas i turchi intralciano i progetti d'Israele”, in “Israele più solo, più forte” Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 5/2011, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma novembre 2011.
- R. Pedatzur “Gerusalemme contro gli ex amici turchi e iraniani”, in “Israele più solo, più forte” Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 5/2011, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma novembre 2011.
- M. Ricci Sargentini “Erdogan vince ma non trionfa, niente maggioranza qualificata”, Corriere della Sera, 13 giugno 2011.
- M. Ricci Sargentini “La mia lotta per entrare in Parlamento col velo”, Corriere della Sera, 13 giugno 2011.
- S. Romano “Braccio di ferro sul Bosforo”, Panorama, Mondadori, 8 marzo 2010.
- S. Romano “ La Turchia in Medio Oriente, una nuova potenza regionale”, Corriere della Sera, 21 maggio 2010.
- S. Romano “La Turchia e l'Europa dopo le crisi nordafricane”, Corriere della Sera, 7 aprile 2011.
- S. Romano “Perché l'Europa ha paura della Turchia”, Corriere della Sera, 15 aprile 2011.
- S. Romano “La Turchia di Erdogan, il ritorno di una potenza”, Corriere della Sera, 23 settembre 2011.
- S. Romano “La divisione di Cipro. Un'altra crisi mediterranea”, Corriere della Sera, 26 settembre 2011.
- S. Romano “Turchia e Unione Europea, l'utilità del finanziamento”, Corriere della Sera, 16 gennaio 2012.
- G. Sarcina “Tunisia al voto: il boom dell'Islam chiama in causa i partiti europei”, Corriere della Sera, 19 ottobre 2011.

- Today's Zaman “Sending humanitarian aid, Turkey says not ‘abandoning’ Libya”, Ankara 14th March 2011.
- R. Tottoli “Il sogno imperiale di Erdogan e la sfida silenziosa con l'Iran”, Corriere della Sera, 14 settembre 2011.
- L. Troiano “Grazie a Cipro Nord la Turchia si smarca dell'Europa”, GeoPoliticaMente, 21 aprile 2011.
- M. Vindimian “Evolution of Turkish Foreign Policy towards Georgia”, ISPI Policy Brief n.196, settembre 2010.
- E. Visintainer “Ankara l'alleato indispensabile”, in “Afghanistan Addio!” Limes rivista italiana di geopolitica, volume numero 2/2010, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma marzo 2010.
- World Bulletin, Turkey Press “Turkey parachutes humanitarian aid in Libya after attack”, 19 settembre 2011.

Documenti

- “Anayasa” Costituzione della Repubblica Turca, editrice Uğur Yayınları, Istanbul 2010.
- “Charter of the United Nations” United Nations Department of Public Information, New York 2008.
- “The situation in Afghanistan and its implications for international peace and security” report of the Secretary-General of the United Nations, 18th March 2002 (S/2002/278).
- Statement by Ambassador Baki İlkin, Permanent Representative of Turkey to the UN, at the Security Council Meeting on Security Council Meeting on the Situation in Georgia, 15th June 2009.
- Statement by H.E. Ambassador Ertuğrul Apakan, Permanent Representative of Turkey to the UN, at the Security Council Thematic Debate on UN PeaceKeeping: Exit and Transition Strategy, 12th February 2010.
- Statement by H.E. Ambassador Ertuğrul Apakan, Permanent Representative of the Mission of Turkey to the United Nations, at the Opening of 2010 Substantive Session of the Special Committee on Peacekeeping Operations, 23rd February 2010.

- Statement by H.E. Ambassador Ertuğrul Apakan, Permanent Representative of Turkey to the UN, at the Security Council Meeting on Transnational Threats to International Peace and Security, 24th February 2010.
- Statement by H.E. Ambassador Ertuğrul Apakan, Permanent Representative of the Mission of Turkey to the United Nations, at the Security Council High Level Thematic Debate on "Post-Conflict Peace Building: Comprehensive Peacebuilding Strategy to Prevent the Recurrence of Conflict", 16th April 2010.
- Statement by Mr. Fazlı Çorman, Charge d'Affaires a.i., Deputy Permanent Representative at Security Council Debate on Peacekeeping, 13th October 2010.
- Statement by H.E. Ambassador Ertuğrul Apakan, Permanent Representative of the Mission of the Republic of Turkey to the UN, at the Security Council Open Debate on "Post Conflict Peacebuilding: Institution Building", 21st January 2011.
- UN Security Council Open Debate on Afghanistan Statement by HE Ambassador Ertuğrul Apakan Permanent Representative of Turkey to the UN, 19th December 2011.

Risoluzioni Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

- | | | | |
|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|
| • Risoluzione 186 | 1964, 4 marzo | • Risoluzione 1401 | 2002, 24 marzo |
| • Risoluzione 353 | 1974, 20 luglio | • Risoluzione 1510 | 2003, 13 ottobre |
| • Risoluzione 425 | 1978, 19 marzo | • Risoluzione 1575 | 2004, 22 novembre |
| • Risoluzione 426 | 1978, 19 marzo | • Risoluzione 1701 | 2006, 11 agosto |
| • Risoluzione 541 | 1983, 18 novembre | • Risoluzione 1866 | 2009, 13 febbraio |
| • Risoluzione 661 | 1990, 6 agosto | • Risoluzione 1973 | 2011, 18 marzo |
| • Risoluzione 670 | 1990, 25 settembre | • Risoluzione 1974 | 2011, 22 marzo |
| • Risoluzione 678 | 1990, 29 novembre | • Risoluzione 1986 | 2011, 13 giugno |
| • Risoluzione 858 | 1993, 24 agosto | • Risoluzione 2004 | 2011, 30 agosto |
| • Risoluzione 881 | 1993, 4 novembre | • Risoluzione 2009 | 2011, 16 settembre |
| • Risoluzione 937 | 1994, 21 luglio | • Risoluzione 2019 | 2011, 16 novembre |
| • Risoluzione 1031 | 1995, 15 dicembre | • Risoluzione 2026 | 2011, 14 dicembre |
| • Risoluzione 1386 | 2001, 20 dicembre | | |

Papers and Presentations

- “Peace through human dignity” Irene Banias, Professoressa ordinaria presso la Bogaziçi University Istanbul. Presentation for the opening of the Centre for Research and Action for Peace, Bogaziçi University, Istanbul 2007.
- “Cipro tra Europa e Medio Oriente” Giacomo Natali, paper finale del Master in Geopolitica: il Mondo nuovo, organizzazione SIOI, LiMes e Oltreillimes, 2 luglio 2007.
- “The role of law in the context of war and peace” Irene Banias, Professoressa ordinaria presso la Bogaziçi University Istanbul. Paper presented at the 5th Global Conference on war, virtual war and human security, Budapest 2008.
- “Turkey’s international relations and global civics” Hakan Altınay, Visiting Professor Università LUISS Guido Carli Roma. Presentation during the course of International Relations directed by Professor Sergio Fabrini and Professor Raffaele Marchetti, Roma 13th October 2010.
- “Partnership for Peace Review” Vol.2, No.1. Paper a cura di Yonah Alexander, Direttore dell’Inter-University Center for Terrorism Studies, Washington D.C. Spring 2011.

Indirizzi Internet

- | | |
|-------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------|
| - United Nations Peacekeeping | un.org/en/peacekeeping |
| - United Nations Turkey | un.org.tr |
| - Türkiye Büyük Millet Meclisi (Turkish Parliament) | tbmm.gov.tr |
| - North Atlantic Treaty Organization | nato.int |
| - Turkish Armed Forces | tsk.tr |
| - Turkish Policy Quarterly | turkishpolicy.com |
| - Cumhuriyet Halk Partisi (Partito Repubblicano Popolo) | chp.org.tr |
| - Meridiani Relazioni Internazionali | meridianionline.org |
| - Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito Giustizia e Sviluppo) | eng.akparti.org.tr |
| - U.S. Department of State | state.gov |
| - United Nations Peacekeeping Force in Cyprus | unficyp.org |
| - Osservatorio Balcani e Caucaso | balcanicaucaso.org |
| - President of the Republic of Serbia | predsednik.rs |
| - Le Journal Du Dimanche | lejdd.fr |
| - United Nations Interim Force in Lebanon | unifil.unmissions.org |
| - United Nations Observer Mission in Georgia | unomig.org |
| - Commonwealth of Independent States | cis.minsk.by |
| - International Security Assistance Force | isaf.nato.int |
| - NATO Implementation Force | nato.int/ifor |
| - NATO Stabilization Force | nato.int/sfor |
| - Allied Joint Force Command Naples | jfcnaples.nato.int |
| - Organization for Security and Cooperation in Europe | osce.org |
| - European Union Force-Althea | euforbih.org |
| - Turkish National Police | turkishnationalpolice.gov.tr |
| - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale | ispionline.it |
| - Hürriyet Daily News | hurriyetdailynews.com |
| - Today's Zaman News | todayszaman.com |
| - Partnership For Peace Training Center Ankara | bioem.tsk.tr |
| - Permanent Representation of Turkey in New York | turkuno.dt.mfa.gov.tr |